

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

RESOCONTO STENOGRAFICO

575.

SEDUTA DI LUNEDÌ 25 OTTOBRE 1982PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LUIGI PRETI****INDICE**

	PAG.		PAG.
Missioni	53331	PRESIDENTE	53332, 53338, 53345, 53346, 53352, 53356, 53359, 53361, 53365, 53370, 53375
Disegni di legge:		ANTONI VARESE (PCI)	53338, 53345
(Proposta di trasferimento dalla sede		CORLEONE FRANCESCO (PR)	53365
referente alla sede legislativa)	53331	CRUCIANELLI FAMIANO (PDUP)	53370
(Trasmissione dal Senato)	53331	GIANNI ALFONSO (PDUP)	53352
Disegno di legge (Seguito della discus-		GRASSUCCI LELIO (PCI)	53359
sione):		MARTINAT UGO (MSI-DN)	53361
Conversione in legge, con modifica-		RUBINACCI GIUSEPPE (MSI-DN)	53332
zioni, del decreto-legge 1° ottobre		SANGALLI CARLO (DC)	53356
1982, n. 697, recante disposizioni in		SARTI ARMANDO (PCI)	53358
materia di imposta sul valore ag-		TESSARI ALESSANDRO (PR)	53346
giunto, di regime fiscale delle mani-		Proposte di legge:	
festazioni sportive e cinematogra-		(Annunzio)	53331
fiche e di riordinamento della di-		Interrogazioni e interpellanze:	
stribuzione commerciale (3662)		(Annunzio)	53375

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

	PAG.		PAG.
Corte costituzionale:		Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978	
(Annunzio di una sentenza)	53351	53338
Documenti ministeriali:		Risposte scritte ad interrogazioni:	
(Trasmissione)	53332	(Annunzio)	53332
Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978:		Ordine del giorno della seduta di domani:	
(Comunicazione)	53332	53375

La seduta comincia alle 16,30.

ALFONSO GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 20 ottobre 1982.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Andreoni, De Carolis, Fanti, Fioret, Elio Fontana, Gottardo, Lattanzio, Lobianco e Scovacricchi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 22 ottobre 1982 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

STEGAGNINI ed altri: «Modifiche alle disposizioni concernenti i limiti di età per il collocamento in congedo illimitato ed in congedo assoluto dei brigadieri e vicebrigadieri dell'Arma dei carabinieri e del Corpo della guardia di finanza» (3707);

MENSORIO ed altri: «Modifiche alla legge 22 dicembre 1980, n. 928, recante norme sull'accesso a posti direttivi nelle scuole e a posti di ispettore tecnico» (3708).

In data odierna, inoltre, è stata presen-

tata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FIANDROTTI e ANDÒ: «Modifiche alla legge 22 dicembre 1980, n. 928, recante norme sull'accesso a posti direttivi nelle scuole e a posti di ispettore tecnico» (3709).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. In data 22 ottobre 1982 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 1975. «Norme sull'esplorazione e la coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini» (approvato da quel Consiglio) (3706).

Sarà stampato e distribuito.

Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la VI Commissione (Finanze e tesoro), cui era stato assegnato in

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

«Ristrutturazione della Cassa depositi e prestiti» (2014) (*urgenza*).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Comunicazioni di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del consiglio di amministrazione della Società ristrutturazione elettronica spa.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla XII Commissione permanente (Industria).

Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani «G. Amendola».

Tale comunicazione è stata trasmessa alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Trasmissioni di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, con lettera in data 14 ottobre 1982, ha trasmesso, a' sensi dell'articolo 130 del testo unico di legge sugli istituti di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, approvato con regio decreto 28 aprile 1910, n. 204, la relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1981 (doc. IX, n. 3).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Il ministro delle finanze, con lettera in data 20 ottobre 1982, ha trasmesso, a' sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta, sui bilanci di previsione e sulla consistenza degli organici del Fondo previdenziale degli spedizionieri doganali per gli anni 1979 e 1980.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 697, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto, di regime fiscale delle manifestazioni sportive e cinematografiche e di riordinamento della distribuzione commerciale (3662).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 697, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto, di regime fiscale delle manifestazioni sportive e cinematografiche e di riordinamento della distribuzione commerciale».

È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non vi è dubbio che l'inasprimento delle aliquote IVA, di cui al decreto-legge n. 495 di quest'anno, rappresenta una mi-

sura economica anacronistica ed errata, perché simultaneamente deflattiva sul lato della domanda ed inflattiva sul versante dei prezzi. Il relatore ha voluto contestare in parte questa tesi; vorrei però ricordargli che nei riguardi della manovra del Governo, di cui ebbi a dire qualcosa nel corso del dibattito sulla fiducia, durante il mese di agosto, gli stessi personaggi che dirigono i dipartimenti economici dei vari partiti — non trascurò il professor Francesco Forte — hanno sostenuto la stessa mia tesi. Lo stesso Presidente del Consiglio nel suo «decalogo» economico, esposto in Parlamento, affermò che non sarebbero cancellati gli effetti sui prezzi determinati dalla traslazione in avanti dell'aumento delle imposte indirette. Il provvedimento è quindi errato — secondo il Presidente del Consiglio —, ma dal momento che il danno è già stato causato, conviene non tornare indietro.

Vorrei affermare che una tale macchina filosofia qualifica *in toto* la tanto «strombazzata» manovra anticrisi, per la cui attuazione è riecheggiato e riecheggia anche in quest'aula lo *slogan* nenniano: o la manovra o il caos.

Colgo l'occasione per invitare il Governo a valutare, per il futuro, l'immenso danno che la decretazione d'urgenza in materia fiscale arreca alla vita economica e sociale del paese. Gli isterismi legislativi in materia hanno infatti costi ben maggiori di quelli determinati dal trascorrere dei tempi tecnici necessari per varare la legislazione ordinaria. Purtroppo l'oggetto della discussione riguarda un tema così importante e delicato, come la manovra fiscale, sia per le sue implicanze di natura meramente economica, sia soprattutto perché attinente a quel fondamentale rapporto cittadino-fisco che ogni giorno di più intacca sostanzialmente la libertà del cittadino. Sono argomenti che abbiamo avuto modo di trattare in Commissione finanze e tesoro e che desidero ribadire in quest'aula. Infatti, la «stangata» estiva è rivolta a ridurre il *deficit* dello Stato senza ridurre la spesa pubblica, tagliando invece le possibilità di

spesa dei cittadini, riducendone la libertà di agire e contemporaneamente facendo aumentare i prezzi e quindi l'inflazione che, a sua volta, come la più iniqua delle imposte, riduce ulteriormente gli spazi di scelta e quindi la libertà del cittadino.

Sono anni che questo tipo di cura non muta nonostante gli effetti perversi da tutti riconosciuti, soprattutto al di fuori di quest'aula e della ufficialità. Sempre più evidenti ed aggravati risultano i conseguenti danni: ad ogni estate, a circa metà dell'esercizio finanziario e solo a pochi mesi dall'approvazione del bilancio di previsione, una o più «stangate», menate all'improvviso e dopo che si erano vanificate le manovre di bilancio, vengono giustificate dalla necessità di far fronte a negativi risultati conseguenti alla manovra suddetta e di superare — si dice — la crisi più grave degli ultimi dieci anni o per evitare la caduta verticale della produzione del reddito, o per ovviare ad una impennata dell'inflazione o, ancora, per colmare i giganteschi buchi delle casse dello Stato.

Ritengono il ministro delle finanze ed il relatore di poter ricorrere sempre ad ulteriori torchiature del contribuente fedele, perché in definitiva è sempre quello che subisce le vessazioni del fisco, o non ritengono invece indispensabile chiedere effettivi tagli alla spesa pubblica per riequilibrare il suo dissesto? Fino a quando pensano di inseguire l'eccesso della spesa con l'eccessivo incremento della tassazione? È da tempo che attendiamo una risposta concreta a questi nostri quesiti.

La gente si chiede se le previsioni governative siano parto della fantasia, se dentro al «palazzo» non vi sia più o meno colpevole incapacità di capire la realtà così come essa è e di affrontarla una volta per tutte senza la solita altalena o se invece il «palazzo» si riserva di continuare a somministrarci all'infinito «stangate» su tutto e per tutti, tranne che spiegarci le effettive ragioni per cui non è possibile l'effettivo contenimento della spesa pubblica. Noi rimaniamo sempre in attesa di avere queste concrete risposte! Quasi a sottolineare la pertinace e diabolica per-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

severanza nell'errore, il Governo, alla scadenza del decreto-legge n. 495, non convertito nei termini costituzionali ha emanato in data 1° ottobre 1982 il decreto-legge n. 697, recante le stesse disposizioni in materia di IVA, la più tormentata — mi consentiranno l'onorevole ministro e il relatore — delle imposte partorite dalla riforma fiscale del 1973. Tale imposta, sull'esempio ed in sintonia con la legislazione tributaria degli altri paesi del MEC, prevedeva — e credo che tutti ricorderanno — un'aliquota normale del 12 per cento, una ridotta del 6 per cento ed una maggiorata del 18 per cento, oltre ad un'aliquota ridottissima del 3 per cento — ma questa credo che fu una nostra trovata, giusto per distinguerci dagli altri paesi europei — per certi prodotti alimentari per i quali si prevedeva un aumento del costo della vita se si fosse introdotta l'aliquota ridotta del 6 per cento.

La stessa giustificazione, onorevole relatore, onorevole ministro, in fondo è sostenuta oggi nel lasciare inalterate le aliquote zero e del 2 per cento per certi beni e servizi, nonché dell'8 per cento, in quanto trattasi di beni e servizi influenti sul meccanismo della scala mobile. Questa è la tesi sostenuta nella relazione del Governo introduttiva al decreto-legge in esame e nella esposizione del relatore, sia in Commissione finanze, sia in quest'aula. La realtà, però, onorevole ministro e onorevole relatore, si è incaricata da sola di demolire questa mistificazione, ancora oggi fatta propria dal ministro delle finanze in Commissione finanze e tesoro. Inoltre anche nell'ultima relazione il relatore insiste facendo una disamina sull'inflazione importata e sull'inflazione interna. Non vi sono dubbi, e possiamo anche discutere la tesi che lei sostiene, onorevole relatore, nel tentativo di evitare quell'inflazione esterna, non diminuendo la domanda dei beni che necessariamente dobbiamo importare dall'estero, ma sostituendo quelle merci con altre. Credo che la cosa non sia molto possibile, ma comunque la sua è un'opinione, anche se discutibile, che potrà essere esaminata in altra sede; comunque non vi sono dubbi

— ed io insisto — che il provvedimento, unito — certamente — ad altri provvedimenti, come all'aumento delle tariffe di alcuni servizi pubblici, è stato tra le cause fondamentali dell'aumento dei prezzi registrato nei mesi di agosto, di settembre e di ottobre. E l'aumento dei prezzi continuerà, perché, per quanto l'imposta sul valore aggiunto sia neutrale, non è affatto escluso un aumento dei costi da parte delle imprese, se non altro a causa del costo del denaro, se non altro per anticipare questi maggiori costi dovuti agli aumenti dell'aliquote dell'IVA. È chiaro che tutto ciò ha un'incidenza e fa aumentare il prezzo del prodotto e quindi del bene venduto sul mercato.

Allora, onorevole relatore, i prezzi di tutti i generi sono aumentati e quei beni che hanno goduto dell'esenzione dalle variazioni di aliquota sono aumentati in misura uguale agli altri e questo dato potremmo anche dimostrarlo, sulla base delle percentuali di aumenti dei beni da agosto ad oggi.

Ma, tornando alle vicissitudini dell'IVA ed alla sua tormentata storia, ricorderò che non è passato esercizio finanziario senza che, per un verso o per un altro, tale imposta non abbia subito continue e peregrine variazioni. È continuamente mutato il numero delle aliquote ed anzi le si sono sempre più inasprite, provocando turbative amministrative e contabili, che gettano ancora di più la materia fiscale nella confusione, perché, se ciò disturba il corretto e normale andamento della vita delle imprese, rende più difficili ed onerosi i controlli dell'amministrazione fiscale, con conseguenti larghe possibilità di evasione da parte di coloro che operano all'insegna dell'evasione stessa. Conseguenza di ciò è quel fenomeno di turbativa della concorrenza, onorevole ministro e onorevole relatore, tra coloro che pagano e coloro che non pagano le imposte, che è tipica dell'evasione all'imposizione indiretta.

Non ci è dato conoscere le ragioni per le quali un anno prima di questa riforma era stata approvata con entusiasmo la proposta del ministro Reviglio di ridurre

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

il numero delle aliquote dell'IVA a cinque, numero che ora si vuole riportare ad otto. Alcuni portavoce, mai smentiti, hanno giustificato tale manovra fiscale con il fatto che il gettito di tale imposta nel primo semestre era sensibilmente caduto, ipotizzando un'evasione ancora più consistente di quella verificatasi in precedenza. E qui, se non erro, è stato lo stesso relatore che, riferendo sulla tabella 1 per il 1983, ha sostenuto questa tesi, e abbiamo già avuto modo di discutere di questo problema in sede di Commissione finanze e tesoro convocata per dare il parere.

Mi sembra che oggi, al punto in cui siamo, non torni produttivo per la finanza pubblica il metodo vessatorio, adottato nel diciassettesimo e nel diciottesimo secolo, quando si amava lo *slogan*, sorto nell'ultimo periodo dei regni francesi «lasciateli strillare, purché paghino», importato in Italia dai re di Napoli, e principalmente da Franceschiello. Oggi mi sembra più consona, oltre che più democratica, appellarsi al buon senso popolare, secondo cui in casi del genere sarebbe possibile ottenere maggiori entrate solamente attraverso una diminuzione delle aliquote. Ma non abbiamo riscontro su analisi effettuate dal Governo in questo senso; eppure, nella storia d'Italia vi è stato un periodo in cui la diminuzione d'imposta ha dato un maggior gettito.

Mi appello a quanto sostiene il professor Pedone, economista non certo invisito ai partiti di regime, nella sua pubblicazione «Evasori e tartassati», in cui ha affermato, proprio in tema di IVA, che importante e necessario è capire perché l'evasione accade e perché essa sia possibile e conveniente. Anzi, capire questo aspetto è essenziale per adottare provvedimenti adeguati senza brancolare nel buio: oggi invece risultano ancora inesplorati gli effetti di una riduzione massiccia e generalizzata nell'ambito dell'attuale ordinamento sostanziale e processuale e con le attuali strutture dell'amministrazione finanziaria. Aggiungeva il professor Pedone che, in tutti i casi, «anche quando questi ostacoli non trascu-

rabili venissero al più presto superati e la lotta all'evasione avesse successo, è difficile pensare che il maggior gettito da esso prodotto sia utilizzabile per ridare elasticità al disavanzo»; i suoi risultati, cioè, non possono considerarsi manovrabili in funzione dell'ammontare del prelievo richiesto dalla copertura di una maggiore quota della spesa pubblica.

Di qui sorge il problema non solo di dare tregua alle vicissitudini legislative dell'IVA, ma di adeguare tale legislazione alle attuali possibilità operative dell'amministrazione tributaria, per quello che essa è. Non mi si fraintenda, perché ciò non significa pagare meno imposte: significa invece rinunciare ai vecchi, controproducenti e feudali sistemi del prelievo fiscale; significa dare la possibilità all'amministrazione finanziaria di ridurre l'evasione ai minimi termini. Forse, partendo da questa situazione realistica, ciò significherebbe modernizzare le strutture operative, utilizzando appieno la rivoluzione tecnologica ed elettronica per realizzare anche una maggiore giustizia tributaria.

Onorevoli colleghi, è a tali intendimenti che va la nostra proposta alternativa di ridurre il numero delle aliquote nonché l'eccessiva fiscalità. Ecco le ragioni per le quali abbiamo proposto un'aliquota superridotta dallo 0 al 2 per cento per i generi di prima necessità, un'aliquota ridotta dell'8 per cento, un'aliquota normale del 15 per cento ed una maggiorata del 25, non ritenendo che si possa andare al di sopra di quest'ultima: qualsiasi aliquota più alta determinerebbe — come d'altra parte, determina oggi — un'enorme evasione, e favorirebbe il contrabbando dell'oggetto gravato da una imposta di tale genere.

Mi dispiace di non aver potuto ascoltare il relatore venerdì scorso, in quanto ero impegnato in una riunione della direzione nazionale del mio partito; tuttavia della sua relazione sembrerebbe che il Governo sia propenso a discutere questa proposta, unitamente ad altre. Non sappiamo, però, quando il Governo intenda farlo. Avremmo perciò piacere di saperlo in sede di replica, perché il nostro atteg-

giamento potrebbe allora essere diverso.

Se c'è questa propensione, potremmo immediatamente sederci intorno a un tavolo, anche cercando i mezzi per salvaguardare il gettito, pur se — questo è chiaro — tutto non può essere salvaguardato. D'altra parte, non possiamo quantificare alcuna delle ipotesi, perché non abbiamo i dati sufficienti per poter arrivare ad una cifra attendibile in relazione alla presumibile variazione del reddito.

Lei sa perfettamente che, in sede di Commissione, abbiamo chiesto — e lo ha chiesto anche il presidente della «commissione dei trenta» — dei dati disaggregati, per verificare gli effetti dell'imposta sul movimento dell'oggetto gravato dall'imposta medesima. Ma questi dati non ci sono stati forniti. Se noi avessimo a disposizione quei dati, chi potrebbe affermare che una diminuzione di imposta, naturalmente riportata nell'equilibrio complessivo, non produrrebbe certi risultati? Anche l'imposta va equilibrata, non c'è bisogno di ricordarlo. L'onorevole relatore, così come l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze, rammentano la «legge di Laffer»: al di là di un certo livello, qualsiasi imposta dà un minor gettito, se non è suffragata da equilibrio e giustizia fiscale.

Ripeto, ci siamo naturalmente prefissi questi obiettivi quando abbiamo formulato la proposta di accorpamento in quattro aliquote delle imposte indirette.

Siamo convinti, onorevoli colleghi, che la riduzione delle aliquote da noi sollecitata comporterebbe un minor rischio di evasione, anzi un sensibile aumento di gettito, poiché il contribuente avrebbe più convenienza a non sottrarsi all'obbligo fiscale; il che comporterebbe altresì, una maggiore trasparenza nei rapporti commerciali. Tale nostra proposta, con una rielaborazione e con un riesame di tutte le procedure e dei vincoli connessi con l'imposizione IVA, non solo si adegua alla legislazione vigente negli altri paesi del MEC, ma va incontro anche ad una soluzione della cosiddetta evasione involontaria, la cui consistenza si è ulteriormente, nel corso dell'anno, ampliata, come si ri-

leva dalla relazione della Corte dei conti, in sede di giudizio di parificazione del bilancio 1981.

È la stessa Corte dei conti che indica il rimedio a tale evasione involontaria, tanto è vero che suggerisce la predisposizione di un testo unico per coordinare le norme esistenti, procedendo al ripescaggio di quelle norme residue all'avvento della riforma tributaria ed alla semplificazione e riduzione dell'intricata giungla delle disposizioni successive.

La delega al Governo per procedere alla stesura di tale testo unico risale al 1971 ed è tuttora vigente, fino al 31 dicembre 1982: vero e proprio *record* in fatto di proroga di deleghe legislative! Siamo certi, per altro, che alla sua scadenza, dopo ben undici anni, nulla sarà fatto, nonostante le evasioni involontarie, in sostanza, se equiparate a quelle scaltre, costituiscano un'ulteriore ed abnorme ingiustizia fiscale.

Onorevole relatore, per quanto riguarda la parte anomala ed eterogenea del decreto-legge in esame, apprezziamo il tentativo da lei fatto, arrampicandosi sui vetri, nell'intento di dimostrare l'omogeneità della norma al decreto-legge fiscale, che ben poteva essere regolato con un distinto disegno di legge, consentendo così all'organo legislativo una maggiore e più attenta riflessione. Dirò che la seconda parte dell'articolo 6 — mi riferisco al terzo e quarto comma — che dà agli intendenti di finanza il potere di comminare ai lavoratori autonomi esercenti arti e professioni, la cancellazione dagli albi professionali, non appena ad essi sia notificato avviso di rettifica o di accertamento da parte degli uffici IVA, ci lascia ancora perplessi, per i dubbi di costituzionalità che la norma genera, in quanto dissocia, onorevole rappresentante del Governo, la competenza giurisdizionale dall'indissolubile facoltà sospensiva, ed anche perché è insufficiente, per i professionisti e gli altri lavoratori autonomi, la tutela davanti agli organi di giustizia amministrativa, che potranno intervenire soltanto dopo che la sanzione sia stata irrogata. Tale misura che, adottata da au-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

torità esterna agli albi, è definita e prevista soltanto dal codice di procedura penale come pena accessoria, verrebbe invece irrogata dall'autorità finanziaria, controparte del contribuente, sottraendo al giudice naturale tale potere, senza alcuna tutela giurisdizionale: anche se la Commissione finanze e tesoro della Camera ha opportunamente corretto la norma in questione, consentendo la possibilità di ricorrere alla commissione tributaria di primo grado, avverso la decisione di sospensione dalla licenza o dall'iscrizione all'albo decisa dall'intendente di finanza, ci sembra eccessivo il potere discrezionale attribuito agli organi amministrativi in sede di decisione, prima che gli organi giurisdizionali si siano potuti pronunziare. Ci auguriamo che il Parlamento, in questa sede, adottando un'idonea soluzione, consenta all'intendente di finanza di esercitare solo la facoltà di proposta del provvedimento di sospensione, lasciando al giudice amministrativo il potere di disporre.

L'articolo 8, che interviene nel settore delle licenze commerciali, nell'intento di razionalizzare un ramo dell'attività economica che rischia la polverizzazione, e generalizza, in materia di fasce orarie, un regime di flessibilità positivamente sperimentato in alcune città, non tutela i diritti già acquisiti, come ha rilevato giustamente il relatore di minoranza, onorevole Santagati. Il nostro gruppo si fa carico, attraverso la presentazione di un idoneo emendamento, del compito di correggere questa disposizione restrittiva, affinché la nuova disciplina non si applichi ai progetti di nuovi esercizi di vendita per i quali sia già intervenuta l'autorizzazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra di politica economica elaborata dal Governo non è credibile, perché è avulsa dalla situazione reale del paese. Di quale manovra può infatti parlarsi, se la legge finanziaria è stata concepita prima che si conoscessero i dati della *Relazione previsionale e programmatica* e della stima semestrale di cassa, prima che si conoscessero le entità delle entrate e delle

uscite, a legislazione vigente, del bilancio dello Stato, in piena violazione dell'articolo 11 della legge sulla contabilità generale dello Stato? Di quale manovra può parlarsi, se i ministri finanziari sono tra loro discordi, incoerenti, incerti, estemporanei e persino inconcludenti? Di quale manovra può parlarsi, se per il prossimo anno non sono state ancora definite le scelte di cui la legge finanziaria è strumento di supporto? Né sembra che il Governo abbia la possibilità di indicare soluzioni praticabili, se è vero, come è vero, che i suoi ministri sono in cerca di qualche «trovata», come quella lanciata l'altro giorno dal divertente ministro del tesoro in Commissione bilancio!

ALFREDO PAZZAGLIA. Senza consultarsi con il Presidente del Consiglio.

GIUSEPPE RUBINACCI. Ma lui è abituato ad andare a ruota libera; ecco la sua estemporaneità.

Inoltre, di quale linea di politica economica si può parlare, se la centralità della manovra finanziaria si fonda non su provvedimenti per i quali il Parlamento è chiamato a decidere, bensì su deleghe per futuri provvedimenti che il Governo si riserva di emanare successivamente?

Una manovra, per essere tale, deve tener presente la reale situazione economica e finanziaria della nazione, del bilancio del settore pubblico allargato, dei conti con l'estero, deve fissare obiettivi compatibili con queste premesse, e solo dopo può predisporre adeguate misure stimandone gli effetti; e, infine, deve prefigurarsi in che modo cambierà la situazione dopo l'assunzione dei rimedi.

Il disegno di legge finanziaria, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, e le misure fiscali contenute in questo provvedimento non sono gli assi portanti di una manovra economica, come ha detto ieri a Torino il Presidente del Consiglio o come vogliono farci credere i ministri finanziari; il disegno di legge finanziaria è solo un malcelato tentativo di appropriazione da parte del Governo, tramite deleghe, della funzione le-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

gislativa. Così dopo le bugie, dopo le omissioni di atti dovuti da parte dell'esecutivo, siamo giunti all'autoritarismo più subdolo perché autorizzato dallo stesso Parlamento.

Il decreto-legge in esame, invece, che il Parlamento si sta affrettando a convertire in legge, non è altro che uno dei tanti espedienti attraverso il quale il Governo fa incetta di altro gettito per continuare a chiudere le enormi falle che si sono aperte nel bilancio dello Stato per inseguire una dissennata spesa pubblica che, onorevole rappresentante del Governo, se non sarà immediatamente arrestata, distruggerà inesorabilmente il sistema produttivo e sociale della nazione (*Applausi a destra*).

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del turismo e dello spettacolo ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978 n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina dell'avvocato Gabriello Moretti a presidente dell'Ente nazionale per il turismo.

Tale richiesta, a norma del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla II Commissione permanente (Interni).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antoni. Ne ha facoltà.

VARESE ANTONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il provvedimento che la Camera è chiamata a discutere e a votare è parte assai rilevante della manovra economica del Governo iniziata nello scorso luglio e compendiata nel disegno di legge finanziaria, nella *Relazione previsionale e programmatica* e nel bilancio dello Stato per il 1983.

Si tratta, infatti, della reiterazione del decreto-legge n. 495 dello scorso agosto, che il Governo non fu in grado di sostenere al Senato, e che ha reiterato con il decreto-legge n. 697, presentato nel mese di ottobre e che questa sera noi esaminiamo. Con questo provvedimento ci si propone di conseguire un maggior gettito di 4.800 miliardi all'anno e precisamente 4.200 miliardi per IVA più 600 miliardi dovuti all'aumento della benzina.

Con il decreto-legge che esaminiamo viene anche modificato il regime fiscale delle manifestazioni sportive e cinematografiche, si fissano sanzioni amministrative accessorie per irregolarità fiscali, norme correttive dell'attuale legislazione sul commercio e si prevede, infine, l'utilizzazione di fondi finanziari da parte dei comuni per l'ultimazione dei loro programmi relativi alla costruzione di alloggi.

Ma lo scopo vero di questo provvedimento, come d'altra parte ha confermato il ministro opponendo le sue riserve in Commissione finanze sulla proposta di accorpamento delle aliquote che il nostro gruppo ha presentato, è quello di rastrellare dai consumi quasi 5 mila miliardi nel 1983.

Nel 1982, contro un maggior gettito di 2.050 miliardi nell'imposizione indiretta, nel campo delle imposte sul patrimonio e sul reddito si ha un maggior gettito di 1.820 miliardi. E allora cadono subito utili una rapida constatazione, ed una riflessione: la manovra governativa punta dunque maggiormente sull'imposizione indiretta, e con ciò, di per sè, essa è tendenzialmente regressiva. Esamineremo tra poco alcuni altri aspetti negativi che la rendono ancora più pesante; ma vogliamo qui contrastare e respingere la tesi, se non erro fatta propria anche dal relatore (al quale, al di là delle questioni di merito e del dissenso, sul quale tornerò, desidero io stesso esprimere apprezzamento per il lavoro che ha fatto), che giustifica il ricorso all'aumento dell'imposizione indiretta — e dell'IVA in particolare, dal momento che essa è aumentata negli ultimi anni in misura minore ri-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

spetto ad altre forme d'imposizione indiretta — sostenendo che, in tempi brevi non può operarsi che sull'imposizione indiretta e sulle tariffe.

Il fatto che il rapporto tra imposizione diretta e imposizione indiretta sia mutato, quasi rovesciato, dipende dalla grande evasione fiscale nell'IVA e in altre imposte da un parte, e dall'appesantimento, tanto assurdo da essere immorale, del *fiscal drag* nell'IRPEF, per il lavoro dipendente in particolare. È sufficiente sottolineare, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, che il prelievo fiscale sul totale del monte-salari è salito da poco più del 6 per cento nel 1977 ad oltre il 16,50 nel 1981, e cioè triplicato, determinandosi così in larga parte l'aumento di oltre il 100 per cento dell'imposizione diretta nello stesso periodo, da 25 mila a 50 mila miliardi dal 1979, appunto, all'81; va poi osservato che nello stesso periodo le imposte indirette sono aumentate del 54 per cento, per dedurne che al fondo resta una situazione di profonda ingiustizia, aggravata da mancanza di equità. Il prelievo fiscale è tuttora un prelievo che penalizza i lavoratori; se volete meglio definirlo, è un prelievo di classe.

Il relatore ha qui affermato che l'IVA è aumentata meno di quanto non siano aumentati i prezzi e il costo della vita; ed è un dato riscontrato esatto. Altri hanno teso a darne spiegazione con gli effetti della recessione economica; ed anche questo dato è certamente presente nel fenomeno. Ma da tante parti, da tutte le parti, qui in Parlamento e fuori, si è denunciata e si continua a denunciare un'evasione di imposta IVA che si aggirerebbe attorno al 50 per cento dell'attuale gettito; e, poiché non è certo il consumatore finale ad evadere l'IVA, o quanto meno non è generalmente questi, si può ragionatamente dedurre che in gran parte sono ancora i lavoratori — in questo caso consumatori — a corrispondere l'imposta.

Da tutto ciò discende che, in un modo o nell'altro, chi pagava più imposte ieri ne pagherà ancora di più oggi e domani; e desidero aggiungere che la scelta del Go-

verno di aumentare in questo modo le aliquote IVA produce l'altro effetto: che l'evasore di ieri continuerà ad essere l'evasore di domani, e in ogni caso l'incremento di aliquote a tutto può servire meno che a stimolare il rientro nella legalità.

Questa nostra critica alla scelta governativa non è da poco, di fronte appunto ad una evasione che è commisurabile ad oltre il doppio del maggior gettito della manovra governativa medesima.

Ma la critica diventa ancora più pesante quando si pensi che la manovra predisposta dal ministro delle finanze, come è stato affermato, era ben diversa, e partiva da un accorpamento; era quindi diversa da quella decisa dal Consiglio dei ministri e che oggi è al nostro esame, difesa dallo stesso ministro delle finanze. Il che tra l'altro segna — e mi piace che il ministro non sia presente, perché a lui è rivolta questa valutazione — un obiettivo arretramento del ministro stesso e della posizione che egli ha sempre teso a voler dimostrare; e di questo non possiamo non dolercene, essendo convinti che a ben diverso risultato si poteva aggiungere se, come quando si discusse della pregiudiziale tributaria, ad esempio, si fosse in maggiore misura tenuto conto delle nostre posizioni pubbliche, da tempo note e ribadite sin dal precedente dibattito al Senato della Repubblica sul precedente decreto-legge.

Dicevo che la nostra critica diventa più pesante di fronte all'arrendevolezza del Governo che, posto davanti alla necessità di reperire nuove entrate, di meglio non sa fare che manovrare, per gran parte, sull'imposizione indiretta e sull'IVA. È un modo comodo, ma è un modo sostanzialmente ingiusto dal punto di vista sociale, perché la conclusione è che così muovendosi può succedere assai ampiamente che l'aggravio della manovra, calcolato in più di 500 mila lire all'anno per cittadino, finisca per passare vicino o sfiorare appena alcuni di essi, mentre per altri può raddoppiarsi non essendo nemmeno escluso che per altri ancora si traduca in una maggiore rendita fiscale.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

È questa una triste realtà che colpisce maggiormente, e non può esservi dubbio, persone, categorie e ceti meno difesi, più esposti, con minore reddito, aggravando quindi squilibri antichi con nuove disparità ed ingiustizie sociali. Confermiamo pertanto la nostra opinione che la manovra economica sia criticabile, sia almeno per l'eccessivo ricorso all'imposizione indiretta — IVA e non solo IVA — sia per il modo in cui il prelievo è stato fissato. L'aver proceduto ad un aumento dell'IVA e della benzina pari a 4.800 miliardi è stato, a nostro avviso, un errore. L'aver fissato, poi, anche le modalità del prelievo, come il Governo ha fatto ed il ministro ha sostenuto sin qui, per altro senza entusiasmo, quasi come si tratti di scelta subita, aggrava questo errore.

Ma i motivi di preoccupazione non sono soltanto questi. Tutto quello che sta avvenendo in Italia, e non solo da noi, dimostra la caducità della politica economica governativa. Non è casuale che essa stia sgretolandosi, che si aprano continue contraddizioni con la realtà, che si ripercuotono nella maggioranza, che ha già subito alcuni colpi e dalla quale partono confusione e reazioni da babilonia, strappi che si tenta di cucire con presunti patti di ferro. Ma non c'è tetto che abbia retto, stiamo attraversando una delle fasi più acute della crisi, la disoccupazione aumenta (siamo ormai a tre milioni di disoccupati), ristrutturazioni dell'apparato produttivo sono portate avanti con l'espulsione massiccia dei lavoratori, e sono questi gli effetti della politica recessiva.

Eppure l'inflazione non si riduce, anzi rialza; il *deficit* dello Stato ha raggiunto livelli eccessivi in rapporto al prodotto interno lordo. In questo quadro — e mi riferisco alle stesse affermazioni del relatore e di altri colleghi nel corso della discussione in Commissione, così come ora in Assemblea — pesa la crisi dell'economia mondiale, come la stagnazione del commercio internazionale, la pressione del dollaro. E su questa analisi c'è oggi certamente più uniformità di giudizio di ieri. Difformità sussistono, per altro tali

da rendere la nostra proposta alternativa a quella del Governo, per i rimedi da porre in essere in relazione alla politica che il nostro paese deve fare, sia per superare i nostri squilibri sia per concorrere al superamento della crisi mondiale.

Voi sapete che noi giudichiamo che margini nazionali di manovra esistono, sol che si voglia trovarli e usarli. Non è questo il momento per un'analisi più particolareggiata, né io mi propongo di farla, se non per osservare che in questa situazione, in cui emergono dati preoccupanti per le risorse e gli squilibri complessivi finanziari, assumono rilevanza le questioni del *deficit* pubblico, dell'indebitamento verso l'estero, della bilancia dei pagamenti — per citarne alcune, insieme ad altre — e divengono centrali la questione fiscale e quelle relative all'attività finanziaria dello Stato, al livello del prelievo tributario e alla redistribuzione del suo carico. Sarebbe esiziale che a fattori esistenti, i quali premono e spingono l'inflazione, altri, e dello stesso genere se ne aggiungano. Ecco perché noi giudichiamo estremamente pericoloso in questa situazione finanziare il disavanzo pubblico attraverso un eccessivo ricorso ad imposte che aumentano l'inflazione. Purtroppo questo ha fatto il Governo. E non si tratta qui ora, egregi colleghi, di disputare sulla maggiore o minore utilità e validità di questo o di quell'altro indirizzo o della scelta scelta o meno delle teorie monetaristiche. In questo momento credo che occorrerà esaminare i fatti e in base ad essi regolarsi. Ed i fatti sono che l'inflazione è ripartita con una grossa impennata in questi ultimi mesi, e ce lo dicono i dati elaborati e pubblicati in questi giorni relativamente a diverse città, e quanto alla produzione si conferma la stagnazione. La bilancia dei pagamenti torna in rosso in settembre; il confronto in corso sulla legge finanziaria e sul bilancio ha già consentito di appurare discrepanze, manchevolezze e contraddizioni nella proposta governativa. Da qui discende la necessità, secondo noi, di una vera e propria svolta nei contenuti della

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

politica economica per uscire fuori dalla confusione, avviare una politica espansiva che ci faccia uscire dalla crisi. Da questa impostazione noi abbiamo preso le mosse anche nell'esame di questo decreto-legge, e da questo confronto noi riteniamo esca rafforzata, se non addirittura già vincente nelle coscienze, la nostra posizione, la nostra proposta. Ecco perché cercherò ora di spiegarne alcuni tra i più rilevanti motivi ed aspetti.

Come abbiamo veduto, il decreto-legge non si limita all'IVA, esso ha una seconda parte che riguarda la distribuzione commerciale, che noi continuiamo a considerare estranea alla materia principale. Sulla questione della rete distributiva-commerciale interverrà il collega Grassucci; ma può dirsi sin d'ora che, così come si va in direzione opposta alle esigenze di riforma nel campo dell'IVA, non meno grave è a nostro avviso il segno, la direzione per quanto riguarda il commercio: in ogni caso si va dunque nella direzione opposta a quanto era lecito attendersi nel rispetto di indirizzi forniti e comunque maturati nelle Camere.

Quanto all'IVA, alla fine del 1980 fu presentato dall'allora ministro delle finanze un disegno di legge di accorpamento delle aliquote dell'IVA: il numero delle aliquote veniva ridotto da otto a cinque, e il provvedimento aveva efficacia dal 1° gennaio 1981. È interessante rilevare, signor ministro, che non si trattò di un decreto-legge; questo disegno di legge succedeva, anzi, ad un decreto-legge decaduto. A questo Governo, invece, il ricorso allo strumento del decreto-legge sembra l'unica via praticabile in materia di modifiche sostanziali dell'IVA. Dobbiamo anche rilevare che l'iter parlamentare fu sollecito ed è opportuno sottolineare la motivazione addotta dal ministro, come si legge nella relazione al disegno di legge: «La molteplicità di aliquote trova difficoltà nell'applicazione, è fonte di incertezza, rende più difficile prevenire tentativi di frode e di artifici». Fu in quella occasione che noi indicammo la strada per un provvedimento organico, di effettiva razionalizzazione del tributo,

di maggiore coerenza con la situazione in Europa, che non si limitasse al riesame delle aliquote, che pure in quel modo apprezzavamo, ma più decisamente perseguisse quel carattere di progressività della imposta che è compatibile con il suo stesso ordinamento, tale comunque da attenuare almeno gli effetti di un'imposizione indiretta che operasse sul sistema dei rimborsi e delle detrazioni, che privilegiasse i consumi di prima necessità.

Fu allora che, su nostra proposta, si introdusse l'aliquota zero per i più importanti generi di largo consumo e di prima necessità. Nemmeno allora mancammo di rilevare che il vincolo di gettito, che il ministro aveva assunto, di 2 mila miliardi non aveva permesso di raggiungere l'obiettivo strutturale dell'accorpamento delle aliquote in sede di riforma dell'IVA, per distorcelo in funzione del gettito stesso.

Il collega Bernardini in questo modo poté, dunque, motivare il 4 dicembre 1981, il nostro voto contrario ed è interessante notare che fu da noi portata anche allora, come esempio della distorsione per il gettito, l'aliquota del 35 per cento, che affermammo essere certamente elevata e fonte di evasione, per altro riconsiderabile, sempre secondo noi, solo nel caso di un'ipotesi razionale di accorpamento.

Un'ipotesi razionale di accorpamento non venne considerata in quell'occasione neppure dal collega Azzaro, ora presidente della Commissione finanze e tesoro, che presentò una propria controproposta, un progetto di sostanziale riduzione delle aliquote, motivandolo con la necessità di un riavvicinamento ai regimi più diffusi nei paesi della CEE, per una più agevole tenuta delle scritture contabili e per i contribuenti, come anche al fine di rendere i controlli più sicuri. Dopo che il suo progetto venne respinto dal Governo, come si legge nel processo verbale della riunione della Commissione finanze e tesoro, l'onorevole Azzaro si rammaricò che il progetto in discussione contemplasse in pratica sei aliquote.

Cosa dire oggi al ministro delle otto ali-

quote, secondo quanto ha detto nella Commissione finanze e tesoro il collega D'Alema?

Da parte nostra, vi è certo una coerenza di comportamenti; coerenza che altri, la DC, i partiti di Governo, ma anche noi saremmo soddisfatti che venisse mantenuta. Ma così purtroppo fin qui non è.

Il decreto-legge di cui discutiamo, infatti, eleva, come è noto, le aliquote al numero di otto. Lo scorrimento è ovviamente verso l'alto, dall'otto al dieci per cento, dal diciotto al venti per cento, dal trentacinque al trentotto per cento. Di fatto, si è in presenza di nove aliquote, per lungo tempo almeno, considerato che l'ultimo comma dell'articolo 4 mantiene le vecchie aliquote per i contratti in atto con lo Stato e gli enti pubblici.

Allora, il Parlamento aveva invitato il Governo a predisporre un provvedimento organico che rivedesse la materia delle aliquote, le tabelle, con cui si riesaminasse il sistema dei rimborsi. Fu votato un ordine del giorno in Commissione, che fu accolto dal Governo; noi insistemmo non poco sulla necessità del riesame delle detrazioni e di altre parti non chiare della normativa, maggiormente suscettibili di evasione.

Il riesame doveva riguardare anche l'erosione di imposta. Il Governo non ha mantenuto questo impegno. Non esiste infatti un riesame serio, approfondito, che sia stato portato a conoscenza del Parlamento; dunque, è mancata la volontà politica di riformare l'imposta, che pure nel suo impianto resta macchinosa, spesso di difficile applicazione, con elevata erosione ed evasione. Non solo, ecco che all'improvviso sbucano le otto aliquote per realizzare il maggior gettito di 4.200 miliardi l'anno.

Qui sta, secondo noi, la natura antiriformatrice del decreto-legge, che noi abbiamo voluto correggere presentando gli emendamenti in Commissione, per ora non ancora approvati, eppure le aliquote vengono ridotte a quattro (del 2, del 9, del 17 e del 35 per cento), oltre a quella zero, evitando, con la loro decorrenza dal 1° gennaio 1983, confusione e difficoltà

all'amministrazione ed ai contribuenti. Nessuno è stato in grado di contestare la logica e la razionalità della nostra proposta, alcuni se non per questioni di gettito — e tornerò sull'argomento —, anche perché apparivano sempre meno convincenti quei presupposti che — a detta dell'onorevole ministro — sorreggevano la proposta governativa.

Fatta salva la questione del gettito, sostenevano le otto aliquote — si affermava — ragioni di minore incidenza sull'indice del costo della vita, su quello della scala mobile, né dovevano essere penalizzati i settori industriali o produttivi del paese.

Eliminiamo quest'ultima condizione, alla quale certamente non osta la nostra proposta di accorpamento; al contrario, per raggiungere questo obiettivo va limitata nel tempo l'applicazione dell'articolo 4, o meglio va prevista la sua soppressione, come prima ho osservato.

Quanto agli indici, non si può considerare maliziosa, e per certi versi anche mistificante, l'impostazione governativa: cercherò di spiegare il perché di questo giudizio. L'operazione, ed i relativi conteggi del Governo, sono cartolari, teorici, ma la realtà nel paese è un'altra. Abbiamo già detto dell'impennata dei prezzi. Il rilevamento di ottobre (ma in gran parte anche quelli dei mesi immediatamente precedenti) registra un aumento ben maggiore di quello ipotizzato dal Governo. In esso incidono certamente anche gli effetti della manovra economica, come ha riconosciuto in quest'aula, in sede di presentazione della *Relazione previsionale e programmatica*, il ministro del bilancio La Malfa.

Non ricorderò certo tutti gli aumenti (ci vorrebbe un tempo certamente maggiore di quello concessomi e di quello che desidero occupare): da quelli dei generi alimentari a quelli di altri prodotti e servizi. Ma ne fa complessivamente, purtroppo, prova la nuova fiammata inflazionistica, che ci deve preoccupare tutti, perché a questa manovra, che altri hanno definito storica, di storico sta l'ultimo incremento mensile, che nella serie degli ultimi dodici mesi è il più alto. Desidero soltanto sof-

fermarmi brevemente su un caso che ritengo emblematico, quello delle carni, il cui impatto sul costo della vita è ridotto nel conteggio a meno 0,11 per effetto della diversa aliquota della vendita al dettaglio.

Ho svolto una piccola indagine sui prezzi, sul modo in cui si compongono, su quali sono nella realtà; ho esaminato il provvedimento del Comitato interministeriale prezzi n. 42 del 1982, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* n. 279 del 9 ottobre 1982; l'ho applicato come saranno chiamati ad applicarlo, di due mesi in due mesi, coloro che provvedono a questa funzione pubblica; ho svolto un accertamento sui prezzi presso diversi dettaglianti e in più città, in Liguria e qui.

Signor ministro, la differenza non è dello 0,11 in meno; la differenza tra i dati, che si possono acquisire, dell'indice dei prezzi del luglio e dell'agosto 1981 e dei corrispondenti mesi di quest'anno è di oltre il 17 per cento: in più, però. E l'aumento dell'ultimo mese (tra settembre ed ottobre) sfiora quasi il dieci per cento!

In ogni caso, avendo dimostrato questa malizia sottesa al modo in cui il Governo procede ai conteggi, ed avendo illustrato la diversa realtà esistente nel paese, anche prendendo per buoni quei dati, la nostra proposta non è certamente peggiorativa rispetto a quella del Governo.

Ci è stato anzi riconosciuto dallo stesso ministro che essa determina una minore incidenza su questo indice, e vi è contestazione sulla quantità (secondo noi lo 0,49, contro l'1,26 del Governo, mentre per il Governo è lo 0,60: la differenza è dello 0,11, che consideriamo ininfluenza per quanto riguarda la questione). Non meno teorici sono poi i conteggi del Governo in relazione all'indice della scala mobile: ma vi è qualcosa di più significativo e, nel contempo, anche di più grave. Il mantenimento di una serie di prodotti all'attuale aliquota è stato fatto dal Governo per impedire l'impatto sul «paniere»; per questi stessi prodotti e merci non ci sarà tale impatto; ma intanto, i loro prezzi sono aumentati, determinando una vera e propria sterilizzazione di fatto

della scala mobile: non credo che questa sia una politica tra le più opportune, che un Governo — pensoso della situazione sociale del nostro paese — debba e possa mandare avanti!

La riduzione della capacità di acquisto del salario reale è evidente due volte, perché aumentano i prezzi e perché questo aumento, non riportato sulla scala mobile, riduce ancora la capacità di acquisto del salario. È naturale, di conseguenza, che a ciò il movimento sindacale risponderà avanzando maggiori richieste contrattuali, ma vi è di più, signor ministro. La invito a considerare, per quanto può valere anche in avvenire, la impostazione, cui mi riferirò tra poco, ed anche a riflettere se non passi di qui la strada per consentire a lei il superamento della posizione iniziale che, in sua assenza, mi sono permesso di dichiarare (una mia impressione) quasi più subita che convinta. Da qui può forse passare l'accoglimento — anche da parte sua — della nostra proposta. Ed ecco la considerazione. Si legge nell'ultima proposta del sindacato che la revisione dell'indice di riferimento della scala mobile e del «paniere» dei beni tutelari dovrebbe essere adottata attraverso l'indice (e non per intero, ma per l'ottanta per cento) dell'ISTAT, in sostituzione dell'attuale indice sindacale, e, ancorché non si voglia parlare di imprevidenza da parte del Governo, sta il fatto che quell'indice può anche non avere più il suo significato e quindi, nel prossimo avvenire, nei termini in cui consideriamo necessario l'accorpamento, non costituire (anche nell'ipotesi avanzata dal ministro) un impedimento all'accettazione della nostra proposta.

In conclusione, la nostra proposta riduce l'impatto sui consumi; il suo maggior gettito teorico è inferiore di circa 1.700 miliardi a quello ipotizzato dal Governo e questo, secondo noi, è un primo pregio; in secondo luogo, riduce l'impatto sul costo della vita a quasi un terzo di quello governativo, come già visto; a diversità di quest'ultima proposta governativa, la nostra proposta opera anche sull'erosione dell'imposta, assicurando

un maggior gettito, secondo noi, di circa 600 miliardi nel campo degli acquisti e dei consumi di carburanti per autoveicoli ed automezzi di uso promiscuo nel settore delle imprese, eliminando tra l'altro sicuri abusi, in linea con una politica che tenga conto dell'esigenza di rigore, riportando la nostra normativa a quella europea, voluta dalla quarta direttiva comunitaria; in altri termini, il beneficio è portato al 31 dicembre di quest'anno, allora rimandato sino al 31 dicembre 1983, non essendo altrimenti possibile far approvare dalla Comunità questa nostra normativa europea.

Purtroppo, trattandosi ancora una volta di un decreto-legge e non disponendo di tempo, né di strumenti e supporti tecnici, non abbiamo ritenuto di compendiare la proposta nel suo complesso: non la consideriamo secondo il suo assetto definitivo, ma, senza presunzione valutando come essa è stata accolta dall'opinione pubblica, dalla stampa specializzata, lo stesso atteggiamento della maggioranza e del ministro, la nostra proposta dunque rappresenta un serio passo avanti verso la riforma dell'IVA, e non tre passi indietro, come fa quella del Governo. L'assetto definitivo, a nostro avviso, dovrebbe accorpate le aliquote, riducendole forse a tre, rivedere gli assetti merceologici (cosa che lo strumento usato, cioè il decreto-legge, non ha consentito di affrontare in questa sede), attuare alcune misure di razionalizzazione, correggere quelle norme dell'ordinamento che nei fatti hanno consentito comportamenti scorretti ed evasione di imposta. Ci si potrebbe avvicinare alla struttura francese, che ha tre aliquote — mantenendo la nostra aliquota zero — cioè il 7, il 17 ed il 33,3 per cento.

Per confermare la validità della nostra proposta mi sia consentito portare qualche ulteriore argomentazione. Una impostazione seria, perciò, cui cercherò di dare suffragio con alcuni esempi e contro la quale non può sostenersi, come ha fatto la democrazia cristiana, che essa non tiene conto delle conseguenze sul costo della vita. Perché bisogna nascon-

dere la verità? Perché bisogna usare modi così sbrigativi? Forse per difendere una soluzione nella quale non si crede? Forse per difendere una soluzione sostenendo un'altra, perché come abbiamo visto, l'impatto della nostra proposta sui prezzi, all'apposto di quello che afferma la democrazia cristiana, è di un terzo rispetto a quella governativa. Non c'è certo bisogno di modelli econometrici, né del cervellone elettronico del ministro Andreatta per rendersi conto, di questa lampante verità: 1,26 per cento che secondo noi è 1,37, in quella del Governo contro lo 0,49 per cento che per il Governo è lo 0,60 per cento della nostra. In entrambi i casi quanto ha detto il collega Garzia, a motivazione forse delle sue difficoltà e del suo imbarazzo, non corrisponde alla realtà. Sulla base di menzogne non si possono quindi tagliare le gambe ad una proposta così seria, che ha già cominciato a camminare nel paese.

La democrazia cristiana e le altre forze politiche si dicono d'accordo sulla necessità di riaccorpate le aliquote IVA, ma intanto, per lo meno fino ad ora, per quanto ci risulta non c'è stata una revisione del loro atteggiamento. Essi si accingono dunque a votare un provvedimento che le aumenta; noi chiediamo loro — in particolare al ministro e ai colleghi socialisti — coerenza, chiediamo di accettare la nostra proposta che ripresentiamo in Assemblea con appositi emendamenti. Invitiamo i colleghi a considerare che approvare la proposta governativa come è stata presentata, significa mettere a regime in via permanente la nuova struttura delle aliquote. La manovra non ha carattere di straordinarietà *una tantum*; i suoi effetti, per quanto riguarda il decreto-legge in esame, sono negativi sotto i molteplici aspetti qui ricordati.

Oggi — quindi non rinviando tutto questo ad un domani incerto — si possono contenere tali effetti, predisponendo misure diverse più accettabili, come sono le nostre, senza alcun bisogno di ricorrere né alla retorica né alla demagogia, tenendo invece conto dei fatti ormai avvenuti, quali gli effetti prodotti da alcuni

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

mesi da questo decreto. Proponiamo quindi di fissare un termine del tutto ragionevole ed il più utile per i mutamenti di un ordinamento fiscale, e cioè il 1° gennaio 1983, in quanto riteniamo che non esista altra forma egualmente garante che non sia strumentale o che serva quale modesto accorgimento ugualmente garante del cambiamento sul quale tutti ci dichiariamo concordi. Questo cambiamento è necessario e per certi versi lo giudichiamo indilazionabile. L'IVA — sono tutti d'accordo — è fonte di evasione rilevante e l'erosione di imposta non è da meno. È fuori dubbio che esse siano rese più possibili dall'elevato numero delle aliquote ed è altrettanto fuori di dubbio che la riduzione delle aliquote può garantire la correzione di questi difetti ed un maggior gettito.

Voglio richiamare l'attenzione del signor ministro su alcune questioni rilevanti sul piano europeo, affinché tra qualche tempo non ci si dichiari nella necessità di emanare un decreto-legge improvvisamente, trovandoci all'ultimo momento. A livello di Comunità europea potrà nascere qualcosa che se non sarà da noi gestita per tempo e bene, potrebbe essere occasione per evasione ed erosione, mentre il suo fine è certamente condivisibile perché di altro segno. Penso proprio alla annunciata predisposizione della quattordicesima direttiva, con la quale verrebbero regolati in modo diverso e coerente i rapporti dei pagamenti dell'IVA dovuti dalle imprese ad essa soggette per l'importazione di beni da altri stati della Comunità. Si ridurrebbero in questo modo le formalità, il che è sempre bene e la formalità all'importazione si potrebbe addirittura ridurre...

PRESIDENTE. Onorevole Antoni, la avverto che le restano solo cinque minuti per concludere il suo intervento.

VARESE ANTONI. Grazie, signor Presidente, cercherò di essere brevissimo!

Per quanto ho letto nella bozza della direttiva, quella formalità si ridurrebbe al semplice deposito di documenti richiesti

ed al saltuario controllo fisico delle merci. È una buona cosa per la liberalizzazione degli scambi in Europa; ma, se non si predispongono opportuni strumenti ed idonei mutamenti dell'ordinamento, vi immaginate cosa potrà succedere in Italia, dove già oggi il settore delle importazioni rappresenta la fonte di almeno la metà del gettito del tributo?

Inoltre esiste un progetto della Commissione della Comunità europea secondo il quale vengono esonerate dall'obbligo di imposta le minori imprese in rapporto al giro di affari. Si parla di diecimila unità di conto, cioè di 12 milioni circa. Anche questa è una grave questione, poiché non vi è dubbio che maggiore e migliore è il controllo tanto più ridotta è la platea contributiva. Ciò propone grandi questioni di riforma di struttura, su cui non voglio entrare; ma, il giorno in cui questo provvedimento fosse maturo, chi avrebbe la forza di opporsi ad una sua applicazione richiesta dalle categorie sociali nel nostro paese? Invito il ministro, ad esempio, a guardare la riforma attuata in Francia dal governo socialista ed a fare un raffronto sui modi e tipi della gestione dell'imposta e come sono concentrati i controlli in quel paese, i limiti e le caratteristiche della forfettizzazione.

Ma il campo nel quale si potrebbe operare per combattere l'erosione è enorme. Mi limiterò a suggerire la questione relativa all'applicazione dell'articolo 34, da noi condiviso come regime speciale dell'agricoltura, ma non quando fuori degli interessi di questo settore si compiono delle speculazioni. Aggiungo la questione delle detrazioni, nelle imprese edilizie per la destinazione degli immobili alla locazione anziché alla vendita. Ma esiste un'altra questione che suggerisce l'opportunità di una riforma più complessiva dell'ordinamento: mi riferisco a quella relativa al sistema sanzionatorio, alla luce dei passi compiuti col superamento della pregiudiziale, anziché provvedere con norme frammentarie e sparse (come l'articolo 6 del decreto-legge), addirittura ritenute terroristiche dal collega

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

Rossi di Montelera e da altri della democrazia cristiana, nella stesura originaria fatta dal ministro. Mi riferisco in particolare, all'articolo 61 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633, che rinvia il pagamento delle pene pecuniarie e soprattasse a 60 giorni dalla fine del contenzioso.

Per concludere questa analisi, desidero sottolineare come la nostra proposta abbia acquistato, in questi ultimi giorni, sempre maggiore credito e come sia ancora più difficile per il Governo e per la maggioranza respingerla.

Da ultimo, sciolgo rapidissimamente le riserve circa il gettito. Credo, intanto, che non sia da condividere in assoluto la credibilità delle cifre fornite; mi inducono a tale giudizio la diversità di 5 mila miliardi tra l'originaria previsione dell'IVA e l'ultimo assestamento del bilancio per il 1982, nonché le considerazioni dell'esperto collega Spaventa, a proposito del *deficit* complessivo tendenziale, che spostano le cifre fornite dal ministro del bilancio addirittura di 15-20 mila miliardi; mi inducono a questo anche le considerazioni del collega Gambolato, da lui sostenute in Commissione bilancio, circa la sovraestimazione di alcune entrate: e il caso potrebbe essere proprio quello dell'IVA.

Ritengo che non si possa, dunque prendere come esclusivo il dato che ci viene fornito; ritengo invece che una considerazione potrebbe essere svolta. Ebbene, se la nostra proposta determina un minor gettito, vediamo se da un'altra fonte sia possibile recuperare altrove la differenza di gettito. Ma ancora: chi impedisce al ministro delle finanze, se la sua volontà di lottare contro l'evasione è sempre penetrante, di stabilire, come altri ministri delle finanze hanno fatto, uno stanziamento sul quale impegnarsi — e che altri hanno considerato una sfida — di mille, duemila miliardi per il recupero dell'evasione nel 1983 e su di esso concentrare lo sforzo dell'amministrazione centrale e periferica? Mi pare che qualcosa del genere garantisca comunque validità alla nostra proposta, anche in sé, per la sua

maggiore capacità di gestione del tributo, offre garanzia e possibilità di assicurare maggiori gettiti in modo socialmente più giusto.

Ecco perché raccomando ancora la nostra proposta all'attenzione dell'Assemblea e del signor ministro; facciamo dunque questo accorpamento ed accingiamoci, senza ulteriore perdita di tempo, alla riforma dell'imposta che costituisce, tra l'altro, una delle richieste del movimento sindacale, presente anche nella sua ultima piattaforma, e quindi può concorrere ad ottenere quel più largo consenso, di cui tanto abbisogna il nostro paese. Non giochiamo a rimpiattino, colleghi: la nostra opposizione, nella serietà delle sue posizioni, è quella di un partito come il nostro, che intende muoversi verso un reale cambiamento del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Sinceramente, signor Presidente, colleghi, signor ministro Formica, avrei voluto, mentre ascoltavo attentamente il collega Antoni, poter iniziare e concludere in due parole il mio intervento dicendo: «Come sopra». Credo che costituirebbe anche un diverso stile di lavoro dichiarare quando un collega di un altro gruppo dice cose talmente convincenti, di riconoscersi in quelle posizioni. Pertanto, dovrebbe essere consentito e dovrebbe essere uno stile che dovremmo inaugurare poter dire «come sopra» e «non ho altro da aggiungere a quello che ha detto il collega che mi ha preceduto». Ma è mancata, nell'intervento del collega Antoni, una frase ed è per questo che debbo prendere la parola.

L'analisi della situazione economica è davanti a tutti noi. Sappiamo che il ministro Formica (non credo che questa sia una operazione generale del Governo) è un ministro, come si dice nel gergo giornalistico, «grintoso». Il ministro Formica ha dimostrato che grintosi non sono soltanto i quarantenni, ma anche i cinquan-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

tenni, ed ha sottolineato con una serie di strumenti legislativi una sua specifica capacità di intervenire nel campo dell'iniziativa legislativa. Il ministro Formica ha fatto un'analisi ed ha giustificato questo decreto-legge come contributo alla lotta all'inflazione e, quindi, al raggiungimento di un maggior gettito delle entrate. Ma io credo che lei, signor ministro, non possa non consentire con il collega Antoni su tutto il quadro e soprattutto sulle questioni di fondo.

Con questo decreto-legge, noi peschiamo ancora dalle tasche di milioni di consumatori, che poi sono quei lavoratori che già pagano un elevato contributo in termini di imposte dirette, in conseguenza del meccanismo del *fiscal drag*. Allora, questa massa di contribuenti fedeli, come si dice, paga molte imposte dirette, mentre sappiamo che ci sono ancora grosse zone di evasione. Questi lavoratori, oltre a pagare le imposte dirette, pagano le imposte indirette, come nel caso dell'IVA di cui ci stiamo occupando. Costoro, improvvisamente, con questo decreto, si trovano doppiamente penalizzati. Questo è il nodo dell'argomento del collega comunista che mi ha preceduto.

Si diceva che l'intero decreto-legge rischia di essere ingiusto, anche perché sappiamo che l'IVA al consumo viene pagata interamente, e che probabilmente ci sono ancora possibilità di giocare ad evaderla a monte.

Io non ho altro da dire, perché condividendo questa analisi, e sono convinto che in cuor suo, ministro Formica, lei è d'accordo, lei sa che è così. Vede, io sono stato tentato di presentare come emendamenti gli articoli del suo progetto di riforma dell'amministrazione finanziaria, gli articoli del suo disegno di legge sul registratore di cassa. E li presenteremo come emendamenti a questo provvedimento. È una procedura un po' strana, trattandosi di un decreto-legge; ma è già strano ricorrere ad un decreto-legge, come ricordava Antoni, perché sappiamo che c'è una volontà del Parlamento di andare in questa direzione. Quanto più credibile sarebbe il Governo se non si presentasse con l'ur-

genza del decreto, con la scadenza dei 60 giorni, pretendendo dal Parlamento un esame complessivo e veloce senza la possibilità di forgiare quello strumento che serve a noi tutti e, in primo luogo, al ministro delle finanze!

Noi siamo convinti che, in un paese dove si evade l'IVA per migliaia di miliardi, una manovra per rastrellare 5 mila miliardi dalle tasche dei contribuenti più bassi (perché l'IVA penalizza, per usare un termine un po' improprio, tutti i consumatori nella stessa maniera), in un paese dove sappiamo che l'evasione dall'IVA si concentra in certi settori, non possiamo non avvertire la presenza di qualche cosa che non funziona. Io sarei per moltiplicare gli organici, per fare uno sforzo finanziario e per dare al Governo gli strumenti finanziari ed economici per dotare l'amministrazione finanziaria di un'autentica capacità di perseguire l'evasione fiscale laddove si concentra, perché l'evasione non è generalizzata.

Lei sa che in questo Parlamento godeva di un'ottima reputazione il suo predecessore, il ministro Reviglio, per il coraggio manifestato anche nell'inimicarsi alcuni settori. Certamente si trattava di un'inimicizia momentanea, ma la serietà dell'impegno in quella direzione non può che premiare un Governo che abbia il coraggio di andare fino in fondo. Oltre tutto, c'è una concomitanza morale che avrebbe fatto il suo gioco nel chiedere al Parlamento il varo in termini brevi del provvedimento sui registratori di cassa e della riforma dell'amministrazione finanziaria.

SALVATORE FORMICA, *Ministro delle finanze*. È previsto il suo esame nella Commissione in sede legislativa giovedì prossimo.

ALESSANDRO TESSARI. Ma lei sa che l'approvazione del provvedimento non è così scontata...!

SALVATORE FORMICA, *Ministro delle finanze*. Ma se non è scontata in Commis-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

sione, altrettanto non sarà scontata in Assemblea.

ALESSANDRO TESSARI. Non so se si tratti di un *lapsus* freudiano: lei ha detto giovedì prossimo, ma giovedì prossimo la Camera non terrà seduta.

SALVATORE FORMICA, *Ministro delle finanze*. Mi sono sbagliato, volevo dire mercoledì prossimo.

ALESSANDRO TESSARI. Allora noi daremo il nostro contributo, anzi avrete modo di leggere il provvedimento sotto forma di emendamento radicale a questo decreto-legge.

In questo momento un Governo che chiedesse soldi per attuare la riforma dell'amministrazione finanziaria (e sappiamo che di soldi ce n'è bisogno), nel momento in cui il paese sa che l'ex vertice della Guardia di finanza sta di fronte al magistrato a rispondere di gravi deviazioni rispetto a quelli che dovrebbero essere i suoi compiti di istituto, quale segnale migliore potrebbe dare al paese? Il ministro delle finanze non può tollerare che si ripetano per il futuro deviazioni che hanno consentito al vertice della Guardia di finanza di cospirare ai danni dello Stato assieme a grossi evasori. Ed il Governo vuole approntare strumenti per evitare che in futuro ciò si possa ripetere... Sappiamo che per l'erario si tratta di migliaia di miliardi di entrate: non ci sarebbe bisogno, quindi, di operare attraverso questo aumento indiscriminato dell'IVA sui generi di consumo, che rischia di essere, gioco-forza, un impulso all'inflazione.

Lei, nel proporre questo strumento, contraddice nei fatti la strategia del Presidente di un Consiglio dei ministri di cui lei fa parte. Se l'obiettivo primario di Spadolini è di agire per il contenimento dell'inflazione, adottare una manovra a così largo raggio rappresenta un impatto sull'inflazione. Ricordava il collega Antoni che a poco serve la furbizia di avere introdotto, all'articolo 2, la deroga dell'aumento dell'aliquota per alcuni ge-

neri (uova, zucchero, vino, caffè, eccetera), per il fatto che essi sono nel «paniere», dato che il prezzo di tali generi è già aumentato di per sé e, quindi, tale aumento già opera sul «paniere», sul costo della vita, sul computo della scala mobile. Gli effetti catastrofici, dunque, già si sono avuti.

In questi giorni abbiamo sentito un suo collega, il ministro Andreatta, lanciare un messaggio. Ammetto che un'affermazione del genere non può lasciare indifferenti, non può non suscitare polemiche; tuttavia essa è molto interessante, affascinante, anche se credo che sia molto difficile dire che un'ipotesi del genere è praticabile; indubbiamente, lancia un segnale al paese. Certo, non si rivolge un messaggio del genere agli amici che danno il voto, ai commercianti, agli artigiani, ai consumatori. No, lo si rivolge al paese. Ma, nel momento in cui si chiede il sacrificio di rinunciare ad aumenti del salario, non si può non offrire contestualmente dell'altro. Questa è la vecchia lezione della storia! La «sanculotteria» parigina esplose e si spaccò nel 1792 proprio sul problema del *maximum*; il movimento rivoluzionario parigino sembrava compatto, invece si spaccò proprio sul problema dei salari e dei prezzi perché nell'ambito della «sanculotteria» (che accorpava il padrone della bottega ed il garzone) ci si trovò di fronte ad interessi contrapposti: il garzone voleva il blocco dei prezzi e non dei salari, il padrone della bottega voleva invece il calmier sui salari e non sui prezzi. È chiaro che i due termini non possono procedere disgiuntamente. Ecco perché si spaccò il movimento.

Ed allora, di fronte a queste considerazioni, che tutti condividiamo largamente, perché proseguire con questo strumento che rischia di provocare momenti di disagio anche all'interno della stessa maggioranza?

Io sono un «pendolare» delle Commissioni, nel senso che, essendo noi pochi, dobbiamo correre da una Commissione all'altra. Sarei membro titolare della Commissione finanze e tesoro, ma sto se-

guendo anche i lavori della Commissione industria, perché non voglio che il ministro Marcora faccia passare il piano nucleare; da un anno e mezzo lo tengo sotto controllo, perché è un ministro pericoloso. Ogni tanto metto il naso nella Commissione finanze e tesoro. Ebbene, per gli articoli 8 e 9 del decreto-legge che ho ricordato abbiamo dovuto, nella Commissione industria, esprimere un parere. Ho provato sconcerto nel registrare che gli uomini della maggioranza erano molto perplessi. Che ci stanno a fare — dicevano — gli articoli 8 e 9? Abbiamo dovuto metterci a discutere della disciplina del commercio al dettaglio: se si debba dare, oppure no, autorizzazione alla licenza con riferimento ad una superficie di 200 metri quadrati, o di 300... Ci siamo, cioè, occupati di cose che non dovrebbero occupare il Parlamento! Tutto questo non può essere cosa di cui il Parlamento debba discutere. Il Parlamento deve varare la legge generale di riforma del commercio e delegare poi alle regioni, ai comuni o a chicchessia i compiti ulteriori. Non possiamo continuare a discutere in Commissione se i negozi al dettaglio debbano essere di 200 o di 150 metri quadrati. È assurdo, è ridicolo!

Vi sono diverse proposte, che giacciono presso le due Camere, di riforma del settore. Quello è il terreno per far «veicolare» il contenuto degli articoli 8 e 9 che ho ricordato. Che cosa ha a vedere il credito agevolato in uno strumento — addirittura un decreto-legge — di manovra sull'IVA? È altra cosa. Rischiamo anche qui di usare il denaro pubblico in modo non giusto. Il decreto-legge in questione doveva, in realtà, essere un decreto-legge di manovra sull'entrata e finisce, invece, con l'essere un decreto-legge di spesa, in quanto l'articolo 9 contempla talune spese. Rischiamo, dunque, di spendere senza avere il quadro dell'intervento che il Governo dovrebbe attuare nel settore del commercio. Approntiamo una ristrutturazione dell'intera legislazione sul commercio: in quella sede discuteremo del credito agevolato. Sono cose diverse dalla manovra che si propone con gli articoli

relativi all'IVA! Anche in tale contesto, riteniamo che il terreno serio sia quello della riforma dell'amministrazione finanziaria e degli strumenti incisivi per ottenere il prelievo senza operare discriminazioni.

Dicevo prima che avrei voluto applaudire il collega Antoni del gruppo comunista. Non l'ho fatto perché è mancata, nel suo discorso, una frase. Ritengo, cioè, che quando si dicono le cose che ha affermato Antoni, si faccia un quadro della situazione così puntuale da individuare il grado di difficoltà in cui viene ad operare lo strumento proposto, penalizzando milioni e milioni di cittadini, in un momento in cui si verificano forti tensioni sociali, relative all'espulsione dal mondo del lavoro di centinaia di migliaia di cittadini. L'altro giorno Spadolini, andando a fare il garibaldino a Torino, è incappato in migliaia di disoccupati e «cassintegrati» della FIAT, rimanendo smarrito. Tutto ciò sta diventando il segnale dei tempi prossimi: una massiccia espulsione dai processi produttivi di centinaia di migliaia di unità. Dicevo del particolare momento che stiamo vivendo, quello in cui i sindacati e Confindustria, con la mediazione del Governo, trattano del costo del lavoro e della scala mobile. Introdurre, in tale quadro elementi così sperequati, così discriminatori, riteniamo sia pericoloso.

E quel che contesto ai compagni comunisti è di non aver concluso con l'unica frase che sarebbe stato lecito pronunciare al termine del discorso di Antoni: siccome valgono certe premesse, siccome lo strumento penalizza ingiustamente i ceti popolari, che già pagano le tasse, che pagano più tasse del dovuto, per effetto della dilatazione nominale dei salari (che non è dilatazione reale), siccome il Governo non ha ancora approntato gli strumenti per restituire il furto perpetrato da prelievi di aliquote fiscali ingiuste e non giustificate dalle leggi, occorre giungere a determinate conclusioni. Il Governo che ha continuato a prelevare dalle tasche del contribuente dei ceti più popolari, attraverso la tassa sui consumi, oggi, senza intervenire su questi settori, continua il

rastrellamento ed il prelievo a senso unico, divaricando la forbice del rapporto sproporzionato tra imposte dirette ed imposte indirette, lasciando ampie zone di evasione di primo grado tra le imposte dirette e massicce evasioni delle imposte di secondo grado, per quanto riguarda il mercato allegro dell'IVA.

Quando si parte da questa considerazione, come hanno fatto i compagni comunisti, non si può non concludere che questo provvedimento non deve passare. Ecco ciò che è mancato, e nuoce alla credibilità del discorso dei compagni del gruppo comunista. Non si può, cari compagni, affermare semplicemente che saranno presentati degli emendamenti, che il Governo deciderà poi se accettare o meno. Il Governo ha già manifestato la sua volontà nel dibattito in Commissione: questo confronto, del resto, non è cominciato ieri, ma si sviluppa da diverso tempo. Che il gruppo comunista si accontenti di svolgere una analisi puntuale della situazione e consenta poi al Governo di varare uno strumento così odioso ed antipopolare, che realizza una autentica «stangata», è inaccettabile. Se infatti il gruppo comunista fa passare questo decreto-legge diventa complice della manovra del Governo. Né serve dire — lo voglio dire al collega Antoni — che i comunisti hanno elaborato una loro proposta, che è molto apprezzata. Nessuno, infatti, nega al partito comunista l'etichetta di forza politica seria e costruttiva: ciò è molto comodo anche perché impedisce a quel partito di sviluppare il suo ruolo di opposizione fino al punto da creare dei problemi per il Governo.

Noi, nel nostro piccolo, come parlamentari radicali, cerchiamo di far cadere il Governo su questo decreto-legge perché questo provvedimento è iniquo, perché prima di fare questa rapina dalle tasche dei contribuenti avete l'obbligo di provvedere alla riforma dell'amministrazione finanziaria, di introdurre i registratori di cassa, di restituire il maltolto per effetto della dilatazione nominale degli stipendi. Soltanto dopo che tutto ciò sarà stato fatto potremo discutere dell'aumento

delle aliquote IVA, potremo esaminare pregi e difetti di questo provvedimento, potremo discuterne a lungo. Ma, poiché riteniamo che lo strumento che abbiamo di fronte sia iniquo, noi tenteremo anzitutto di non farlo passare. Noi deputati radicali siamo sedici; ma chi ha il peso del gruppo comunista, che conta duecento deputati, sa che, se vuole, può non far convertire il decreto-legge; e, anche se la conseguenza di ciò fosse la caduta del Governo Spadolini, in un momento così delicato come quello che stiamo vivendo si tratterebbe di un segnale che è doveroso dare al paese. Non darlo, del resto, significherebbe dare il segnale opposto, dimostrare di essere complici di questa «stangata» che si vuol far applicare dal Governo, come per interposta persona.

Ecco perché non dirò molte altre cose su tale provvedimento: avremo occasione di tornare, puntualmente, su alcuni aspetti ridicoli di questo decreto-legge, che è di difficile lettura, di difficile applicazione e scatenerà un contenzioso incredibile; un decreto che rischia di essere la solita legge all'italiana, ritagliata su alcune figure sociali e produttive ben individuabili, che non possono costituire una giustificazione per l'adozione di uno strumento normativo del genere.

Probabilmente, sulla proposta che formuleremo per la rimozione di alcune norme, incontreremo anche il consenso di alcuni colleghi della maggioranza. Questo provvedimento è infatti assai ambiguo, poiché da un lato afferma che certe norme di legge restano in vita, ma dall'altro prevede una serie di deroghe: non si ha il coraggio di modificare le norme ovvero di cancellare le deroghe! Si vive quindi perennemente in un regime di incertezza del diritto. Sono state poi inventate disposizioni sulle bolle di accompagnamento che sono quanto di più infame e ridicolo si possa immaginare, come diremo più ampiamente quando illustreremo alcuni nostri emendamenti al riguardo. Si pensi che la merce che viaggia deve essere non soltanto descritta nella quantità e qualità, ma recare addirittura un'indicazione esteriore, con la

specificazione del mese, giorno ed ora della spedizione, del nome del destinatario, del nome di colui che trasporta la merce e di colui che l'ha spedita: si crea in questo modo una mole cartacea che rischierà di far perdere, a milioni di operatori economici, artigiani e commercianti, la serenità dell'esistenza, nell'affannoso inseguimento di una simile, assurda macchinazione, che poi — guarda caso! — rende la vita difficile a chi manipola poche centinaia di biglietti da mille e consente, come sempre ha consentito, il paradiso della imperturbabilità a chi gioca le migliaia di miliardi, come ad esempio i petrolieri ed altre note categorie di evasori fiscali.

Quello che non è accettabile è tale meccanismo, ma soprattutto non è accettabile che si approvino delle norme sapendo in anticipo che saranno evase, perché introdurre, come si è fatto con questo decreto, un riferimento a quel sistema di controllo delle bolle e delle fatture e poi ammettere, dal momento che si riconosce l'inevitabilità sistematica dell'evasione delle norme stesse, che si può evadere per un certo numero di volte nel quinquennio pagando non la somma prevista dalla norma ma qualche cosa di meno per ogni violazione successiva, non ha altro significato.

Quando la legge arriva a simili perversioni non è più tale ma arbitrio, così come è arbitrio introdurre la restrizione secondo cui si può essere evasori ed avere un metro di giudizio diverso a seconda della personalità di chi compie la violazione, come, ad esempio, nel caso dei professionisti che possono essere sottoposti a giudizio prima di aver subito un processo formale, per poi discutere sull'opportunità o meno di intaccare la loro reputazione attraverso la pubblicazione delle relative sentenze sui quotidiani nazionali.

Riteniamo che questo strumento possa consentire all'amministrazione finanziaria non certo la severità del controllo affinché la legge sia rispettata da tutti e il giusto rigore nell'applicazione delle relative penali di fronte alla violazione della legge stessa; questo provvedimento è

pieno di ammiccamenti, così come lo sono purtroppo le leggi che questo ed altri Governi predispongono in questo settore. Il Governo, di fronte a tale imponente contenzioso, vuole apparire come colui che dice: «Facciamo metà per ciascuno e chiudiamo un occhio», e la logica del condono fiscale e delle cosiddette «manette agli evasori» — che poi erano tutt'altro che manette — è una logica che noi riteniamo perversa e scandalosa.

Non è accettabile che chi ha rubato ieri ottenga proprio dall'amministrazione finanziaria l'autorizzazione a rubare anche domani, con questa sorta di discrezionalità che fa capo alla stessa amministrazione finanziaria; questa amministrazione finanziaria, che non è stata capace o che ha partorito generali comandanti della guardia di finanza come Giudice e Lo Prete, che risulta essere ancora latitante, merita di essere messa in galera perché il generale Giudice — vedremo poi i giudici cosa diranno al riguardo — ha fatto quello che ha fatto con la complicità e la copertura di ministri di questa Repubblica, alcuni dei quali sono forse ancora ministri di questo Governo.

Quindi, non è credibile questo strumento e, pertanto, per quanto ci riguarda, faremo di tutto perché «cada» il decreto-legge e, se possibile, perché con esso cada anche questo Governo.

Annunzio di una sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 22 ottobre 1982 copia della sentenza n. 162, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'ottavo comma dell'articolo 40 della legge 30 marzo 1981, n. 119, nella parte in cui attribuisce al ministro del tesoro la facoltà di variare con proprio decreto la percentuale o il livello massimo delle disponibilità delle regioni e delle province

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

autonome di Trento e Bolzano che le aziende di credito, incaricate del servizio di tesoreria, possono tenere presso di sé». (doc. VII, n. 405).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, ci troviamo di fronte ad un altro capitolo di quella manovra economica, iniziata nel mese di agosto e poi immediatamente arenatasi di fronte al nostro ostruzionismo, alla opposizione di altri gruppi parlamentari e alle incertezze e divisioni già allora presenti all'interno della maggioranza, ed ora ripresentata nella forma non certo elegante e simpatica della reiterazione dei decreti-legge.

Questa ripresentazione, come già ho avuto modo di dire in occasione dell'altro paragrafo di questo capitolo, cioè il decreto-legge di fiscalizzazione degli oneri sociali congiunto all'aumento degli oneri contributivi, oggi assume maggiore chiarezza in quanto, come noi sostenevamo già ad agosto ed ai primi di settembre, era connesso ad una logica politica che poi si sarebbe evidenziata nella legge finanziaria. Oggi, poi, la nostra discussione si svolge addirittura all'interno della sessione di bilancio, la quale, per l'appunto, dovrebbe vedere la Camera impegnata a discutere le leggi di bilancio, vale a dire il rendiconto, il bilancio di previsione, la legge finanziaria e l'eventuale nota di variazione.

Non siamo stati certamente noi ad auspicare questa contemporaneità, che anzi abbiamo combattuto. Eravamo infatti contro l'inizio dell'esame dei disegni di legge di conversione di questi decreti-legge per motivi inerenti ai pesanti dubbi di costituzionalità che il loro merito aveva in noi sollevato (dubbi che altri colleghi

hanno già esposto qui in Assemblea nei loro interventi).

Oggi si è finalmente arrivati a questa grande decisione, che si sbandiera come una grande riforma di regolamento, che peraltro è stata approvata dalla Camera senza la maggioranza prevista dal regolamento stesso, nella fattispecie surrettizia di esperimento. Si sbandiera comunque come una grande conquista il fatto che finalmente si discutano fino in fondo, in tutti i loro dettagli, le leggi di bilancio. In realtà, ci troviamo come al solito di fronte a tempi molto ristretti, alla necessità di interventi affrettati, ad una discussione che sarà affannosa, con rimpalli pietosi di responsabilità tra la Presidenza del Consiglio e le Camere in merito alle lungaggini che si verificheranno nell'esame di queste leggi di bilancio, perché una settimana — ed assai di più, in realtà — se n'è andata per discutere la conversione in legge di questi decreti-legge.

Questi provvedimenti sono certamente importanti, proprio perché fanno parte della logica di questo Governo, logica oggi molto più evidente di ieri per i motivi che ho detto. Al prosieguo delle regalie, del tutto ingiustificate ed ingiustificabili, ai datori di lavoro (leggi di fiscalizzazione degli oneri sociali, i 3.724 miliardi che, ahimé, la Camera ha approvato la scorsa settimana) si accompagna ora questo decreto-legge concernente l'IVA, il quale scarica sui consumi popolari, con tutte le conseguenze immaginabili su un tessuto sociale già molto provato dai contrasti a tutti noti, il problema di reperire qualche entrata in più.

Non è tutto. Questo decreto-legge viene presentato alle Camere per la conversione in legge contemporaneamente ad alcune brillanti uscite da parte del ministro del tesoro in questa circostanza: mettere assieme la logica, la filosofia, ma anche la lettera di questo decreto-legge, i suoi prevedibilissimi esiti, dal punto di vista pratico, e queste brillanti uscite provoca uno stridore che vale la pena di rilevare. Mi domando cioè, signor rappresentante del Governo, come si faccia a sostenere (anche se questo è stato poi smentito dal

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

Presidente del Consiglio) che il problema sia andare ad un blocco dei prezzi certo contemporaneo a quello dei salari e contemporaneamente pretendere la conversione in legge di un decreto-legge che certamente provocherà un aumento dei prezzi. Ciò è talmente evidente che le rilevazioni sul costo della vita fatte in settembre ed in ottobre, richiamate in apertura della sua esposizione dal relatore, onorevole Rende, già indicano una tendenza di aumento dei prezzi. Come si faccia a mettere all'interno di una stessa politica economica questi due tipi di logiche è quesito che lascio a voi risolvere. È quindi evidente che l'uscita del ministro del tesoro Andreatta è fasulla, non utopica; ma non nel senso che essa ha in sé una carica talmente rivoluzionaria eppure talmente riformatrice da dover essere definita utopica ed irrealizzabile, fasulla invece perché ciò che lo stesso ministro Andreatta fa, e comunque fanno gli altri rappresentanti del Governo, in cui egli autorevolmente siede, ha una finalità assolutamente opposta a questa trovata ottobrina, fatta per movimentare un dibattito che cominciava ad essere stanco e scarsamente interessante.

Tornando alle questioni di merito sollevate dal decreto-legge in questione devo dire che il contrasto, cui già altri colleghi si richiamavano, tra le stime di entrata per il 1983, le cifre contenute nella stessa *Relazione previsionale e programmatica*, il punto di vista del ministro del tesoro, che attribuisce a pura sovrastima le considerazioni fatte dal suo collega delle finanze, non è un evento episodico o un fatto che rientra nella tradizionale dialettica di valutazioni di posizioni all'interno dello schieramento della maggioranza, ma invece è qualche cosa di molto più importante e più grave: tutto ciò è emblematico di una grave crisi fiscale, nella quale si trova lo Stato italiano, che certamente è comune per alcune sue caratteristiche di fondo a molti altri, se non a tutti, paesi capitalistici sviluppati.

Come è stato rilevato in recenti studi, che ai colleghi credo siano noti, nei paesi sviluppati industrialmente le indagini sta-

tistiche relative al rapporto gettito tributario-prodotto interno lordo mettono in luce il profondo deterioramento che su questo terreno ha conosciuto il nostro paese, rispetto ad altri paesi dell'area capitalistica sviluppata.

Il nostro paese infatti è passato dal primo posto nel 1960 al quindicesimo posto (la statistica si riferisce al 1980) all'interno della graduatoria della capacità impositiva reale. Ecco quindi che, da un punto di vista quantitativo, trovo convincente e comprovata la tesi secondo la quale l'attuale situazione di assoluta ingovernabilità della finanza pubblica, che si risolve in un disavanzo che finanzia se stesso, è una gora morta nella quale l'Italia si è cacciata per mancanza di propulsione tributaria. Ad una crescita delle spese, che pone il nostro paese a livello delle economie più sviluppate, cioè a quel livello tradizionale di un *welfare state*, non ha corrisposto una adeguata crescita delle entrate.

Spese, come quelle per la previdenza, per la assistenza sociale, per la sanità, diventano realmente inflazionistiche, se sono finanziate di anno in anno in *deficit*, quindi con una copertura a bilancio inesistente. Sussistendo nel complesso delle spese, soprattutto quelle correnti, componenti di rigidità cospicue, la manovra sulle entrate, atta a sopperire almeno le quote di *deficit* impreviste, diviene quindi inevitabile.

Questo adeguamento spese-entrate appare necessario anche da un altro punto di vista. Non è condivisibile, infatti, la tesi secondo la quale lo Stato spende troppo, tesi che costituisce uno dei *leit-motiv* della propaganda governativa. In realtà la spesa italiana è stata cronicamente inferiore (si pensi al rapporto spesa-prodotto interno lordo) a quella degli altri paesi della Comunità economica europea per un lungo periodo, allineandosi a questa solamente negli ultimi anni. Il mancato adeguamento del livello delle entrate ha generato un persistente valore negativo, come è stato dimostrato, tra il 1971 in poi, del saldo nettamente più marcato rispetto agli altri paesi della Comu-

nità economica europea e ancor più rispetto a quelli dell'area OCSE. Quindi il prelievo tributario complessivo ha avuto, a differenza delle spese, un andamento del tutto divergente rispetto alla media degli altri paesi della Comunità economica europea. Ora le cause di ciò sono state affrontate più volte nel dibattito attorno a questi problemi, in studi noti ai colleghi ed anche con analisi convergenti da più parti politiche, di cui però non si vuole poi tenere conto in sede di decisione politica e governativa. La riforma tributaria, infatti, dell'inizio degli anni '70, più che modificare il livello complessivo del gettito, ha comportato una sua modificazione interna, facendo prevalere i criteri di maggiore progressività. Il progressivo accrescersi del peso relativo delle imposte dirette, a parte i fenomeni indotti, come il famigerato *fiscal drag*, di per sé è un elemento altamente positivo. Ciò che deve far riflettere è, invece, da un lato il fatto che ciò è servito semplicemente a colmare un ritardo molto profondo, e non del tutto colmato, con altri paesi industrialmente sviluppati, e il fatto che il fenomeno di alleggerimento dell'IVA non è stato previsto affatto dal legislatore. L'IVA è infatti un'imposta plurifase in cui obiettivi originari erano, sinteticamente, in primo luogo sgravare la produzione degli oneri fiscali eccessivi, come nel sistema precedente; secondariamente gravare sui consumi, nella intenzione di orientarli almeno tendenzialmente; infine semplificare l'esazione dell'imposta.

Ora, per il modo con cui l'imposta è stata congegnata, il modo con cui è stata strutturata e come poi concretamente è stata fatta rispettare, si può dire che solo il primo obiettivo è stato raggiunto, il secondo è stato perfettamente ignorato e il terzo è chiaramente fallito. Infatti, non solo è stato necessario reintrodurre pesanti certificazioni, bolle di accompagnamento, con relative truffe e falsificazioni che hanno prosperato, data anche la grande fantasia che contraddistingue certi settori della nostra popolazione, ma il disposto legislativo stesso che ha concorso a creare, non solamente a permet-

tere, fasce di esenzione, a generare aree di erosione tali da rendere più difficoltosa, più intricata e quindi mai vincente la stessa lotta anti-evasione fiscale. Così come è, dunque, il sistema delle imposte indirette funziona assai poco. Se da un lato pensa lo Stato a coprire i buchi di entrata, quanto ad oneri sociali (appunto la fiscalizzazione che da cinque anni viene reiterata nei decreti-legge di cui abbiamo pochi giorni fa finito di discutere, approvando un'ennesima proroga al 30 novembre di quest'anno), dall'altro l'IVA è un'imposta con un tasso di evasione per sua natura altissimo. Mi pare che questo tasso sia generalmente stimato in un valore superiore al 40 per cento, da alcuni al 50 per cento; da studi recenti addirittura nell'ordine del 74 per cento per ciò che riguarda gli affari interni e del 30 per cento circa su quelli di importazione. Il motivo di tutto questo, come altri colleghi hanno messo in luce e come viene perfettamente riprodotto nella lettera di questo decreto-legge risiede innanzitutto nell'eccessivo numero di aliquote, nell'elevato numero di esenzioni, nei regimi speciali, nel sistema delle forfettizzazioni.

Questi motivi, oltre a concorrere in misura non indifferente all'evasione, sono fonte diretta di evasione fiscale. Non a caso poi questa evasione si trasferisce sulle imposte dirette, come per il lavoro autonomo.

Questa è la situazione; quali sono gli effetti di una manovra economica quale quella ora proposta con il decreto che aumenta le aliquote?

Il primo effetto desiderato è quello dell'aumento del gettito: che teoricamente questi denari possano affluire nelle esauste casse dello Stato è fuori dubbio, ma di fatto è prevedibile una concomitante riduzione del gettito.

Il secondo effetto, certamente indesiderato ma largamente prevedibile, come dicevo all'inizio, è un aumento dei prezzi, che si colloca in una situazione in cui la tendenza all'aumento dei prezzi è già riscontrabile statisticamente nei mesi autunnali. Questo aumento, in parte dovuto alla estrema sensibilità del mercato in

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

questa fase e alle sollecitazioni indotte da dichiarazioni e prese di posizione di ministri ed esponenti autorevoli della politica economica governativa, deriva direttamente dallo scarico dell'aumento delle aliquote IVA sul 90 per cento dei beni in vendita. Nel 10 per cento rimanente sono stati salvaguardati i beni appartenenti al «paniere» della scala mobile.

In questo modo, con la manovra di agosto, si è provveduto per via legislativa, cioè con decreto-legge, alla parziale desensibilizzazione della scala mobile con la sterilizzazione implicita di alcuni beni. Ciò porterebbe, secondo un recente studio dell'IRES-CGIL, in presenza di un effetto inflazione prevedibile di 1,3 per cento, ad una corrispondente riduzione del salario reale nella stessa misura, cioè dell'1,3 per cento. In altri termini, invece di far scattare quattro punti di scala mobile, la manovra ne farà scattare solo tre.

Il salvaguardare dagli aumenti delle aliquote i beni compresi nel «paniere» non è tuttavia una manovra molto lungimirante. È facile notare, infatti, come lo stesso aumento del gasolio per autotrazione provocherà aumenti generalizzati di tutti i beni; d'altra parte, questo modo di procedere appare vistosamente contraddittorio. Sventagliando ulteriormente le aliquote si fornisce, come ho già detto, un'ulteriore esca all'evasione fiscale, peggiorando il sistema tributario e quindi andando addirittura ulteriormente in senso opposto alle direttive CEE in materia fiscale che, come noto, raccomandavano di adottare un massimo di tre aliquote per semplificare i rapporti commerciali ed omogeneizzare i trattamenti fiscali.

D'altronde basta guardare la situazione di altri paesi europei per accorgersi che il nostro ha un sistema IVA molto più farraginoso, complicato e quindi fonte di ogni sorta di evasione.

Crediamo perciò che sia necessario distinguere tra difetti interni al sistema dell'IVA, su cui per altro ci riserviamo di presentare una serie di emendamenti volti a modifiche strutturali, e quelli ulteriori indotti dal presente decreto-legge.

In realtà con questo decreto si viene,

per motivi tutti congiunturali, a peggiorare una situazione già altamente deteriorata dal punto di vista strutturale. Ciò rinvia necessariamente alla legge istitutiva dell'IVA, alle leggi e soprattutto ai decreti delegati successivi, che non hanno saputo adeguare il tributo a finalità economiche effettive, non hanno saputo accrescerne il gettito e ridurre l'evasione e l'erosione.

Anche su questo terreno presenteremo emendamenti di merito, indirizzati ad una semplificazione delle aliquote e ad un miglioramento dell'attuale sistema in campo di esenzioni ed esclusioni.

Nel merito noi riteniamo che sia da combattere anche il fatto che riguardo all'IVA permanga la pregiudiziale tendente ad escludere il giudizio penale prima dell'accertamento definitivo. È da combattere anche il sistema delle forfettizzazioni, che può essere accettabile in un regime perfettamente funzionante come semplificazione, ma che è deleterio in un sistema in cui si registra un così alto grado di evasione. Non si comprende inoltre l'attuale regime in favore dell'agricoltura poiché, mentre la politica di sostegno e di sviluppo di quel settore andrebbe perseguita con altri strumenti — ed anche quest'anno il disegno di legge finanziaria fa slittare finanziamenti cospicui della legge cosiddetta «quadrifoglio» —, si insiste sul piano fiscale senza tener conto che i maggiori vantaggi di ciò sono a favore dell'intermediazione, che si giova del regime speciale per alimentare un abnorme settore parassitario al di fuori della legge. Quando si parla di camorra, di *'ndrangheta* e di mafia in ampie zone del nostro meridione, si rifletta quanto questi fenomeni malvitosi e di potere alternativo e occulto possano anche prosperare nelle pieghe vistose e generose di una siffatta legislazione in materia fiscale.

Quanto a quest'ultimo aspetto, è da rilevare infine l'assenza di una reale programmazione in campo commerciale. Il blocco delle licenze commerciali così attuato favorisce solo le rendite di posizione e non modifica la situazione attuale, non

fornisce lo spazio di programmazione agli enti locali (non a caso viene riproposta l'incostituzionale norma del silenzio-assenso) e non attua quell'opera di razionalizzazione necessaria a colpire uno dei fattori pesanti di inflazione e di evasione fiscale.

Quindi, onorevoli colleghi, uno degli obiettivi della nostra opposizione ferma e risoluta a questo decreto-legge, nella sua riedizione non sostanzialmente mutata dopo la sua ingloriosa caduta, sono vasti e numerosi. Ma oltre a tutte queste considerazioni, che ho cercato di svolgere entrando nel merito del sistema dell'IVA e delle sue aliquote, ne esiste una che motiva il nostro atteggiamento politico e la sua traduzione in merito di comportamento parlamentare: e cioè che questo decreto-legge appare particolarmente odioso ed iniquo nella misura in cui il Governo ha evitato di utilizzare qualunque arma di pressione o di ricatto (qualche volta il termine «ricatto» ha o potrebbe avere un valore positivo) nei confronti dei datori di lavoro, evitando di porre qualche dubbio rispetto alla possibilità che la manna della fiscalizzazione degli oneri sociali continuasse a piovere sulle loro teste, favorendo quindi nei fatti la loro aggressività, ampiamente manifestatasi con la revoca unilaterale degli accordi sull'unicità del punto di contingenza; ha invece usato il tema della riforma fiscale (argomento sul quale il movimento sindacale si sta battendo da più di dieci anni nel nostro paese) come arma di ricatto nei confronti delle organizzazioni sindacali, dicendo in sostanza che, se esse non avessero ceduto sul problema del costo del lavoro, non sarebbe stato possibile procedere ad alcuna forma di sgravio fiscale sui redditi di lavoro dipendente.

Infine, dopo che le organizzazioni sindacali hanno ceduto (certo, per la Confindustria non basta mai, ma per chi ha a cuore la salvaguardia dei redditi minimi da lavoro sa che la decisione assunta, non tanto per il dieci per cento, quanto per la liquidazione di fatto dell'indennità di contingenza dal «paniere», è una decisione

grave, che non assicura una normale e sacrosanta protezione ai lavoratori che percepiscono redditi medio-bassi nel nostro paese); ebbene, dopo c'è stato un sostanziale, grave cedimento operato dai vertici confederali sul tema della scala mobile e del costo del lavoro; il Governo insiste, non semplicemente nel non prevedere (i famosi contrasti fra i ministri Formica ed Andreatta...) alcuna forma reale di sgravio fiscale sui redditi da lavoro dipendente, ma tende anche ad incentivare una linea di effettiva erosione del salario reale (come ho cercato di dimostrare con le considerazioni prima svolte), attraverso un aumento delle imposte indirette ed anche emanando decreti-legge di questo tipo, le cui conseguenze sull'aumento del costo della vita sono ben evidenti: altro che blocco contemporaneo di prezzi e salari!

Qui siamo di fronte ad un crescente e rapidissimo aumento dei prezzi ed addirittura alla diminuzione del salario reale, ottenuta per molte, complesse, ma evidenti strade: credo che tutto questo basti a giustificare la nostra più accanita opposizione alla conversione in legge di questo decreto!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

CARLO SANGALLI. Signor Presidente, limiterò il mio intervento agli articoli 8 e 9 del decreto-legge, che riguardano la distribuzione commerciale.

Onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, si deve innanzitutto riconoscere che il decreto-legge in esame affronta il problema del riordino della distribuzione commerciale nel pieno rispetto del principio della programmazione, introdotto nella disciplina del commercio dalla legge n. 426 del 1971, riaffermato anche in tutti i progetti di legge di riforma organica del settore commerciale, presentati dal Governo e da diversi gruppi politici, attualmente in discussione al Senato.

È forse la prima volta — tengo a sottolinearlo — che uno stesso provvedimento

legislativo detta la disciplina amministrativa disponendo, contemporaneamente, lo stanziamento di fondi idoneo, almeno in parte, a consentire l'effettiva realizzazione della normativa introdotta: basti pensare al fatto che la legge n. 426 ha ristrutturato completamente il sistema di accesso al settore commerciale nel 1971, ma solo nel 1975 la legge n. 517, sul credito al commercio, ha disposto lo stanziamento di fondi diretti ad agevolare, e rendere almeno in parte possibile, la realizzazione di programmi di ampliamento, ammodernamento e ristrutturazione della rete distributiva. Non è da sottovalutare, poi, l'importanza della funzione del commercio all'ingrosso di cui all'articolo 9 del decreto-legge, perché un efficiente commercio all'ingrosso rappresenta un elemento indispensabile per il miglior funzionamento del commercio al dettaglio, comportando tra l'altro costi minori e prezzi più bassi per i consumatori.

Nel merito, ribadisco l'importanza della nuova formulazione del secondo comma dell'articolo 8, rispetto al testo originario del decreto-legge, perché la sospensione del rilascio di nuove autorizzazioni per gli esercizi di vendita al dettaglio, per generi di largo e generale consumo, è limitata a comuni con oltre 5 mila abitanti, sprovvisti del piano di sviluppo ed adeguamento della rete di vendita. In tal modo è fatto salvo il principio della programmazione, anzi i comuni sprovvisti di piano dovrebbero essere stimolati, dall'attuale formulazione dell'articolo 8, a dotarsi del piano stesso al fine di rendere più razionale e funzionale tutto il sistema distributivo operante nel comune stesso. Coerente con i fini proposti dall'articolo 8, diretto a limitare l'apertura di nuovi esercizi, è la disposizione del terzo comma, che liberalizza gli ampliamenti ed i trasferimenti nel territorio comunale degli esercizi operanti da almeno tre anni. Si condivide pienamente la scelta operata anche in merito alla misura della superficie di vendita, entro cui ha vigore la liberalizzazione, fissata dalla Commissione in duecento metri quadrati.

A tale riguardo, mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi sulla circostanza che la superficie di trecento metri quadrati indicata nel testo originario del decreto-legge non corrisponde, sotto il profilo economico, come anche sotto il profilo gestionale, ad alcuna particolare tipologia di esercizio. Né si sarebbe potuto fare riferimento a precedenti legislativi in tal senso, in quanto la sola legge n. 426 distingue tra esercizi con superficie superiore o meno ai quattrocento metri quadrati, limitatamente agli esercizi di vendita di generi di largo e generale consumo, ai fini del nulla osta regionale per il rilascio delle autorizzazioni nei comuni con popolazione inferiore ai 10 mila abitanti.

Al contrario, ritengo che la misura di duecento metri quadrati individua le dimensioni ottimali di una certa tipologia di esercizio, fungendo così da valida premessa per una corretta riforma organica di tutta la legislazione commerciale, imperniata, come è dato desumere dal testo predisposto dal Comitato ristretto del Senato, su una programmazione per tipologie di esercizi.

In linea con i fini di tutta la normativa in esame, merita poi un positivo accoglimento il ripristino, nell'articolo 8, delle disposizioni già contenute nel decreto-legge n. 495, dirette a rendere obbligatoria l'autorizzazione all'apertura di un nuovo esercizio, con superficie di vendita non superiore a quattrocento metri quadrati, nel quale venga concentrata l'attività in precedenza svolta, da almeno un triennio e nell'ambito del territorio comunale, di due distinti esercizi dello stesso settore merceologico, indipendentemente dalla superficie di vendita di questi ultimi. È evidente che il rilascio della nuova autorizzazione comporta la revoca delle precedenti.

Per quanto attiene agli orari dei negozi, merita un giudizio positivo l'emendamento del collega Aliverti approvato dalla Commissione, che affida ai sindaci il potere di fissare, in conformità con i criteri stabiliti dalle regioni ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, i

limiti giornalieri degli orari degli esercizi di vendita, anche in deroga al principio delle 44 ore settimanali fissato dalla legge n. 558 del 1971, indicando l'ora di apertura antimeridiana non oltre le 9, e l'ora di chiusura serale non dopo le 20. Entro tali limiti, l'esercente determina il proprio orario di apertura. Vale la pena di ricordare, onorevoli colleghi, che il testo originario del quinto comma dell'articolo 8 prevedeva un'apertura generalizzata per tutti i settori merceologici e per tutto il settore nazionale di 55 ore settimanali, ed obbligava inoltre l'esercente all'apertura del proprio negozio dalle 9,30 alle 12,30. Questo provvedimento obbligatorio era già correttivo del precedente, che prevedeva l'apertura pomeridiana dalle 17 alle 19. La nuova formulazione lascia, invece, un maggiore spazio di azione ai sindaci, che possono così fissare i limiti giornalieri e settimanali diversificati, nel rispetto delle esigenze dei vari settori merceologici e delle tradizioni locali, da zona a zona del territorio nazionale. È importante sottolineare, poi, come il presente decreto-legge riconfermi la validità delle disposizioni della legge n. 558 del 1971 ed in particolare viene ribadito il principio che l'apertura dell'esercizio è una facoltà, e non già un obbligo, per l'esercente. Desta, invece, vivissima preoccupazione l'emendamento approvato dalla Commissione, che esonera gli esercizi di vendita di mobili dal rispetto dei principi della legge n. 558, ed in particolare dalla chiusura domenicale e festiva. Il riposo domenicale per gli operatori commerciali rappresenta un'esigenza costituzionalmente tutelata, come ha riconosciuto la stessa Corte costituzionale nell'esaminare la legge n. 558 del 1971, nonché la giurisprudenza di merito.

Per altro, in questo decennio di applicazione della legge, le regioni ed i comuni sono riusciti a trovare, su tale problema, soluzioni idonee per tutte le parti interessate: consumatori, categorie produttrici e categorie commerciali. Per cui ritengo che la modifica proposta dalla Commissione vada respinta, e vada ripristinato il testo originario del decreto-legge.

Per quanto riguarda le disposizioni relative al credito, esprimo un giudizio positivo anche in merito all'esclusione delle agevolazioni dei finanziamenti di importo inferiore ai 30 milioni. In altre parole con tale esclusione si evitano interventi «a pioggia», di solo carattere assistenziale e si offre la possibilità di ricercare sempre di più un credito selettivo. Oltretutto tale esclusione è compensata (e questo è un punto estremamente significativo che deve essere sottolineato positivamente) dall'ammissione ai contributi delle cooperative e dei consorzi-fidi, che possono così svolgere con maggiore efficacia una funzione integrativa del credito agevolato.

Infine, appare positiva la norma che consente di ammettere ai benefici della legge n. 517 del 1975 anche quei soggetti che realizzino programmi di investimento finalizzati alla razionalizzazione del commercio all'ingrosso, quale, ad esempio, le società promotrici di centri commerciali o i consorzi misti costituiti tra operatori di mercato ed enti pubblici per la realizzazione, l'ampliamento, e la trasformazione di mercati agro-alimentari.

Sarebbe, a tal fine, indispensabile un contestuale ulteriore stanziamento di fondi per la citata legge n. 517 del 1975, di modo che l'ammissione di questi nuovi soggetti non avvenga a scapito dei dettaglianti.

Per questi motivi ed in questa direzione, ribadisco il nostro giudizio positivo sulla necessità di una sollecita approvazione del decreto-legge n. 697.

ARMANDO SARTI. Come mai questa Camera deve discutere mentre in «Transatlantico» si sta già autorevolmente commentando il fatto che domani il Governo porrà la questione di fiducia su questo provvedimento? Il ministro poco fa era qui! Capisco che lei non lo sappia, signor Presidente, ma perché la Camera viene messa in queste condizioni? In genere non interrompo mai, ma...

ORAZIO SANTAGATI. *Relatore di minoranza.* Non possiamo dipendere dalle de-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

cisioni extraparlamentari! Il Parlamento è qui, non fuori dell'aula!

PRESIDENTE. Onorevole Sarti, alla Presidenza non risulta niente di quanto da lei affermato e quindi la discussione deve proseguire. Se poi il Governo porrà la questione di fiducia, si seguiranno le procedure previste dal regolamento. La Presidenza non può subordinare ad eventi incerti la prosecuzione del dibattito.

È iscritto a parlare l'onorevole Grassucci. Ne ha facoltà.

LELIO GRASSUCCI. Signor Presidente, comprendo la giustezza dell'osservazione fatta dall'onorevole Sarti, perché credo che ogni nostra discussione dovrebbe essere fruttuosa e tendere a qualche risultato: non vi è dubbio che se domani fosse posta la questione di fiducia su questo decreto-legge, tutta la nostra discussione cadrebbe nel nulla.

Per quanto mi riguarda, dopo le osservazioni fatte dal collega e compagno Antoni, limiterò il mio intervento esclusivamente a quella parte del decreto-legge che tratta le questioni del commercio in Italia. Tutti i gruppi hanno osservato che sarebbe stato più opportuno — e ciò è accaduto nell'esame di questo provvedimento presso la Commissione industria e la Commissione finanze e tesoro di questa Camera — che le norme previste negli articoli 8 e 9 fossero trattate in maniera specifica. Infatti, le questioni relative alla programmazione commerciale e agli orari degli esercizi commerciali non hanno niente a che vedere con le norme sull'IVA.

Tra l'altro, c'è da osservare che una discussione specifica in materia avrebbe consentito alla Commissione di merito — la Commissione industria della Camera — di valutare le questioni in maniera più approfondita rispetto a quanto è stato possibile fare presso la Commissione finanze e tesoro. Purtroppo, signor Presidente, noi dobbiamo rilevare ancora una volta, in questa sede, l'esigenza di far riflettere i colleghi della maggioranza, per

arrivare alla conclusione di stralciare dal decreto-legge gli articoli 8 e 9.

VARESE ANTONI. Se non sarà posta la questione di fiducia!

LELIO GRASSUCCI. Se non sarà posta la questione di fiducia, certamente! Ciò sarebbe opportuno per tre ragioni fondamentali; la prima di esse concerne problemi di sistematica legislativa, perché affrontare in questo frangente le questioni del commercio in maniera del tutto parziale e limitata, non ci consente di guardare fino in fondo la sistemazione della legislazione italiana in materia commerciale e, affrontando, di volta in volta, problemi specifici e limitati, quali sono quelli contenuti nel decreto, non facciamo opera saggia. Se dunque vogliamo che si legiferi bene, sulla base di principi, di rubriche, di titoli, credo che sarebbe opportuno smetterla di andare avanti con i decreti-legge e ricorrere alle procedure ordinarie di legislazione.

La seconda ragione, che milita a favore della soppressione di questi due articoli è, signor Presidente, di opportunità politica. Da alcuni mesi, al Senato, si discute la possibilità di varare una riforma profonda della legislazione commerciale italiana; vi sono tre progetti di legge: uno del Governo, uno del partito comunista e uno del partito socialista; già un Comitato ristretto ha pressoché terminato la formulazione di un progetto comune, e quindi ci pare inopportuno che mentre al Senato della Repubblica è in corso questa discussione, all'improvviso il Governo, il 4 agosto, prendendo un colpo di sole, si metta a legiferare in questa materia, tra l'altro in modo diverso da quelli che erano gli andamenti che si stavano registrando nella discussione stessa. Pertanto il secondo motivo per cui chiediamo la soppressione degli articoli 8 e 9, ed invitiamo i colleghi ad una riflessione su questo punto, scaturisce da queste questioni di opportunità politica.

In terzo luogo, signor Presidente — ed è una questione rilevante —, a noi non pare, in questo caso, che soccorrano i

motivi di urgenza per giustificare una decretazione governativa. Infatti, sono più di quattro anni che si sta discutendo di riforma della legislazione del commercio italiano e decine di dibattiti sono stati intrapresi in tutto il paese, promossi da varie parti, forze politiche, istituzioni ed associazioni di categoria; è un dibattito molto ampio, che dura da quattro anni ma all'improvviso, il 4 agosto, il Governo chiude questa discussione e vara uno stralcio della riforma, accampando motivi di urgenza che effettivamente non esistono.

Signor Presidente, questo decreto-legge è in vigore — credo — da tre mesi e vorrei chiedere ai rappresentanti del Governo quanti trasferimenti, quanti ampliamenti di esercizi commerciali si siano compiuti in questi tre mesi sulla base del secondo e del terzo comma dell'articolo 8 del decreto-legge n. 495, reiterato col decreto n. 697. Vi sono stati degli ampliamenti, degli spostamenti già operati che giustificassero i motivi di urgenza per un simile provvedimento? Io credo che non se ne conti nemmeno uno, signor Presidente. Non esistendo l'urgenza, credo che sarebbe più opportuno tornare alla legislazione ordinaria e, quindi, stralciare i due articoli, rinviando il discorso in essi affrontato alla riforma.

Ma vi sono anche ragioni di merito che militano a favore di questa nostra proposta, perché, tra l'altro, vi sono contraddizioni palesi nell'ambito dello stesso articolo 8. Vi è una norma, contenuta nel secondo comma, che tende a bloccare la concessione di nuove licenze nei comuni sprovvisti di piano con popolazione superiore ai 10 mila abitanti. Il Governo, cioè, fa un ragionamento di questa natura: poiché in Italia vi sono comuni (circa il 50 per cento) che, a undici anni dal varo della legge n. 426 del 1971, ancora non hanno provveduto a predisporre i piani di sviluppo e di adeguamento commerciale, prendiamo il provvedimento di bloccare la concessione di nuove autorizzazioni fino a quando questi comuni non faranno i piani. Sembra, cioè, una norma che tende a spingere i comuni italiani inadempienti a redigere i piani di cui trattasi. Ma,

al terzo comma dello stesso articolo, cioè poche righe dopo, è lo stesso Governo che dice ai comuni: badate, signori, anche se avete fatto i piani, anche se avete fatto delle previsioni, anche se i piani li avete fatti bene, voi dovete comunque consentire gli ampliamenti fino a trecento metri quadrati ed i trasferimenti di imprese fino a trecento metri quadrati. Dunque, al secondo comma dell'articolo 8 si spingono i comuni a fare i piani, al terzo comma si spingono i comuni a disattendere ciò che è previsto nei piani.

Una ricomposizione seria, organica, senza contraddizioni mi parrebbe, se non altro, meritevole di discussione.

Anche per quanto riguarda gli orari, signor Presidente, io comprendo che è difficile trovare una soluzione. Sono anni che ne stiamo discutendo. Ma non mi convince la soluzione adottata nel quinto comma dell'articolo 8, che prevede una diversa regolamentazione rispetto a ciò che era stabilito nella legge n. 558 del 1971. Tra l'altro, demandare ai sindaci *tout court* la possibilità di determinare l'inizio e la fine degli orari (si tratta di una possibilità flessibile: per quanto riguarda l'apertura, comunque non oltre le 9 del mattino e, per quanto riguarda la chiusura, comunque non oltre le 20) mi pare pericoloso. A parte tutte le altre considerazioni che si potrebbero fare, potremmo trovarci di fronte ad una frantumazione di orari, con una differenziazione profonda tra le ore di apertura e di chiusura degli esercizi commerciali da un comune all'altro, anche quando si tratta di comuni che gravitano nella stessa area commerciale, ed anche quando si tratta di comuni tra i quali vi sia una forte corrente commerciale ed anche una forte corrente di spostamenti di persone.

Per esempio, a me pare che per fare cosa più saggia forse sarebbe stato meglio affidare queste competenze in maniera prioritaria alle regioni, che avrebbero potuto disegnare dei quadri molto più seri, consentendo loro di operare con maggiore aderenza alla struttura della rete commerciale della regione stessa. D'altra

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

parte, signor Presidente, ci siamo orientati in questo senso già quando abbiamo creato una riserva di legge a favore delle regioni a statuto speciale e quando altrettanto abbiamo fatto per le province autonome di Trento e di Bolzano. Io credo che sarebbe stato più opportuno fare altrettanto anche per le regioni a statuto ordinario.

Ma ancora di più ci convince a chiedere lo stralcio di questi due articoli quanto è stabilito nell'articolo 9. E siamo corroborati in questa nostra opinione da un emendamento proposto dalla maggioranza e accolto in Commissione finanze e tesoro, che rende definitivo il rifinanziamento della legge n. 517 del 1975. Con questa operazione, noi rifinanziamo per dieci anni la legge n. 517 per il credito agevolato al commercio.

È appena il caso di ricordare, signor Presidente, che lo stesso Governo tre anni fa riteneva fallimentare questa legge, dal momento che l'allora ministro dell'industria, senatore Bisaglia, ebbe a presentare un disegno di legge che modificava profondamente la legge n. 517 sul credito agevolato, articolando maggiormente tale legge e attribuendo grandi competenze alle regioni e ai comuni. Che cosa è accaduto in questi tre anni? C'è stato un ripensamento di fondo del Governo? E in base a che cosa? Forse in base al funzionamento inadeguato della legge n. 517, che resta comunque fallimentare? Ed allora perché riproporre *tout court* un rifinanziamento decennale di quella legge?

Ecco, signor Presidente, alcune delle osservazioni che ci fanno dire che, come ci siamo battuti in Commissione per sopprimere questi due articoli e per ricostituire le condizioni oggettive per il rilancio di idee di riforma, ci batteremo ancora una volta in quest'aula.

Credo sia anche opportuno fare un richiamo alle forze di maggioranza. Chiedo loro, quando sostengono la tesi che è opportuno un confronto serrato e ravvicinato con l'opposizione, che queste affermazioni vengano tradotte in realtà, perché in questo caso, signor Presidente, non andiamo nemmeno a toccare l'imposta-

zione di politica economica del Governo, non andiamo a toccare le aliquote, non mettiamo in piedi una manovra di diminuzione delle entrate. Quindi questo rischio non c'è. Si tratta allora di avere una discussione di merito più approfondita sulla questione del commercio. Quale migliore occasione di questa per stralciare questi due articoli e rinviare tutto il discorso alla riforma che è oggi in discussione al Senato? Se queste norme passassero questa riforma certamente si allontanerebbe nel tempo: chissà quando potrebbe andare in porto! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martinat. Ne ha facoltà.

UGO MARTINAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è per me doveroso anzitutto notare che questo è l'ennesimo decreto spadoliniano, è l'ennesimo decreto, che conferma ancora una volta come il Governo Spadolini si regga non su forze politiche reali, non su scelte politiche precise, bensì su una serie di decreti sistematici, decreti su cui molte volte pone la questione di fiducia, decreti la cui discussione viene appunto mozzata con la posizione della questione di fiducia.

Questa è la conferma che non siamo solo allo sfondamento del «tetto», con lo sfaldamento dell'impegno del Governo «Spadolini-due» (fotocopia dello «Spadolini-uno»), ma siamo anche allo sfascio economico. A questo punto potremmo rileggere alcuni passi interessanti del decalogo dello «Spadolini-due», ad esempio dove si dice che «esistono però anche priorità che richiedono la concentrazione di importanti sforzi di investimento, specie nel Mezzogiorno, in cui il settore pubblico, sia amministrazione, sia partecipazione statale, è chiamato a svolgere un ruolo di primo piano: a) consolidamento delle grandi reti e strutture dei servizi collettivi (metanodotti, energia, trasporti, telematica); b) formazione di strutture e servizi informativi, tecnologici, commerciali, destinati in prevalenza alle

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

imprese minori e alla cooperazione; c) grandi infrastrutture sul territorio ed edilizia».

Ecco, noi vorremmo chiedere al Governo Spadolini dove è finito questo programma, o per lo meno vorremmo sapere quale parte di questo programma è stata attuata. Potremmo dire benissimo che il Governo Spadolini ha delle colpe, tuttavia esso non è il solo responsabile di questo sfascio politico ed economico italiano 1982. Le colpe, secondo noi, sono nel sistema, perché la crisi è del sistema e non nel sistema. Questo, a nostro avviso, è l'ultimo anello di una crisi, che oggi non è più solo strutturale ma è del sistema. Gli sperperi, le tangenti, le assunzioni clientelari di decine di migliaia di funzionari, di impiegati, di dipendenti dello Stato e del parastato, che hanno gonfiato la spesa pubblica, i falsi invalidi civili (siamo arrivati — l'ho denunciato più volte — a 5 milioni e 700 mila invalidi civili), sono il retaggio di un sistema di cui Spadolini è colpevole, con il suo Governo, in quanto ultimo Governo che gestisce la cosa pubblica in Italia: esso non è, dunque, il medico, ma l'ammalato e non può, per questa ragione, propinare le giuste medicine. Giunge, quindi, a metastasi un corpo canceroso. Siamo con un Governo che tenta di rimediare, forse disperatamente, ai mali di un sistema. Ma, ripeto, il Governo Spadolini non può curare, essendo lui l'ammalato. Spadolini ha tentato lo scorso anno di curare la punta dell'*iceberg* di questa crisi economica, in Piemonte. In quel Piemonte che rappresenta esso stesso la punta della crisi sociale, politica ed economica; in quel Piemonte in cui è nata la contestazione nel 1968, in cui sono nate le Brigate rosse, in cui ha preso le mosse la stessa crisi attuale, Spadolini ha nominato i suoi proconsoli per cercare di risolvere il male oscuro, il male di questa società. Dopo un anno le questioni sono rimaste; sono quelle denunciate dal presidente della giunta regionale del Piemonte, Enrietti, nel corso della visita compiuta ieri da Spadolini.

«I mali non sono nuovi» — dice Enrietti — «I fondi per l'energia (il via agli inve-

stimenti ENEL), i soldi per l'innovazione tecnologica, quelli del Fondo investimenti, quelli indispensabili per l'edilizia agevolata». Sono solo quattro dei famosi 68 punti della «crisi Piemonte». Interessante è la risposta di Spadolini. Spadolini lo ricorda commosso, indicando gli obiettivi che si era proposto, ed ha aggiunto: bisognava evitare le elezioni anticipate nell'estate 1982, e ci siamo riusciti.

Questo è il programma di Spadolini! È caduto l'intero «decalogo» spadoliniano, gli interventi sulla crisi! È caduto tutto, ma abbiamo evitato le elezioni. Il popolo italiano può essere tranquillo. I giovani non trovano occupazione, ma non si vota; i giovani ricorrono alla droga, gli anziani sono lasciati con pensioni da fame, ma le elezioni non si fanno: l'Italia è salva! Spadolini, in realtà non ha risolto nulla, ma ha protratto la crisi, evitando di dare le risposte politiche, evitando di dare risposte ad interrogativi che vengono posti dai vari responsabili, ad esempio dal presidente della Confindustria Merloni, in un articolo apparso oggi sulla stampa.

Ritornando al decreto-legge in esame, osserviamo innanzi tutto che esso porterà inevitabilmente ad un aumento del costo dei prodotti e, quindi, ad ulteriore inflazione. Conseguentemente, condurrà ad ulteriore disoccupazione. Ecco cosa vuol dire, a nostro avviso, l'aumento dell'IVA: lievitazione dei prezzi, inflazione, aumento del costo della vita per tutti i cittadini, lavoratori o pensionati che siano, senza che siano portati a soluzione i problemi che stanno a monte. Mi riferisco, ad esempio, al problema del costo del lavoro, di cui tanto si discute.

Spadolini ha dichiarato ieri di avere una sua ricetta, una sua soluzione, per il costo del lavoro. Se essa è valida, ha il dovere di comunicarla oggi, non ricattando le parti, come ha fatto in questi giorni con il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, prorogando al 30 novembre e dettando, come data ultimativa per le trattative tra sindacati e Confindustria, il limite in questione. Dopo, tirerà fuori la sua ricetta magica. Io credo che per il Governo Spadolini non ci sarà un

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

«dopo»; o quanto meno non si arriverà al 30 novembre. Se Spadolini ha una ricetta magica, la tiri fuori, perché la crisi si aggrava di settimana in settimana, di giorno in giorno; le esportazioni dei nostri prodotti stanno crollando sistematicamente ed è ormai lasciata ai singoli, a qualche camera di commercio, all'Istituto per il commercio con l'estero (per altro lasciato privo di fondi), ogni iniziativa di propaganda dei prodotti italiani, che sono senza ombra di dubbio i migliori del mondo ma oggi sono anche i più cari. A causa del costo del denaro e di tutti gli altri fattori della produzione, le nostre merci pur assai belle, non si vendono più. E allora, fuori questa ricetta! Noi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale abbiamo più volte indicato delle soluzioni, ma non siamo stati ascoltati da questo Governo, come da quelli che lo hanno preceduto. Si tratta di un discorso di partecipazione, di coinvolgimento dei lavoratori e degli imprenditori; di un discorso, soprattutto, di pulizia morale, con riferimento a una classe politica che non deve più praticare il clientelismo, l'arroganza di chi crede di essere il padrone del vapore. E d'altra parte i sindacati, a cominciare da Lama, non devono più pensare di essere i padroni dei lavoratori.

Mi siano ora consentite alcune puntualizzazioni sul merito del provvedimento. Per quanto attiene all'articolo 8, si dice nella relazione approntata dal Governo — e nessuno contesta i dati forniti — che mentre nel nord diminuiscono i piccoli esercizi, l'incremento che si registra nel centro-sud produce nel complesso un'ulteriore lievitazione del piccolo dettaglio. Nessuno però, tanto meno gli estensori di questa relazione, si preoccupa di condurre un'analisi sulle cause di un simile fenomeno. In realtà, accade che nel sud viene meno sempre più la possibilità di trovare occupazione ed allora il cittadino impiega i pochi risparmi del genitore, vende il pezzo di terra, e apre il negozietto. Sono realtà che voi ignorate o fate finta di ignorare. È vero che la polverizzazione del piccolo dettaglio fa lievitare i

prezzi: ma, allora, preoccupatevi di dare a questa gente un posto di lavoro in modo non clientelare, create posti di lavoro nel sud e risolverete il problema, mentre non riuscirete a farlo con i decreti-legge di imposizione o di restrizione, come quello in esame.

Secondo noi c'è però anche un'altra risposta: la grande distribuzione è, in parte, legata ai partiti di potere ed al partito comunista. Questa osservazione completa il quadro: c'è il fenomeno dell'aumento dei piccoli esercizi nel sud e c'è un Governo che ignora le cause di tale fenomeno, ma cerca di sostenere la grande distribuzione, prevedendo addirittura degli incentivi. Così, nonostante il fallimento della legge n. 517 del 1975, si provvede ad un suo rifinanziamento di 50 miliardi.

Noi non riteniamo corretta una simile impostazione, riteniamo invece che sul problema il Governo dovrebbe meditare a lungo, rinunciando ad imporre con decreto-legge delle soluzioni su cui si è discusso per anni e si continua a discutere.

Si dispone poi, con l'articolo 9 del provvedimento in esame, che i residui della legge n. 25 del 1980, non utilizzati per le finalità di cui all'articolo 7 del decreto-legge n. 629 del 1979 (convertito appunto dalla legge n. 25), possono essere utilizzati per la finalità di cui all'articolo 8 del decreto stesso. Poca cosa, certamente, ma intanto noi possiamo osservare che dovrebbe, non dico provvedersi a misure punitive, ma almeno ad un'azione di controllo sui motivi per cui molti grandi comuni non abbiano utilizzato i fondi della legge n. 25: incapacità, indubbiamente; falsi calcoli del Governo che ha stanziato delle cifre stabilendo dei «tetti» di spesa non spendibili (ma anche questo è un palliativo con il solo risultato di illudere la gente che il Governo interviene sul problema della casa).

In realtà certi finanziamenti per la costruzione di alloggi vengono fatti spostando da un bilancio all'altro piccole cifre — Nicolazzi lo insegna — per dimostrare che il Governo finanzia la costru-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

zione degli alloggi, mentre in realtà vengono tolti soldi dai fondi dell'IACP destinandoli ai comuni e truffando, di fatto, i lavoratori che pagano i contributi. Ma quello che manca, onorevole rappresentante del Governo, è un discorso di fondo: la politica della casa. Noi siamo per il diritto alla casa, non alla casa come servizio, ma al diritto alla proprietà della casa; in questa direzione marciano però diversi: da una parte, il mondo di questo di questo Governo, che ha ceduto per anni alla logica socialcomunista, secondo la quale tutto deve essere gestito dallo Stato e quindi anche la casa per farne un servizio e, dall'altra, la destra e forse qualche altra frangia di partiti che sostengono la tesi del diritto alla casa. Diritto alla proprietà, perché l'uomo tende a costruirsi una famiglia, ad avere un tetto ed un posto di lavoro. Questi sono i principi fondamentali dell'uomo: la casa, il lavoro, la famiglia, mentre voi avete tolto il diritto alla casa per farne un servizio, o meglio un cattivo servizio così, come, ad esempio, avete fatto per quanto riguarda il servizio sanitario e così via. Infatti, oggi vi siete accorti che applicando le già approvate leggi, come ad esempio la legge n. 167 e la n. 865, eccetera, nel nostro paese non c'è un numero sufficiente di alloggi, mentre fino al 1970 questo fenomeno non aveva ancora fatto la sua comparsa. Tutti ricordano che il giovane in cerca di un alloggio riusciva a trovarlo in affitto, mentre oggi ciò non è più possibile, malgrado lo Stato dica di intervenire in questo importante settore.

Mentre in Italia il fabbisogno medio annuo è di 350 mila unità, le nuove costruzioni, comprese quelle dello Stato, arrivano a 150-160 mila unità, coprendo quindi meno della metà del fabbisogno. In dieci anni siete riusciti ad affossare un settore che «tirava»! Ma qual è la tesi che sostiene il Movimento sociale italiano-destra nazionale su questo argomento? Noi sosteniamo la tesi favorevole all'abolizione della «legge-Bucalossi», ma siccome da questo orecchio il Governo — al pari di altre forze politiche — non ci sente, chiediamo che la «legge-Bucalossi» so-

spenda i suoi effetti per almeno due anni e chiediamo che i costi dovuti per le opere di urbanizzazione siano ridotti mediante un decreto-legge — in questo caso lo accetteremmo — del 50 per cento.

Un'operazione di questo genere ridurrebbe di oltre il 30 per cento il costo delle costruzioni, pari ad una riduzione di circa il 40 per cento, calcolando il costo del denaro investito su queste opere.

Le imposte dovute per la «legge-Bucalossi» al pari di quelle dovute per le opere di urbanizzazione vengono, infatti, pagate prima dell'inizio dei lavori; pertanto, dal momento che mediamente per costruire uno stabile di media grandezza occorrono circa due anni e che il costo del denaro è di circa il 24-27 per cento, la riduzione immediata sarebbe del 40 per cento del costo delle costruzioni in vendita.

Mi si dirà che il Governo però rinuncia a determinati introiti, ma questi introiti non ci sono, perché i privati non costruiscono, più. Tra i fantomatici miliardi che dovrebbero entrare, e non entrano, nelle casse di questo Stato ed il nulla che proponiamo noi, però, con la costruzione di case e con la possibilità di accesso al privato, penso che la scelta dovrebbe essere facile. Noi proponiamo di procedere a questo esperimento per due anni. Abbia il coraggio, il Governo, di assumere questa iniziativa, abbia il coraggio di sostenere con finanziamenti adeguati e giusti l'acquisto della prima casa, per mezzo di mutui agevolati, arrivi a delle convenzioni con i colleghi dei costruttori al fine di fissare i prezzi: «Io ti lascio costruire, purché tu stabilisca, in un determinato contesto, il prezzo di vendita»; si agevolino convenzioni tra pubblico e privato.

E invece no: deve essere tutto in mano allo Stato, i soldi devono essere gestiti dallo Stato, poche case, ma costruite dallo Stato, con gli intrallazzi che ne seguono (e credo che i colleghi capiscano molto bene che cosa intendo dire).

Noi chiediamo la revisione di tutte queste leggi. Oltre al discorso della politica della casa, c'è poi anche da risolvere il problema dell'occupazione: edilizia che «tira» vuol dire occupazione, occupazione

nell'edilizia e nell'indotto dell'edilizia (si pensi agli stabilimenti che producono ferro, a quelli che fabbricano laterizi, e così via).

In Piemonte, da quando avete emanato alcune leggi, l'edilizia ha ridotto il potenziale dei propri dipendenti da 67 mila a 25 mila: 42 mila unità in meno in tutto il Piemonte, solo per l'edilizia, senza calcolare l'indotto dell'edilizia, che rappresenta il 50 per cento della manodopera occupata direttamente.

C'è la crisi in Piemonte; c'è la crisi in Italia, in tutta l'Italia, ma l'edilizia è ferma. Non si vuole rilanciare l'edilizia, non si vogliono fare interventi per la casa, per cui gli italiani sono senza casa, le imprese edili sono ferme, i lavoratori sono disoccupati. Il Governo però non si pone questi problemi; non risulta da alcun documento, non risulta da nient'altro. Di qui, allora, anche la nostra posizione nettamente avversa a questo Governo. Mentre Formica litiga con La Malfa e con Andreatta e Andreatta litiga con La Malfa e Formica — il problema è: investimenti o austerità, austerità o investimenti — in vista già della legge finanziaria, e senza sapere se il Governo sarà ancora in piedi o no (investiamo, non investiamo, spendiamo, sfondiamo ulteriormente i «tetti», non li sfondiamo), l'Amleto Spadolini si dissolve con il suo Governo, da una fiducia all'altra. Domani forse avremo un'altra questione di fiducia; ancora qualche questione di fiducia, e Spadolini sarà dissolto. Noi auspichiamo che presto gli elettori, i cittadini, possano avere loro l'opportunità di dissolvere questa classe politica, che tanti e tanti danni ha causato all'Italia. Grazie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, ci troviamo di fronte al secondo appuntamento nell'ambito dei decreti-legge reiterati che fanno parte a buon diritto della manovra economico-finanziaria del Governo, annunciata più volte, e che troverà

il suo centro nel dibattito sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio.

Questo decreto sull'IVA, che ripropone con modifiche il decreto n. 495 del 4 agosto scorso, è ancora una volta un decreto in cui c'è di tutto; lo abbiamo rilevato nel corso del suo esame ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento, argomentando da ciò la mancanza dei requisiti costituzionali della necessità e dell'urgenza. Ma, dal momento che si è proceduto alla discussione, occorre dire che cosa in questo decreto riteniamo che sia inaccettabile, in quale logica si muove, nonché denunciarne le conseguenze economiche e i criteri legislativi su cui si fonda.

Reiterazione del precedente decreto ed alcune caratteristiche nuove: è una manovra, questa, che incide sulla tassazione indiretta. Abbiamo ascoltato le giustificazioni che vengono date di questo aumento della tassazione indiretta; ma in realtà tutte queste giustificazioni, che sono state date dal relatore in riferimento al rapporto con la tassazione diretta, non toccano il complesso della manovra, che fa sì che il cumulo del *fiscal drag*, della manovra sulle tariffe e dell'aumento dell'IVA porti inevitabilmente ad una ingiustizia maggiore, ad una profonda ingiustizia, in cui non c'è alcuna misura di equità, perché si va a penalizzare quelli che pagano sempre, quei cittadini a reddito fisso che pagano le tasse dirette e si troveranno a pagare inevitabilmente sui prezzi gli aumenti dell'IVA.

Questo modo di governare il nostro paese fa sì che i poveri diventano sempre più poveri, i contribuenti che pagano diventano contribuenti che pagano di più. In realtà questa manovra di aumento delle tariffe e dell'IVA è una manovra miope, che scavalca con una scorciatoia il problema del recupero dell'evasione dell'IVA. L'esposizione del relatore conferma che l'evasione dell'IVA è aumentata al 50 per cento del totale, ma in realtà non si offrono strumenti legislativi, normativi, di efficienza dell'apparato amministrativo per incidere su un'evasione di tale portata. Si lavora invece per un recu-

pero di 1.100 miliardi per il 1982, di 4.200 miliardi per l'83 attraverso un aumento delle aliquote che però è in contraddizione con la possibilità di battere l'evasione che esiste, perché l'aumento delle aliquote non favorisce il rientro dalla evasione.

Su queste cose crediamo che ci sia un accordo diffuso. Eppure, nonostante questo, per l'urgenza di tamponare una situazione economica fallimentare, si interviene episodicamente, frammentariamente. Questa la denuncia che noi facciamo del modo di legiferare in generale e di questo decreto in particolare; per cui non abbiamo alcuna speranza che questo decreto-legge sia funzionale ad obiettivi di riforma, ma anzi pensiamo che contraddica quei progetti di legge di riforme all'esame presso le Commissioni di merito. Ci accingiamo in realtà, per questa via, a tentare di ridurre il *deficit* pubblico con questa manovra fiscale perché si vogliono continuare a tutelare gli sprechi, gli sperperi, che in questo paese sono ormai intoccabili, sono così stratificati che sono diventati intoccabili, e si tratta di spremere chi è stato individuato come soggetto da spremere, fiscalmente, socialmente. Lo vogliamo ricordare in ogni occasione, perché ormai qui non si tratta di un decreto episodico, qui si tratta di una manovra a più punte, e il totale di questa manovra fa sì che possiamo dire coerentemente che si va a toccare il livello di vita, di qualità dei servizi; si va a toccare non la spesa improduttiva, parassitaria, ma quel po' di spesa sociale che c'è nel nostro paese; con gli aumenti delle tariffe si vanno a toccare le condizioni di vita dei settori più marginali, più emarginati del nostro paese. Su questo non c'è alcun dubbio. Anche in questo decreto, quando con l'aumento dell'IVA si vanno a gravare i telefoni privati dei cittadini, questo fa il paio con le tariffe che aumentano sempre nelle grandi città; le tariffe urbane che aumentano in modo progressivo: tutto questo per toccare proprio il livello di vita, di sopravvivenza dei cittadini e della qualità della loro vita. Su tutto questo noi non possiamo che ribadire il nostro «no»,

il nostro «no» complessivo a questa manovra, a questi decreti-legge, alla legge finanziaria e al bilancio quando verranno in discussione.

Ma dobbiamo dire che il nostro «no» in questo caso, che vuole essere un «no» drastico, duro, si scontra con la notizia, che abbiamo ricevuto, che quasi con certezza domani sarà posta la questione di fiducia su questo provvedimento. Allora noi dobbiamo dire che la nostra opposizione è intransigente su questo, però non fornirà alcun alibi alla maggioranza perché questa manovra della fiducia sia messa in atto, sia messa in atto con successo e con l'aiuto dei *mass-media*, dei giornali e della televisione, sia messa in atto con l'alibi degli ostruzionismi. In realtà qui noi, di fronte a questa notizia, che abbiamo sentito, non nei corridoi, ma nel Transatlantico — dove è il centro della vita politica, così come il 5 agosto era dal Transatlantico che ci giungevano le notizie della crisi e qui in aula non se ne poté parlare, non si poté fare il dibattito politico, per lasciare poi alle grinte più grandi di esercitarsi nella crisi, nella soluzione della crisi —, ebbene noi diciamo che di fronte a questo la nostra opposizione, irriducibile su questo, non fornirà però alcun alibi, perché ci sono dei punti sui quali il Parlamento non può non confrontarsi.

E quali sono questi punti? Quello dell'accorpamento razionale delle aliquote dell'IVA. Noi non possiamo leggere nelle relazioni brillanti, in questo caso del relatore Rende, o in interventi di parlamentari della democrazia cristiana, o di altri, che si è tutti d'accordo sulla necessità dell'adeguamento della normativa alle direttive della Comunità europea e poi però fare il contrario: nel momento in cui si proclama la adesione a un principio si raddoppiano però le aliquote. Questo per noi non è accettabile; su questo riteniamo utile un dibattito, proficuo un confronto. Riteniamo che su questo problema ci debba essere non il vincolo della questione di fiducia, ma un dibattito che chiarisca ciò che comporta l'accorpamento razionale delle aliquote, magari ve-

rificando anche le possibilità di una maggiore entrata rispetto a quella prevista. Siamo così certi delle cifre da poter affermare che sicuramente l'accorpamento significherebbe 1000-1500 miliardi in meno? Possiamo pensare ad altre soluzioni; la loro ricerca compete certamente al Governo, ma possiamo anche pensare insieme ad una soluzione di recupero dell'evasione dell'IVA, di quei 1000-1500 miliardi che una razionalizzazione delle aliquote potrebbe produrre.

Questo è, a nostro giudizio, un punto fondamentale. Se la questione di fiducia sarà posta, per impedire questo dibattito; ma un'Assemblea parlamentare non può accettare bavagli di questo genere. Il segretario del partito socialista in passato parlava di uno, dieci, cento, mille voti di fiducia: ci sembra che questa via non debba essere così inflazionata, anche se corrisponde all'andamento di tutti i provvedimenti di questo Governo.

Andiamo avanti nell'esaminare il contenuto del provvedimento. Questo è un decreto-legge estremamente eterogeneo, e non vi si ravvisa la *ratio* di un provvedimento di straordinaria necessità ed urgenza tale di collocarsi nel quadro dell'articolo 77 della Costituzione. Dov'è la straordinaria necessità ed urgenza se si tratta di un provvedimento che mette insieme disposizioni per l'IVA, il regime fiscale per le manifestazioni sportive e cinematografiche ed il riordinamento della distribuzione commerciale? Tre cose, una diversa dall'altra.

Ritengo sia forzato da parte del relatore collegare così strettamente questa riforma silenziosa del settore commerciale con l'aumento delle aliquote IVA. Certo, tutto si può legare, ma mi sembra che si tratti di una visione molto imprudente. La verità è che anche in questo caso si vogliono rinviare le riforme. Il settore del commercio vanta sicuramente tra le forze politiche e tra i singoli parlamentari esponenti molto caparbi e una riforma complessiva può creare dei problemi, può non essere gradita e perciò si va avanti con provvedimenti minimi.

Perché sono minimi? Nelle proclama-

zioni contenute nella relazione leggiamo frasi su cui non si può non essere d'accordo, almeno per quanto riguarda la nostra parte politica: l'accusa alla polverizzazione del sistema commerciale distributivo, il significato anche sociale che questo provoca al sud rispetto al nord, nonché gli effetti di tensione che ciò produce sui prezzi. Su tutto questo siamo d'accordo ma poi se andiamo a vedere come vengono realizzate queste proclamazioni nella riforma-ombra, nella riforma silenziosa così come è definita agli articoli 8 e 9, ci accorgiamo che non facciamo un passo avanti, ma due indietro perché, come stato detto da qualche collega che mi ha preceduto, da un comma all'altro si va indietro. L'articolo 8 blocca la concessione delle licenze nei comuni che non hanno assolto al dovere di predisporre piani di commercializzazione, ma successivamente si torna indietro rispetto a questo assunto.

La nostra opinione è che norme così parziali non possano funzionare, anche perché poi si fissa come limite per la definizione della normativa, cioè per la riforma del commercio, la data del 31 dicembre 1984. Il che vuol dire la prossima legislatura, ammesso che l'attuale arrivi alla sua scadenza naturale: mi pare veramente eccessivo.

È su questi articoli, l'8 e il 9, — che noi riteniamo debbano essere profondamente emendati — che si sconta la paura del Governo, tant'è che su di essi vuole mettere la museruola alle opposizioni ponendo la questione di fiducia.

Comunque, prima di continuare ad addentrarmi nei vari articoli del decreto, vorrei rilevare alcune contraddizioni in esso contenute in vari punti specifici. Infatti, quando si afferma che la manovra finanziaria contenuta nel decreto ha lo scopo di frenare gli squilibri con l'estero e favorire le esportazioni, si afferma un principio di cui poi non si tiene conto quando si dispone la diminuzione dell'IVA sulla carne, che finisce per favorire le importazioni, con le conseguenze valutarie che sono facilmente immaginabili per il nostro paese.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

PIETRO RENDE, *Relatore per la maggioranza*. Nella relazione c'è la spiegazione!

FRANCESCO CORLEONE. Sì, ma è una spiegazione che, proprio perché ho rilevato questa che per me rimane una contraddizione, non mi è parsa sufficientemente convincente! E ciò anche perché bisognerebbe avere maggiore consapevolezza, prima di toccare queste aliquote, per evitare storture.

Anche in qualche intervento di parte democristiana sono state rilevate disparità cospicue nel settore dell'abbigliamento tra prodotti (ad esempio, le calzature) che hanno un'aliquota del 18 per cento rispetto ad altri che hanno quella dell'8 per cento. Perché si alzano a tale punto le aliquote nei consumi alimentari di lusso? Complessivamente, questa aliquota al 38 per cento dà il gettito di 27 miliardi: qui si esercita l'anticonsumismo? Così si svolge tutta una politica che voglia combattere i consumi voluttuari? Ci pare che in realtà il gettito sia ridotto e, per quanto riguarda alcune di queste voci, dobbiamo calcolare anche i danni che possono essere prodotti non solamente da questo gettito, di per sé basso. Nonostante queste contraddizioni, diciamo che la ragione di fondo della nostra opposizione è quella esposta prima: a tutto titolo, questo decreto-legge rientra in una manovra complessiva che è del segno che gli abbiamo riconosciuto, quello di una penalizzazione della spesa sociale, nonché della qualità della vita dei cittadini; ma, soprattutto, si persegue ancora di più la fascia di cittadini che non evadono il fisco in maniera diretta, perché sicuramente essi pagheranno anche questi aumenti situati nella ultima fase del ciclo distributivo, con la conseguente incisione sui prezzi.

Diciamo di no, anche perché è riconosciuto pubblicamente (non solo da noi, ma anche dal ministro La Malfa, come si è visto nell'illustrazione della *Relazione previsionale e programmatica*), che le misure approvate nel mese di agosto, come inizio di manovra, hanno avuto già una ripercussione inflazionistica: certo, non

solo queste; forse altri decreti-legge che incidono maggiormente sui trasporti e sui prezzi dei combustibili avranno contribuito maggiormente, ma certamente i dati dei giorni scorsi, sui prezzi a Torino, Bologna e Milano, confermano che questa spirale aumenta. Vogliamo capire se quanto entra da una parte (questi 1.000 miliardi per il 1982), dovremo ripagarlo a fine di anno in termini complessivamente maggiori.

Non toglie nulla alla gravità di quanto denunciato il fatto che astutamente e senza respiro, si siano tolti dagli aumenti dell'IVA disposti da questo decreto-legge i prodotti che sono nel paniere: è una misura che non guarda alla sostanza del problema. C'è il rinvio alla data del 30 novembre per cui, se non vi sarà accordo fra le parti sociali, interverrà (abbandonando finalmente la kelseniana mediazione) il Presidente Spadolini impugnando l'ascia della rigorosa decisione (forse visentiniana): non crediamo a queste trasformazioni! Se per quella data non ci sarà qualcosa di nuovo, il destino di questo Governo sarà segnato. In realtà, la protesta dal paese non potrà che dilagare; l'unico problema sarà se si troveranno forze politiche che sappiano recepirlo!

Queste misure già oggi pongono furbescamente, ma non come scelta politica, la sterilizzazione di fatto della scala mobile: non condividiamo poi la valutazione che si nota anche nella relazione, per cui la via francese non sarebbe stata premiata. Proprio in concomitanza con l'esercitazione al calcolatore del ministro Andreatta, ci pare di aver letto che, dal punto di vista del contenimento dell'inflazione, dei risultati sono stati ottenuti, in Francia. Certo, occorre valutare ciò che vuol dire in termini di costi sociali, questa manovra, però se essa rappresenta una base per il rilancio produttivo, allora la politica attuata in Francia ha risposto agli obiettivi prefissati. In Italia invece le manovre vengono poste in essere per ridurre l'inflazione e poi, invece, quest'ultima avanza. Siamo allora di fronte ad una contraddittorietà, per cui riteniamo che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

tutto si possa discutere, ma sarebbe opportuno confrontarsi con le proposte della maggioranza, magari discutere anche su terapie d'urto che abbiano però un senso e che propongano una politica sicura. A nostro avviso la convinzione di considerare valida solo la nostra manovra, come unica via l'uscita, ci sembra troppo ottimistica rispetto alle delusioni che patiamo. Ci auguriamo, quindi, che così non sia perché se la via italiana fosse l'unica percorribile ci troveremmo in un vicolo cieco.

Vi è poi un problema minore preso in esame da questo decreto-legge che è quello dell'orario dei negozi. Occorre esaminare questo aspetto sia dal punto di vista sostanziale, che dal punto di vista della tecnica legislativa. Noi diciamo che aveva un'impostazione il precedente decreto-legge che concedeva questa autorità al sindaco, mentre invece in passato tutto il dispositivo delle autonomie locali veniva cancellato, ma la decisione di arrivare ad una normativa nazionale sui problemi del commercio, mi sembra ribadita sia nelle relazioni che accompagnano il decreto-legge sia dal provvedimento stesso.

Questo aspetto comunque meriterebbe un approfondimento che in questa occasione non potrà essere fatto se verrà posta la questione di fiducia da parte del Governo. In questo modo cancelliamo le disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1978, che affida agli enti locali alcune competenze. Si nota invece qui la volontà di concentrare tutto al centro, cioè nelle mani del potere centrale e quindi dello Stato. Noi riteniamo che su questo si debba molto discutere e per quanto ci riguarda non siamo d'accordo con la politica che si intenderebbe attuare.

Venendo al problema dell'orario dei negozi ci sembra che con la logica delle piccole riforme non si risolve alcunché. La rigidità di questo decreto-legge — apertura dei negozi alle nove del mattino e chiusura alle ore venti — è fasulla, è un limite che non ci dice niente proprio sul piano dell'innovazione della rete distribu-

tiva di un paese che vuol essere moderno. La problematica dei negozi viene di fatto limitata al solo orario di apertura. Tale problematica mi sembra assai banale, rispetto anche alle esigenze che emergono oggi, tant'è che non mi sembrano affrontate con coraggio neppure le richieste, che vengono da tante parti, di orari diversi, di apertura nelle ore serali affinché tutti i cittadini possano effettuare le loro spese. Il problema, cioè, è anche quello di offrire la possibilità di trovare al di fuori delle ore di lavoro, locali aperti. Il problema non è di sapere se i negozi apriranno alle 7,30 o alle 9: questo significa non avere una dimensione globale dei problemi, mantendendo il tutto in una dimensione di corporazioni. Si vuole mantenere questa stupida centralizzazione, per cui tutti i negozi debbono aprire e chiudere alla stessa ora per una tutela di interessi corporativi. Probabilmente i commercianti temono che se un altro negozio è aperto in orari successivi, questo può far perdere loro una affezionata clientela. Non c'è altra ragione! Ed allora si trovano parlamentari che tutelano questa organizzazione corporativa. Questo significa veramente far scadere i problemi che ci stanno di fronte e che potrebbero essere delegati alle autonomie locali, studiando — in relazione al sistema produttivo, alle esigenze del turismo ed alle necessità sociali della popolazione — le varie possibilità di orario, senza porre questo vincolo centralistico. Ripeto che questo è il modo di ridurre i problemi minori alla massima banalità.

Abbiamo ricordato con estrema sintesi i punti su cui riteniamo di dire «no» a questo decreto, sia per il valore generale che esso ha sia per le contraddizioni che rivela nell'interno della sua visione; inoltre riteniamo che la sua eterogeneità per quanto riguarda le norme circa la riforma del settore distributivo sia malposta e limitatrice delle autonomie e delle urgenze che sono state poste da molte parti.

Per queste ragioni faremo opposizione, ritenendo ancor più eterogeneo il fatto che nello stesso decreto, che punta ad un

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

aumento delle entrate, ci siano anche norme per il credito agevolato ed i fondi di garanzia, che costituiscono uscite. Questo stravolge la *ratio* del decreto-legge, anche se non ci stupiamo di questo. Dunque la nostra opposizione sarà intransigente in modo da non consentire al Governo di mettere il bavaglio ai parlamentari e alle forze politiche. Ci consola questa iniziativa del Governo, che dimostra come il problema che noi abbiamo posto, dell'accorpamento razionale delle aliquote e della razionalizzazione del commercio, possa trovare molti consensi in quest'aula; e noi crediamo che questi consensi non debbano essere impediti nel loro libero manifestarsi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milani. Poiché non è presente s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Staiti di Cuddia delle Chiuse. Poiché non è presente s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, noi siamo contrari a questo decreto-legge, così come siamo contrari agli altri decreti-legge emanati dal Governo. Io non tornerò sui motivi specifici della nostra contrarietà a questo tipo di manovra di politica economica, contenuta in particolare in questo provvedimento (già altri colleghi del mio gruppo ed ora l'onorevole Corleone sono intervenuti nel merito e hanno ben evidenziato i punti deboli e le contraddizioni che fanno parte di questo provvedimento).

Mi limiterò ad alcune considerazioni di ordine generale, che fanno da supporto alla nostra opposizione, che è un'opposizione di merito, rispetto al decreto-legge in esame, ma che è anche un'opposizione più generale che nasce dal complesso della politica economica che il Governo porta, o meglio non porta innanzi. È talmente evidente tutto questo che abbiamo assistito alla cosiddetta prova accademica del senatore Andreatta, che io invece ri-

tengo seria, non tanto nei contenuti, quanto nella volontà politica che esprime, cioè nella comprensione che questo tipo di risposte frammentarie e contraddittorie, che tengono conto delle varie corporazioni politiche e sociali, finiranno, alla fine, per non portarci ad alcuna soluzione. Ma questa «prova accademica» di Andreatta è semplicemente l'evidenziazione di un problema a tutti noto e la risposta che la Confindustria ha dato alla proposta del sindacato è altrettanto nota. Dice la Confindustria che la riduzione del 10 per cento della scala mobile — e anche questo, a mio parere, con margini di ragionevolezza — non porterà sostanziali giovamenti al costo del lavoro e più in generale, alla politica economica.

E questo per una considerazione molto elementare, ma che comincia ad essere patrimonio di tutti, pur se non trova mai una sua soluzione concreta, politica e legislativa. Noi ci troviamo nel pieno di una profonda crisi economica, sociale, ovvero in una crisi di sistema, che investe tutti i centri di potere, siano essi quelli della decisionalità politica, come di quella istituzionale. Di queste cose si discute, ma, appunto, non si riescono mai a trovare i motivi che possano dare una conseguente risposta in termini legislativi.

Si tratta di una crisi profonda: è la crisi di quel tipo di sistema sociale che si è organizzato negli anni 1929-30, come fatto, se volete, anche accademico, dopo la grande crisi del 1929 e che dopo si è concretato, invece, in una politica attiva, soprattutto nella fase successiva alla seconda guerra mondiale. È la crisi di un sistema sociale che ha rappresentato il punto di incontro e di soluzione di una determinata e specifica situazione storica, tra quelli che erano gli interessi delle classi imprenditoriali e quelli che erano gli interessi sociali o le contraddizioni e i conflitti di classe, e che ha rappresentato, altresì, una nuova forma originale, rispetto alle forme storiche conosciute, entro la quale una qualche distribuzione della ricchezza sociale si è avuta a livello di società civile.

Ebbene ora questo tipo di struttura, che

al suo interno aveva anche dei meccanismi consensuali, è entrata profondamente in crisi, in Italia come in Gran Bretagna, così come in America, e nella sostanza è entrato in crisi in tutto l'occidente capitalistico. Non minore — ma questo discorso ci porterebbe troppo lontano — è la crisi che investe anche l'est europeo e, se volete, i meccanismi di pianificazione autoritaria che lì sono stati realizzati o che si è tentato di realizzare. Ma quello che oggi ci interessa è che la crisi profonda investe, in primo luogo, per quanto riguarda noi e la nostra politica direttamente, il sistema politico-economico-sociale che si è formato dopo la seconda guerra mondiale e che trova la sua definizione nello Stato sociale, nello Stato keynesiano, e così via. La domanda che viene naturale porsi è perché questo sia accaduto. Se non si rintracciano le ragioni di questa crisi, risulta evidente una difficoltà, se non una impossibilità, di pianificare una risposta a questo problema.

Voglio soltanto richiamare in termini schematici le ragioni e le origini di questa crisi. La prima ragione è che ci troviamo di fronte ad una profonda modificazione della realtà internazionale. Lo Stato sociale trovava un supporto non secondario nello squilibrio — che permane, ma sotto forme diverse — tra il nord e il sud del mondo; trovava un aiuto non secondario nel fatto che vi era un'ampia disponibilità delle risorse, delle materie prime ed anche della forza lavoro nei paesi del sud del mondo. Giustamente, a mio parere, l'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime, con tutta la vicenda collegata al conflitto sul petrolio, rappresenta, se volete, il punto di visualizzazione massima della contraddizione e della nuova fase apertasi tra paesi produttori e paesi industrializzati dell'occidente capitalistico. Credo che questa sia una prima considerazione. Quindi, la prima ragione è la rottura di quelle relazioni internazionali che avevano permesso la formazione di uno Stato sociale, entro il quale era possibile anche un rapporto fiduciario tra classe dirigente, settori imprenditoriali,

sindacati e classe operaia o movimenti subalterni.

La seconda ragione, che sta dietro questa crisi, è la difficoltà, anch'essa di natura internazionale, di indurre nei paesi del terzo mondo, nei paesi sottosviluppati o nei paesi produttori di materie prime un tipo di meccanismo o la proposizione di un tipo di modello che ripettesse il modello occidentale, e cioè un meccanismo di sviluppo e di accumulazione, e quindi anche di mercato, che potesse rappresentare un terreno di socializzazione dei problemi mercantili che si sono aperti drammaticamente a livello occidentale. Questo è avvenuto per diversi motivi. Vi è stato un tentativo corposo di trasformare o di trasportare il nostro modello economico-sociale in alcuni paesi del terzo mondo. Ma questo tentativo è fallito. Se volete, la storia dell'Iran è l'esempio più eclatante e più visibile di come un tentativo di industrializzazione forzata e di trasmutazione del modello democratico, industriale e capitalistico sia entrato profondamente in contraddizione e in crisi all'interno di uno di quei paesi in cui massima era la potenzialità di successo, grazie alla produzione del petrolio. Questo è avvenuto, a mio parere, per diversi motivi, il primo dei quali è che non vi erano e non vi sono classi dirigenti adeguate in questi paesi a costituire un terreno di direzione politica reale per un modello quale il nostro. Il secondo motivo è di ordine obiettivo, perché si tratta di paesi nei quali la possibilità di realizzare e di soddisfare alcuni elementari bisogni è molto distante. In molti di questi paesi anche i bisogni elementari devono essere soddisfatti, ed è evidente che questo rappresenta una ben scarsa risposta ai problemi di mercato o ai problemi del modello che in Occidente ci poniamo. Esiste, cioè, un complesso di motivi, di ordine soggettivo in relazione all'assenza di classi dirigenti, e di ordine oggettivo per il tipo di struttura economico-sociale che lì negli ultimi anni non è stato possibile modificare. E ci troviamo di fronte ad una difficoltà obiettiva nella realizzazione in questi paesi di un modello che possa

rappresentare un'estensione del modello capitalistico e, quindi, in qualche modo, una possibilità di soluzione di alcuni problemi interni al nostro sistema.

La terza ragione, se volete, è più specifica. Si è venuta realizzando una dilatazione della spesa pubblica (e ne discuteremo ampiamente in sede di dibattito sul disegno di legge finanziaria) che ha superato i limiti della sopportabilità, inducendo sempre di più una crisi interna allo stesso sistema. Entro questa crisi si aprono le varie vie costituite dalle risposte che sono state date. Ad esempio, Reagan ha dato una risposta negli Stati Uniti, la Thatcher l'ha data in Gran Bretagna; e si tratta di una risposta che, riprendendo il vecchio motivo monetaristico, cerca di dare una soluzione radicale al problema dello Stato sociale, andando ad una privatizzazione dei settori pubblici produttori non solo di servizi ma anche di merci, dunque ad una riduzione di quella che è anche la possibilità di soddisfare i bisogni sociali. Da questo punto di vista la risposta che abbiamo avuto in questi paesi è stata molto chiara e precisa; d'altro canto le cifre lo dimostrano. Solo che, dopo due anni da questo inizio di risposta, dobbiamo oggi constatare che vi sono alcune contraddizioni. Lo stesso Reagan, che aveva proposto la riduzione delle tasse (e attraverso questo veicolo non voleva unicamente avviare una misura clientelare o demagogica, ma che intendeva mettere in moto un meccanismo di tipo privatistico, di accumulazione privatistica, su cui far ripartire tutto il modello economico che, appunto, si fondava su questa nuova idolatria del privato), ha dovuto cedere ad una realtà economica di crisi ed oggi si è visto costretto a proporre un aumento di quelle stesse tasse.

Anche in campo internazionale la proposta che lo stesso Presidente degli Stati Uniti fece, opponendosi con durezza e con asprezza ad un aiuto indifferenziato, comunque sostanziale, ai paesi del terzo mondo (perché ognuno deve fare i conti — egli diceva — con la propria economia e con i propri egoismi), la proposta in

base alla quale i più deboli devono perire ed i più forti devono andare avanti, ha trovato oggi una smentita. L'ultimo dibattito che si è svolto presso il Fondo monetario internazionale a proposito della crisi pesantissima e degli indebitamenti enormi di una serie di paesi, dal Messico al Brasile, ha portato lo stesso Reagan ad ammettere la necessità di finanziamenti. E questo non è certo avvenuto perché il Presidente degli Stati Uniti si è iscritto ad una compagnia di carità: è avvenuto soltanto perché, ormai, il sistema economico-finanziario è talmente integrato che il fallimento delle banche di quei paesi avrebbe comportato dei *deficit* spaventosi anche a carico delle banche del sistema creditizio americano.

Da questo punto di vista è vero che vi sono delle analogie con gli anni 1929-30: il rischio era quello che, come al gioco del domino, si potesse ripetere una serie di crisi di carattere immediatamente finanziario.

Da questo punto di vista abbiamo dunque avuto una risposta estremamente chiara da parte di alcuni paesi (mi riferisco agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna), una risposta che poneva di nuovo al centro la competitività del mercato, il liberismo, l'individualità e l'individualismo economico-sociale, intesi come fattori trainanti di un possibile sviluppo. Questa risposta ha fatto immediatamente i conti con una realtà molto più complessa e ne vediamo già le prime contraddizioni: la grossa crisi occupazionale che oggi investe la Gran Bretagna.

Comunque si può dire che lì una qualche risposta è venuta avanti; il problema del nostro paese, invece, è che non viene avanti alcuna risposta. La stessa risposta francese di Mitterrand ha avuto due facce: l'occupazione è il solo elemento su cui lavorare, non interessa l'inflazione. Comunque, sia negli Stati Uniti, sia in Gran Bretagna, sia in Francia c'è stata una decisione, che trova poi una sua sperimentazione pratica.

Nel nostro paese, invece, vi è un'assoluta assenza di decisione, vi è una palude che continuamente trascina se stessa e

che, probabilmente, ci porterà ad un grosso disastro — che già si intravede — di natura economica e, quindi, anche sociale.

Perché avviene questo in Italia? Perché in Italia non si riesce a trovare una sede da cui far scaturire decisioni chiare, per le quali far pagare dei prezzi (non mi interessa, a questo punto, se a destra o a sinistra, alla classe operaia o agli imprenditori) a qualcuno? Scelte che possano imporre un percorso, che selezionino gli interessi. Perché questo non avviene? Non avviene — a mio parere — per diversi motivi, che cercherò soltanto di enunciare. Innanzi tutto, perché vi è una straordinaria resistenza (ed è problema sul quale tutti dobbiamo riflettere) che deriva dall'accumulo di politicità, dall'accumulo di esperienze, di lotte, di antagonismi, che nel corso di questi anni si sono incuneati all'interno di vastissimi settori sociali. Quella manovra che è stata possibile in alcuni paesi, anche per un certo tipo di composizione di classi sociali, qui è estremamente difficile. Vediamo già oggi quanto forti siano le resistenze rispetto alla stessa proposta sindacale, che pure è proposta molto discutibile, a mio avviso, e che certo non ha il tenore della risposta che viene dai paesi che ho ricordato. Eppure, all'interno della classe operaia troviamo, nei confronti di tale proposta, una resistenza forte. Dicevo che vi è un accumulo di politicità, un accumulo di esperienze, un accumulo di forza — se volete — nel movimento sindacale italiano ed all'interno di vastissimi settori ed aree sociali, che impedisce il ripetersi tranquillo di una manovra come quella che è stata ipotizzata e portata avanti negli stessi Stati Uniti.

Credo sia questa una prima questione sulla quale riflettere. A mio avviso, quelle manovre le può oggi consentire soltanto una misura che sia realmente di natura autoritaria.

La seconda questione consiste nel fatto che la spesa pubblica in Italia — che è poi il problema che abbiamo di fronte — non ha rappresentato soltanto una contrattazione con alcuni settori forti della società

civile, ma è stato uno strumento vero e proprio di complicità sociale, che la classe dirigente ha ricercato a livello della società civile. La spesa pubblica ha rappresentato uno dei veicoli fondamentali su cui si sono innestati profondissimi legami elettorali, politici e sociali, tra i centri della decisione politica e la gente. Da questo punto di vista, il meccanismo è diventato qualcosa che sempre più ha ricattato il centro e sempre più resiste ai tentativi di blocco. È ciò che ha partorito una contraddittorietà profonda. Abbiamo una serie di misure, come ad esempio la riforma sanitaria, che vengono adottate in un certo modo e che danno altri risultati.

La riforma sanitaria era una misura di estremo interesse, che raccoglieva non poche delle esperienze, delle lotte, dei bisogni che si erano espressi nel corso di questi anni e rappresentava una razionalizzazione anche seria del sistema, attraverso forme di decentramento, attraverso forme di partecipazione, attraverso una riduzione del potere delle case farmaceutiche, attraverso una riduzione economica — ma che è anche riduzione sociale — del ruolo che gli ospedali avevano ed anno. Rappresentava, dunque, un passo avanti reale, un «investimento» economico e sociale della stessa spesa pubblica, che aveva ovviamente un costo ma che poteva essere, alla distanza, — ripeto — un investimento produttivo.

Invece, le resistenze, le corporazioni sociali, sono state talmente forti, così come forti sono state le complicità politiche rispetto a queste corporazioni sociali, da impedire la piena realizzazione della riforma. Ci troviamo oggi, conseguentemente, di fronte al fatto che la spesa è stata effettuata e che la riforma non si è realizzata; allo stesso tempo, dunque, abbiamo un sistema che è costato molto, che non funziona e che, parallelamente, fa sviluppare il sistema privato. Dunque, abbiamo un spreco, una distruzione di ricchezza sociale, assolutamente enorme.

La stessa questione degli ospedali psichiatrici ne è un'altra conferma. Anche in questa materia, una grande riforma, una

riforma progressiva, che poteva rappresentare un punto di riferimento (anche in Marocco l'hanno presa ad esempio) che poteva essere interessante per molti paesi; un'esperienza avanzata che poneva l'Italia al primo posto in materia di «deospedalizzazione» del malato psichiatrico, di annullamento dell'ideologia del male mentale di un certo tipo. A mio parere, un grande passo avanti, dal punto di vista culturale e sociale. In realtà, essendo stata anche questa una riforma a metà, non essendosi fatti tutti quei passi che potevano portare non dico, in modo demagogico, ad una totale integrazione del malato mentale (poiché la malattia c'è e non si cancella), ma ad una sua integrazione progressiva all'interno della società civile, si è verificata una situazione per cui la spesa è stata effettuata e la situazione dei malati si è aggravata.

E si potrebbe passare dal campo della medicina e della psichiatria a quello dell'industria ed il discorso non cambierebbe: basti considerare l'esempio della Voxson, una delle tante aziende che se fosse stata compiuta una scelta chiara, se si fossero selezionati gli investimenti, integrati in progetti e programmi a livello nazionale, o se volete anche internazionale, se fossero stati affrontati i costi che tutto ciò richiedeva, oggi potrebbe competere ad un certo livello, nel mercato mondiale. Si è invece preferito vivacchiare nel quotidiano ed oggi, quindi, poiché è forte la classe operaia e non la si può mandare a casa, è stato creato il sistema della cassa integrazione permanente: gli operai sono in cassa integrazione, i soldi si spendono ma il problema non è risolto. Intendo dire che nell'ambito di questa dialettica, che realizza la complicità tra centri politici e spinte e bisogni sociali, senza alcuna volontà di determinare scelte, priorità, criteri selettivi, individuiamo uno dei motivi della crisi e, a mio parere, del dramma che il paese sta vivendo quotidianamente.

Ora l'aspetto più grave di questi decreti è che ripetono proprio questa sorta di *leitmotiv*: per cui si procede su questa strada, con una situazione che peggiora costante-

mente, con un'inflazione che cresce, una disoccupazione che aumenta, una spesa pubblica che si dilata, e si ricorre ad una serie di pannicelli caldi, che non risolvono i problemi, anzi per qualche verso li acuiscono. Sono infatti d'accordo con quanti, prima di me, hanno osservato che questi decreti hanno dato una concreta spinta all'inflazione, già elevata nel nostro paese, per tutte le cause già ricordate, e rappresentano pertanto un'iniziativa assolutamente contraddittoria.

Questi sono i motivi che ci inducono ad assumere un atteggiamento assai polemico sui decreti-legge emanati dal Governo, per considerazioni di ordine generale, prima ancora che specifico. E vorrei soffermarmi su un ultimo aspetto, che concerne direttamente la spesa pubblica. Si dice che la dilatazione della spesa pubblica è obiettivamente un fattore di inflazione. Credo si tratti di un'affermazione discutibile. È vero infatti che l'incremento della spesa pubblica è fattore inflattivo e si scarica sui prezzi, ma ciò solo in quanto non si associa ad un aumento della produttività globale del sistema, sia nella produzione di merci che nei servizi. D'altronde, è sotto gli occhi di tutti che noi non ci troviamo in una situazione di piena utilizzazione delle risorse: è sufficiente considerare i dati sulla produttività, sulla disoccupazione e così via. In condizioni di piena occupazione, certamente la dilatazione della spesa pubblica condurrebbe ad una accentuazione dell'inflazione; ma le condizioni del nostro sistema non sono quelle della piena occupazione e della piena utilizzazione degli impianti (questi ultimi sono invece largamente sottoutilizzati).

Si dice poi che la dilatazione della spesa pubblica diventa fattore inflattivo se si applica ai settori improduttivi; ma occorre chiedersi quali siano i settori improduttivi. Da un lato, una parte, anche se minoritaria, della spesa pubblica va a settori che sono in senso classico produttivi (si pensi alle aziende in crisi), ma una parte va a settori che sono produttori di servizi, ed io contesto che si tratti di settori improduttivi. Il punto è di verificare

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

la produttività di questi servizi in termini di efficienza. Come parlavo prima della sanità, così si può parlare della scuola. È questo un altro dei terreni del disastro degli investimenti pubblici. Se infatti consideriamo la mole degli investimenti pubblici ed il fatto che quasi il 50 per cento dei disoccupati è costituito da laureati e diplomati, possiamo facilmente dedurre che si tratta di un investimento che non rende dal punto di vista della realizzazione sociale. Il problema non è tanto, quindi, quello dell'entità degli investimenti, ma quello del tipo di utilità sociale che ne consegue: si tratta, quindi, di armonizzare questi due momenti e non di porre una censura cieca su uno dei due. Si dice che la spesa pubblica finisce per aumentare la richiesta di beni esteri e quindi l'importazione, dal momento che vi sono settori deboli dal punto di vista dell'offerta e quindi della risposta della domanda di beni: ma il problema è di rimuovere i settori deboli e non di «tagliare» la domanda.

Ritengo che ci si trovi di fronte a delle mistificazioni, relative al concetto di spesa pubblica ed al suo significato, che nascono dall'impotenza dimostrata dal Governo nell'affrontare concretamente l'insieme della politica economica e dei problemi che abbiamo di fronte.

Inoltre, ritengo che il problema non si risolve parlando della spesa pubblica in generale, ma affrontando la questione in termini qualitativi; a questo proposito, sono convinto che, ad esempio l'IVA e l'imposizione indiretta in genere costituisca un elemento che alimenta l'inflazione, così come sono convinto che, adottando un altro criterio di tassazione, affrontando, ad esempio, la questione della «patrimoniale», si otterrebbero risultati diversi.

Infatti, anche per quanto riguarda le entrate, si adottano sempre le scelte più semplici senza alcuna selezione, che peggiorano di giorno in giorno il meccanismo nel suo insieme, al pari di quanto avviene sul fronte della spesa, che risulta essere indiscriminata, non selezionata e non vincolata.

Per concludere, ci opponiamo a questi decreti-legge per un motivo specifico, così come hanno ricordato altri colleghi prima di me, ma anche per motivi di ordine generale; cioè, la nostra contestazione si dirige verso la politica economica che il Governo porta avanti e che, a nostro parere, oltre che essere indiscriminata, non tiene conto delle priorità e delle scelte che noi riteniamo debbano essere compiute.

Queste sono le ragioni che ci portano, ancora una volta, ad esprimere il nostro «no» a questi decreti-legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Aliverti. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 26 ottobre 1982, alle 10:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° ottobre 1982, n.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

697, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto, di regime fiscale delle manifestazioni sportive e cinematografiche e di riordinamento della distribuzione commerciale (3662).

— *Relatore*: Rende, *per la maggioranza*; Santagati, *di minoranza*.
(*Relazione orale*).

3. — *Discussione del disegno di legge*:

S. 2039 — Conversione in legge del decreto-legge 27 settembre 1982, n. 686, concernente norme in materia di trattamento economico del personale facente parte della forza militare italiana impiegata in libano. (*Approvato dal Senato*) (3656).

— *Relatore*: Bandiera.

4. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 1^o ottobre 1982, n. 695, concernente differimento del termine previsto all'articolo 12 della legge 29 maggio 1982, n. 304 (3661).

— *Relatore*: Robaldo.

La seduta termina alle 20,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

—

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

CICCIOMESSERE. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere se risulti confermata la notizia riportata dalla stampa internazionale sulla richiesta che sarebbe stata avanzata dal presidente libanese Amin Gemayel ai governi di Parigi, Washington e Roma per un aumento della forza multilaterale in Libano fino a 30.000 unità.

Per conoscere, nel caso la notizia risultasse confermata, gli intendimenti del Governo in relazione alla citata richiesta di circa 10.000 soldati italiani per il Libano. (5-03522)

CRUCIANELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - in relazione alle notizie diffuse dalla stampa circa le gravi condizioni di salute in cui verserebbe Luigi Scricciolo, detenuto in attesa di giudizio e piantonato presso lo ospedale San Camillo in Roma -:

1) quali siano effettivamente i livelli di deperimento fisico e psichico in cui si trova Scricciolo, e quali accertamenti e cure mediche siano stati fatti in proposito;

2) se il Ministro ritenga applicabili al caso le norme che autorizzano la libertà provvisoria dei detenuti imputati, anche nel caso di obbligatoria detenzione preventiva, qualora le condizioni di salute siano tanto gravi da non consentire le adeguate cure mediche in carcere, o comunque in stato di detenzione. (5-03523)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra (posizione n. 27579/PR) intestata al signor Rolando Friggi, nato a Todi (Perugia) il 26 giugno 1921 e residente a Todi, frazione San Giorgio.
(4-16793)

SANTI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere - premesso che: recenti clamorosi episodi hanno posto pesanti interrogativi sul modo in cui è stata autorizzata, per tutti gli anni settanta, l'apertura di continue linee di credito, di istituti bancari e imprese industriali e commerciali, a favore delle loro consociate estere (le famose *holdings*, appunto, soprattutto quelle del Lussemburgo, dell'America centrale e meridionale);

non è più possibile evidentemente che flussi di capitali quali gli 11 mila 684 miliardi che costituiscono il valore delle esportazioni italiane dei primi sei mesi di quest'anno passino in gran parte attraverso *holdings* a base italiana più o meno qualificate: da una parte, infatti, ci sono le grandi firme, come la FIAT e tutte le finanziarie dell'IRI, che hanno loro *holdings* all'estero, ma il successo del *made in Italy* e dell'*italian style* ha spinto anche molte aziende medie e piccole (tipico il campo della moda, dei tessili, dell'abbigliamento in genere) a creare *holdings* concentrate in gran parte in Svizzera, Olanda e Lussemburgo, quando non addirittura nei paradisi fiscali del Liechtenstein, di Andorra o delle Bahamas;

queste *holdings* sono strumenti operativi che permettono di concentrare amministrazione e gestione delle partecipazioni estere in portafoglio, creando indubbiamente maggiore elasticità di manovra nelle forniture; soprattutto permettono di accedere al credito internazionale; nel con-

tempo, però, diventano strumenti eccezionali di evasione fiscale ed esportazione illegale di capitali -

quale sia la reale portata economica del fenomeno e gli interventi che il Governo intenda intraprendere al fine di garantire il rispetto della normativa in materia.
(4-16794)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso:

che il tempo pieno ha permesso in passato agli ospedali di uscire dalle difficoltà nelle quali si dibattevano contribuendo al potenziamento di reparti indispensabili (laboratori, radiologia, anestesia, ecc.) ed alla creazione di nuovi reparti altamente qualificati (UCIC, emodinamica, emodialisi, ecc.);

che il tempo pieno, oltre che offrire garanzia di completa disponibilità e continuità di assistenza per l'ammalato e la unità sanitaria locale, evita lo sfruttamento da parte del medico a tempo definito delle strutture pubbliche come supporto alla propria libera professione ed è inoltre indispensabile per la ricerca scientifica e la didattica al personale paramedico ed in parte medico;

che il tempo pieno permetterebbe un più completo e razionale utilizzo delle costosissime strutture pubbliche, per lo più inutilizzate per buona parte della giornata nei reparti con predominanza di sanitari a tempo definito, che così approfittano dell'inefficienza della struttura pubblica per incentivare la propria attività privata;

che il tempo pieno consentirebbe una notevole riduzione del numero e dei tempi di ricovero tramite un'efficace azione di filtro dei pazienti inviati dal medico esterno per la spedalizzazione;

che ciò nonostante si arriva all'attuale paradosso che lo stesso datore di lavoro (l'unità sanitaria locale) retribuisce in misura pressoché doppia la medesima prestazione specialistica a seconda che venga effettuata in regime convenzionato o nell'am-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

bito ospedaliero, penalizzando iniquamente il proprio dipendente;

che nonostante il rapporto lavorativo a tempo pieno sia l'unico a consentire una reale attuazione della riforma sanitaria si verifica in realtà che i sanitari a tempo pieno siano l'unica categoria ad aver visto ridotto a meno di un quinto il potere di acquisto del proprio stipendio nell'ultimo decennio, il tutto aggravato per giunta da un drammatico appiattimento economico e normativo tra i vari livelli professionali e di anzianità ed in assenza di qualsiasi incentivazione della propria professionalità —:

quale sia il pensiero del Ministro sulle prospettive future del tempo pieno nella struttura pubblica, destinata per altro al collasso completo qualora i medici a tempo pieno fossero costretti ad abbandonare tale tipo di rapporto lavorativo per la loro sopravvivenza;

perché il medico a tempo pieno, base della funzionalità della struttura pubblica, è ingiustamente emarginato dalla gestione tecnico-organizzativa dell'unità sanitaria locale che non solo si avvale della sua dedizione, esperienza e professionalità per la propria sopravvivenza, ma permette di fatto il suo degrado professionale ed economico rispetto ad altri sanitari di pari livello del Servizio sanitario nazionale ed in più lo soffoca con una esasperata burocratizzazione che nulla ha a che fare con la sua opera;

quali iniziative in tal senso siano in atto o allo studio da parte del Ministero della sanità e se si ritenga con provvedimenti urgenti di tranquillizzare sul piano sociale delle strutture ed economicamente la meritoria categoria dei medici ospedalieri a tempo pieno. (4-16795)

SANTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che:

l'Istituto nazionale di economia agraria (INEA) è retto da un commissario

straordinario in gestione provvisoria dal lontano 1976;

l'Istituto trovasi in sempre più gravi difficoltà finanziarie ed amministrative a causa degli insufficienti mezzi finanziari e dello stato di precarietà amministrativa —:

che cosa intenda fare il Ministro per risolvere al più presto la situazione ulteriormente aggravata dell'INEA;

in particolare, se ritenga opportuna la nomina del comitato direttivo e soprattutto un provvedimento urgente di sanatoria a favore degli incaricati, i quali trovansi in situazione paradossale e insostenibile che si protrae ormai da sei anni, assumendo quasi carattere di normalità anziché di assoluta eccezionalità, e rischiano addirittura di essere definitivamente lasciati a casa per le note carenze dell'Istituto, pagando le conseguenze di una realtà troppo a lungo trascurata. (4-16796)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se gli è noto che la procura della Repubblica di Venezia ha elevato imputazione a carico di sei allievi del collegio navale Morosini, per violenza privata e lesioni personali aggravate in forza degli articoli 110, 112 n. 1, 56, 81, 582, 583 n. 1 e 610 del codice penale.

Trattandosi di fatti riferentisi a precedenti interrogazioni alle quali è stato sempre risposto rappresentandoli come atti di usuale esuberanza giovanile e goliardica, malevolmente strumentalizzati (si ricorda che anche attraverso la stampa locale l'amministrazione, o chi per essa, tramite gli stessi allievi, ha sdegnosamente negato i fatti), si chiede, ora che è stato provato che « nell'innocente zuffa » l'allievo Franchi, del primo corso, ha riportato lesioni guaribili in 40 giorni salvo complicazioni, che cosa si intende fare per accertare i motivi per cui il comando dell'istituto e le superiori autorità hanno ritenuto di accettare il rischio di incorrere in una imputazione per omissione di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

atti di ufficio ed omessa denuncia anziché attenersi alla legge e denunciare i tristi accadimenti. (4-16797)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso che da tre anni l'Amministrazione della difesa ha assunto e continua ad assumere allievi operai con pseudo concorsi (sulla cui gestione pare abbiano influito i servizi segreti e i SIOS di forza armata), concorsi ai quali sono stati ammessi in larga misura giovani diplomati e laureati, molti dei quali figli e parenti di alti ufficiali e dirigenti della pubblica amministrazione, che già dal momento della partecipazione si prevedeva non avrebbero messo piede in una qualunque officina o stabilimento di lavoro — se sia vero che « il consiglio di amministrazione nell'adunanza del 29 aprile 1982, constatato (farisaicamente) che un gran numero di detto personale operaio viene utilizzato in attività impiegate, decideva di effettuare una più attenta rilevazione per fissarne il numero ed individuare la qualifica impiegatizia corrispondente ai compiti disimpegnati ».

Ciò premesso, si chiede di conoscere:

se si ritenga che una tale decisione possa venire a creare una ulteriore grave, ingiustificata discriminazione fra i molti figli di alti rappresentanti dell'amministrazione (in alcuni casi si è rilevata l'assunzione di interi gruppi familiari) ed i pochissimi « esterni » che, non godendo di alcuna protezione, sono stati assegnati effettivamente in officina e quindi destinati, con il provvedimento che si ha in animo di adottare, a permanere nella categoria inferiore;

se i concorsi erano stati banditi allo scopo di reperire impiegati ed operai e se tutto quanto è avvenuto sia in linea con quella emergenza morale della quale nessuno più sembra parlare;

se si ritenga che sarebbe stato più opportuno ed onesto organizzare due differenti concorsi: uno ad adeguato livello per il personale di « riguardo » ed uno a livello inferiore per andare incontro alle effet-

tive esigenze della parte più indifesa della popolazione, al fine non ultimo di coprire le effettive esigenze dell'Amministrazione che sembra denunciare gravissime carenze nell'organico degli operai;

se si ritenga che sia legittimamente corretto che un giovane avendo sostenuto e superato esami di ammissione e termine corso a livello quinta elementare, venga ad essere inserito nella carriera impiegatizia, con un così ardito *escamotage*, solo dopo qualche mese di lavoro;

se una così massiccia presenza di personale operaio negli uffici, essendo l'officina e gli stabilimenti di lavoro vuoti o quasi, debba farsi risalire a pressioni, aperture e protezioni illegittime, anziché a reali esigenze d'impiego;

che cosa si abbia in animo di fare per impedire atti di prevaricazione e di arbitrio. (4-16798)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — in relazione al problema dei militari italiani che furono internati in Germania dopo l'8 settembre 1943 e che rimasero colà prigionieri avendo rifiutato ripetutamente di rientrare in Italia al servizio dei tedeschi o della Repubblica sociale (comportamento accertato al rientro in Italia dalla Commissione di discriminazione), tenendo anche conto che si tratta di personale tra cui si registra un'alta percentuale di caduti in prigionia sia per stenti sia per vicende belliche e tenuto conto infine del fatto che ai sensi delle leggi vigenti, al personale di cui sopra fu riconosciuto:

1) il brevetto delle tre campagne 1943-1944-1945 della guerra di liberazione;

2) il brevetto per il conferimento della croce al merito di guerra;

3) l'autorizzazione a fregiarsi del distintivo d'onore « patriota volontario della libertà » —

se risulti che, in dispregio di quanto era stato precedentemente riconosciuto al

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

personale internato, esso fu escluso dalla possibilità di fruire dei disposti della legge 8 agosto 1980 che concedeva benefici ad altre categorie.

Per conoscere, in relazione a quanto sopra, se intenda promuovere appropriate iniziative di giustizia nei riguardi del personale internato in Germania dopo l'8 settembre 1943. (4-16799)

RIPPA, CICCIOMESSERE, BONINO E TESSARI ALESSANDRO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza dei risultati di uno studio effettuato dall'Istituto oncologico romagnolo sulla tossicità e il potere cancerogeno di nove pesticidi tra quelli più usati nell'agricoltura emiliano-romagnola.

Da quanto emerso dallo studio si deduce che l'inquinamento è imputabile per buona parte all'uso eccessivo di queste sostanze, che distruggono fitofagi e parassiti, ma attaccano anche l'organismo umano e l'ambiente con conseguenze allarmanti. Lo stesso dato statistico riporta 86 morti l'anno ogni centomila abitanti per tumore allo stomaco; ciò sarebbe da porre in relazione all'agricoltura intensiva praticata nella zona. Non sarebbero solamente gli agricoltori a pagare il prezzo di una agricoltura super-produttiva, dal momento che attraverso la catena alimentare anche i consumatori verrebbero a contatto con le venefiche sostanze.

Risulterebbe, in particolare, che i prodotti agricoli del ferrarese sono particolarmente carichi di fosfati e clorurati; inoltre residui di fungicidi di tasso superiore al consentito sono stati rilevati nel 16 per cento dei campioni di fragole coltivate nel cesenate. Residui consistenti di organoclorurati si sono riscontrati anche in ortaggi e coltivazioni toscane. La stessa sostanza sarebbe presente ad alti livelli nel latte, nel fegato bovino e nelle patate.

Per sapere quali misure siano state adottate o sollecitate, in relazione a quanto sopra citato. (4-16800)

TATARELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere le iniziative che intende immediatamente prendere per evitare che molte aziende della Puglia e di tutto il sud, in difficoltà per il blocco dei fondi della CASMEZ, vadano verso rischi aziendali e fallimentari dopo avere eseguito lavori per conto della CASMEZ stessa; in merito si fa presente che le proteste dell'Associazione nazionale dei costruttori edili, della stessa Cassa del Mezzogiorno, della presidenza dell'Unione industriali pugliesi sul rischio del fallimento e della richiesta di cassa integrazione per il mancato versamento dei fondi della Cassa costituiscono la fotografia della situazione che va sanata con l'immediato pagamento delle somme sospese e scadute per le opere realizzate ed in via di realizzazione nel sud. (4-16801)

COSTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali il prefetto di Frosinone, dottor Pascarella, non abbia ancora adottato i provvedimenti di sua competenza per lo scioglimento del consiglio comunale di Sora in carica secondo quanto previsto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148, il quale prevede che i consigli comunali possono essere sciolti per gravi motivi di ordine pubblico nonché quando, richiamati all'osservanza di obblighi loro imposti per legge, persistano a violarli. Tra gli obblighi di legge, come è noto, vi è anche l'approvazione del bilancio nei termini prescritti.

Il provvedimento di scioglimento, adottato con decreto del Presidente della Repubblica, è di norma discrezionale, ma diventa, invece, obbligatorio nell'ipotesi di mancata approvazione del bilancio, come si evince dal quarto comma dell'articolo 4 della legge n. 964 del 1969.

Nel comune di Sora l'attuale fase amministrativa si è conclusa definitivamente in data 4 luglio 1982, con la mancata approvazione del bilancio da parte del

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

consiglio comunale e con la conseguente approvazione del bilancio stesso, da parte del commissario regionale, in data 16 luglio 1982.

Ad oltre tre mesi di distanza, tuttavia, il consiglio comunale di Sora non è stato ancora né sospeso da parte del prefetto né è stato disposto il suo scioglimento da parte del Ministro dell'interno, come tassativamente previsto dalla legge.

L'interrogante ritiene, tra l'altro, che tali atti omissori, oltre a recare grave discredito alle istituzioni, finiscono per generare ulteriore e crescente sfiducia in seno alla popolazione locale, cosa inconcepibile soprattutto nell'attuale difficile momento che sta attraversando il Paese. (4-16802)

SPATARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che in data 22 ottobre 1982 una violenta ondata di maltempo, con caratteristiche alluvionali, ha colpito la zona dell'uva denominata « Italia » e con particolare accanimento l'area compresa fra i comuni di Canicatti, Castrolibero, Naro, Camastra, Palma di Montechiaro, ecc., provocando ingenti danni alle colture a tendoni e distruggendone di conseguenza la pregiata produzione — quali interventi urgenti s'intende adottare, d'intesa con la regione siciliana, al fine di delimitare la zona col-

pita dal nubifragio e indennizzare, mediante adeguate provvidenze, gli agricoltori e gli operatori del comparto uva Italia per i gravissimi danni economici subiti.

(4-16803)

SPATARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che in data 22 ottobre 1982 un violento nubifragio si è abbattuto sulla zona orientale della provincia di Agrigento provocando gravissimi danni, oltre che alle colture di uva Italia, alle reti viarie, idriche e fognanti, alle attività commerciali e artigianali, alle civili abitazioni in particolare dei comuni di Palma di Montechiaro, Canicatti, Naro, Camastra ecc., con conseguente paralisi delle attività sociali e produttive —:

1) se non si ritiene intervenire con urgenza, d'intesa con le autorità regionali e locali, per far fronte, mediante provvedimenti e finanziamenti appropriati, alla grave emergenza determinatasi;

2) quali provvedimenti, inoltre, si pensa di assumere per ripristinare le opere e le strutture di pubblica utilità e per indennizzare i titolari di civili abitazioni, di attività commerciali e artigianali, agricole e d'altra natura danneggiati dalla alluvione. (4-16804)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

BONINO, FACCIO, AGLIETTA, TESSARI ALESSANDRO, CORLEONE, ROCCELLA, CICCIOMESSERE, TEODORI E CALDERISI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se corrisponda a verità quanto riportato dalla stampa in relazione alla carica di polizia subita da ciechi civili che rivendicavano, sotto palazzo Chigi, l'equiparazione della loro indennità di accompagnamento a quella di cui godono i ciechi di guerra.

Poiché si trattava di manifestanti inermi e non certo animati da intenzioni violente, si chiede di conoscere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare il Governo nei confronti dei responsabili di sistemi brutali che servono solo ad aumentare gravi tensioni in chi si vede privato di ogni suo diritto. (3-06878)

ZANONE E BIONDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se risponda al vero il fatto che le armi usate nella sparatoria del 5 ottobre 1982 all'interno del carcere di Poggioreale a Napoli non sono state ritrovate nonostante accurate perquisizioni, per cui è da pensare che esse si trovino ancora in possesso di detenuti;

se, risponda al vero il fatto che da quella data molti detenuti rifiutano di presentarsi in udienza al palazzo di giustizia assumendo di temere per la loro incolumità nel percorrere un cortile del carcere, passaggio obbligato per le traduzioni in tribunale;

quali urgenti e straordinari provvedimenti si intendano adottare per ripristinare subito all'interno di Poggioreale la legalità e per assicurare l'esercizio della funzione giudiziaria. (3-06879)

BATTAGLIA E GANDOLFI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere:

se ritenga di grave nocimento per le relazioni culturali dell'Italia il blocco del progetto di costituire presso la Brandeis University, a suo totale carico finanziario, un centro di studi italo-americani, intitolato all'illustre matematico italiano Vito Volterra, amministrato da un comitato cui parteciperebbero i ministri italiani della pubblica istruzione, dei beni culturali e degli affari esteri o i loro delegati, ricco di possibilità e prospettive per gli studenti italiani, e capace di utilizzare integralmente la biblioteca specializzata del professor Volterra, regolarmente acquistata in anni passati dalla suddetta università;

se ritenga di favorire l'eliminazione del blocco del progetto, determinato dal gesto improvviso delle autorità italiane, che hanno vietato l'esportazione di una parte della biblioteca del professor Volterra, malgrado il Ministero per i beni culturali avesse a suo tempo deciso di non esercitare alcun diritto di prelazione su essa;

se ritenga particolarmente incongruo un tale divieto, in relazione al fatto che della grandissima parte dei libri dei quali è stata negata l'esportazione esistono numerose copie nelle biblioteche italiane, secondo quanto risulta da indagine appositamente esperita;

se ritenga che, non esistendo alcun danno per il patrimonio librario italiano, l'utilizzazione della biblioteca « Volterra » in un centro a lui intitolato, e avente per oggetto scambi culturali tra Italia e Stati Uniti, costituisca veramente la migliore destinazione di essa;

che cosa ritenga di dover in ogni caso fare, in presenza di una tale paradossale situazione, di sicuro pregiudizio degli interessi culturali del paese. (3-06880)

RIPPA, CICCIOMESSERE, BONINO E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

degli affari esteri. — Per sapere — pre-messo che il dissidente sovietico Anatoli Sharansky, secondo quanto ha denunciato il comitato di solidarietà con gli ebrei sovietici, è in fin di vita; che Sharansky, arrestato nel marzo del 1977 e condannato a tredici anni di detenzione per « spionaggio e tradimento », è internato nel campo di Perm, negli Urali, e dal 23 settembre scorso digiuna per protestare contro le sue condizioni di internamento — se il Governo non ritenga di adottare tutte le iniziative urgenti in suo potere in favore del dissidente che da quindici anni si batte per i diritti umani in URSS e il diritto degli ebrei sovietici a emigrare liberamente. (3-06881)

MICELI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere quali ulteriori azioni intendano svolgere al fine di ottenere dal governo di Mosca che una delegazione ufficiale italiana possa finalmente recarsi in Russia per visitare i luoghi, già topograficamente individuati, dove giacciono, nel più squallido abbandono, i 6.000 caduti italiani, dei quali sono note le generalità, e per provvedere alla organizzazione del rientro in Patria delle stesse salme.

Per conoscere, altresì, di fronte ai reiterati rifiuti del governo di Mosca di fornire qualsiasi indicazione concernente i luoghi dove dovrebbero essere sepolti i resti di altri 64.000 soldati italiani caduti in Russia, se considerino chiuso il « caso » oppure intendano sviluppare nuovi tentativi chiarificatori, chiedendo, in particolare, che nostri funzionari vengano autorizzati ad effettuare specifiche ricognizioni in Russia, avvalendosi degli elementi informativi forniti da nostri reduci ed acquisiti nel tempo da nostri organi qualificati.

L'interrogante fa rilevare che si tratta di pressanti istanze del popolo italiano che da tanti anni ormai è offeso e umiliato dal disumano atteggiamento sovietico.

(3-06882)

MILANI, CRUCIANELLI, GIANNI, CA-FIERO E CATALANO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione alle accuse lanciate in un volantino distribuito dalle Brigate rosse durante l'assalto perpetrato con ferocia nazista alla filiale del Banco di Napoli di Torino — quale valutazione diano gli inquirenti sulle accuse di « collaborazionismo » lanciate dai brigatisti a Natalia Ligas; se esse abbiano un fondamento; quale atteggiamento abbia mantenuto la Ligas dopo l'arresto e attraverso quali indagini sia stato possibile procedere alla sua cattura; come sia stato possibile che, in occasione della cattura della Ligas, le forze dell'ordine si siano lasciate sfuggire gli altri brigatisti che si trovavano in sua compagnia nella stazione di Porta Nuova a Torino. (3-06883)

ROCCELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

1) se e da quando il Governo è a conoscenza dei fatti enunciati dal presidente della giunta regionale lombarda al consiglio regionale del 14 ottobre scorso, e cioè che all'alba del 10 settembre 1982, 2.200 chili di diossina, rimasti nel reattore A-101 dell'ICMESA di Seveso, sono stati trasportati in camion fuori dai confini italiani e collocati in un deposito impermeabile del quale non è stata rivelata l'ubicazione;

2) se risponde a verità che lo studio per il condizionamento della diossina è stato condotto dall'ENEA e il trasporto affidato alla società svizzera Givaudan che ne ha demandato l'esecuzione ad una ditta della quale non si conosce il nome;

3) se risponde a verità che l'operazione è stata seguita, sino al confine italiano, dal commissario speciale per Seveso e vicepresidente dell'ENEA Luigi Noè.

Se quanto sopra risponde a verità l'interrogante chiede di sapere:

a) quale sia il paese e quale la località esatta dove è stata depositata la diossina e perché se ne tace il nome;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

b) quali i termini degli accordi stipulati con quel paese, da chi sono stati trattati e siglati, a quali condizioni, e perché non sono stati resi noti;

c) se e a quanti altri interlocutori si è chiesta ospitalità per la diossina, da quali motivazioni sono stati accompagnati i loro eventuali dinieghi e comunque per quali ragioni non si è dato luogo a procedere;

d) qual'è la denominazione della ditta che ha eseguito materialmente il trasporto, in base a quali criteri è stata scelta e perché se ne tiene segreta la identità;

e) se è vero che il segreto sulla località dove la diossina è stata depositata e sui dettagli dell'operazione che possono condurre alla sua identificazione è stato imposto dal paese ospitante e se la acquiescenza italiana non si configuri in questo caso come un atto di complicità ai danni dei cittadini di tale paese;

f) qual'è il percorso compiuto dal camion carico di diossina;

g) quali sono i termini dello studio sul condizionamento condotti dall'ENEA;

h) chi sono i responsabili istituzionali e politici dell'intera operazione.

(3-06884)

SERVELLO. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — a proposito del Castello quattrocentesco di Vigevano e delle pluriennali trattative tra comune, regione e Stato — a quali criteri sia ispirato il progetto che sarebbe stato recentemente elaborato.

Per conoscere, altresì, come si ritenga di destinare il complesso architettonico in centro di cultura della Lombardia.

Per conoscere, infine, le disponibilità finanziarie messe a disposizione per il salvataggio e l'utilizzazione di un'opera colpevolmente abbandonata dalle autorità all'incuria e al degrado del tempo.

(3-06885)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — in relazione alla ipotesi, presentata da un membro del Governo in Parlamento ed a tutta l'opinione pubblica di un « blocco » (annuale o semestrale) « delle retribuzioni e dei prezzi » che — secondo quanto si apprende dalla stampa — avrebbe le seguenti conseguenze benefiche:

il blocco dei prezzi e delle tariffe congelerebbe l'inflazione, salvo gli effetti derivanti dall'eventuale deprezzarsi del tasso di cambio della lira sull'estero;

il blocco dei salari e degli stipendi dello Stato e del parastato consentirebbe un sostanziale miglioramento del disavanzo del Tesoro e un notevole restringimento sull'emissione dei BOT;

diminuirebbe, di conseguenza, il tasso d'interesse sul mercato dei capitali e il bilancio dello Stato ne trarrebbe un ulteriore vantaggio;

le banche potrebbero ridurre di molto la remunerazione pagata ai depositanti, e, in proporzione, il tasso d'interesse praticato ai clienti che chiedono prestiti;

all'ombra del blocco, le parti sociali sarebbero finalmente indotte ad uscire dalla defatigante schermaglia che sta portando al disastro l'economia nazionale, e potrebbero accordarsi su un programma capace di sostenere la ripresa dello sviluppo, subito dopo la fine del blocco;

infine, il Governo sarebbe in grado di adottare una riforma dei meccanismi tributari senza l'assillo di dover compensare con sgravi insostenibili il mancato accordo tra i sindacati e gli imprenditori —

quale fondamento di sicura attendibilità, ad avviso del Governo, abbiano le conseguenze (che appaiono tanto positive) della ipotesi fatta studiare dal Ministro del tesoro.

Nel caso che le conseguenze legate alla ipotesi, abbiano un notevole grado di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

attendibilità e di certezza, l'interrogante chiede di sapere se - nelle condizioni generali della situazione politica, economica e sociale italiana - il Governo non ritenga doveroso prendere, collegialmente e responsabilmente, in seria considerazione la ipotesi stessa, considerato che, oltre le positive conseguenze economico-sociali (in particolare per quanto riguarda il forte decremento della inflazione, il forte decremento della disoccupazione, ed il notevolissimo incremento della produzione e del reddito nazionale) si avrebbe anche l'altra, enormemente positiva, conseguenza di bloccare anche (per sei o dodici mesi) tutto l'agitarsi (spesso vano e spesso esasperante) delle polemiche e dei dibattiti sia in sede sindacale che in sede politica, realizzandosi una effettiva, auspicabilissima, forse assolutamente necessaria « pausa generale di riflessione », della quale potrebbero approfittare tutte le forze sociali e le istituzioni del nostro paese (da quelle sindacali a quelle partitiche, a quelle governative ed amministrative).

Per tutte queste considerazioni l'interrogante chiede se il Governo intenda prendere in serissima ed immediata considerazione tutto il problema, che - con il blocco delle retribuzioni e dei prezzi, e gli altri conseguenti vantaggi sui gravi fronti dell'inflazione, della disoccupazione e della ripresa dello sviluppo economico - comporterebbe anche il vantaggio (anche maggiore e ancora più benefico) di una « generale pausa di riflessione » quanto mai necessaria e sicuramente utilissima al paese (naturalmente occorrerebbe integrare il discorso con la ipotesi di aggiustamento dei prezzi dipendenti da importazioni dall'estero, e con il blocco delle agitazioni conflittuali). • (3-06886)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, del bilancio e programmazione economica e delle finanze.* — Per sapere in base a quale razionalità e coerenza programmatica, sotto la pressione di demagogiche e strumentali richieste sindacali, il Governo sembra apprestarsi ad aggravare ulterior-

mente lo sbilancio dello Stato per alcune migliaia di miliardi di lire, sotto il titolo del famoso *fiscal drag*, mentre sembra che soltanto circa un migliaio di miliardi dovrebbero essere destinati a maggiori sgravi fiscali in relazione alle condizioni familiari dei lavoratori.

L'interrogante si permette di osservare:

1) che se sono pesanti gli aggravii fiscali, dovuti al *fiscal drag* (pare si tratti di circa 6 mila miliardi, quest'anno), molto più pesante ancora è la condizione di 3 milioni di disoccupati e di milioni di pensionati con pensioni minime (da non essere soggette all'IRPEF) i quali sarebbero sicuramente ben felici di poter pagare l'IRPEF e anche gli aggravii del *fiscal drag*, mentre sono invece costretti a una condizione di disoccupazione e di pensioni irrisorie (dalla quale sicuramente non si uscirà continuando a favorire i cittadini che hanno la fortuna di avere già o ancora un lavoro, e di poter subire i maggiori oneri di *fiscal drag*, appunto perché godono, relativamente, di maggiori redditi);

2) che è possibile la restituzione di una parte del *fiscal drag* se si opererà - secondo giustizia - in relazione alle condizioni familiari e soprattutto, in particolare, in relazione alle condizioni delle famiglie con dei minori a carico, e nelle quali entri un solo reddito.

L'interrogante chiede, pertanto, di avere assicurazione dal Governo che - in una linea generale che riduca, e non aumenti, lo sbilancio statale - si sappia tener conto, anzitutto ed essenzialmente, delle famiglie nelle quali il reddito a persona è più basso, appunto perché famiglie mono-reddito, con figli minori a carico (e questo in perfetta coerenza con i principi e le norme stabilite dalla Costituzione).

(3-06887)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per avere notizie sul sanguinoso assalto di un commando brigatista ad una banca di Torino,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

avvenuto giovedì 21 ottobre e durante il quale « quattro *killers* terroristi: due donne e due uomini, hanno fatto sdraiare i due *vigilantes* sul pavimento e li hanno assassinati a sangue freddo con due colpi alla nuca ».

Di fronte a tanta ferocia che niente ha di umano, l'interrogante si permette osservare che - sul piano morale - i quattro *killers* terroristi hanno acquisito un pieno diritto alla esclusione dal consorzio civile, ed alla stessa pena di morte.

Considerato che le forze politiche e la società italiana di oggi non ritengono di dover proporre questa forma di giustizia (pur reclamata dalla coscienza morale di tanti cittadini) neanche di fronte a queste continue e crescenti forme di bestiale criminalità; considerato d'altra parte che uomini che si comportano in tale modo barbarico non hanno alcun diritto di fare parte della società organizzata, nella quale la totalità degli altri cittadini, ogni giorno, lavora e fatica onestamente assolvendo i propri doveri personali, familiari, sociali, l'interrogante chiede di sapere quali forme di pena - mantenendo l'esclusione della pena di morte - il Governo ritenga necessario proporre in modo che appaia a tutti evidente l'intollerabilità di certi reati ed il rifiuto sociale dei loro barbari esecutori, e questi abbiano giuste e meritatissime sanzioni, superiori e particolari di fronte a quelle attualmente previste. (3-06888)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - in relazione al nuovo preoccupante calo di « costruzione » di case di abitazione avutosi nel 1981 e alla diminuzione, nello stesso anno,

del numero di abitazioni « progettate » (che garantisce per il 1982 un ulteriore calo di abitazioni costruite) - se il Governo si renda conto che mentre alcuni anni fa, di fronte a una media annua di circa 400 mila matrimoni, cioè di 400 mila famiglie nuove, si aveva una cifra pari di nuove abitazioni, ora - pur essendosi i matrimoni contratti a poco più di 300 mila (anche a causa della mancanza di abitazioni) - essendosi anche in pratica dimezzato il numero delle nuove abitazioni costruite, si ha che per cento nuove famiglie le abitazioni disponibili sono ora meno di 70, aggravandosi così le possibilità abitative per le nuove famiglie e riproponendosi in queste condizioni il fenomeno della « coabitazione », che gli italiani avevano conosciuto negli anni immediatamente successivi alla guerra e che era stato debellato negli anni '50 e '60, grazie in particolare a una politica della casa, normalmente intelligente e normalmente prudente e produttiva.

L'interrogante in particolare chiede di sapere se il Governo non ritenga completamente fallimentare « la politica della casa » improvvisata demagogicamente (oppure scientificamente imposta, al fine di esasperazione e di crisi all'Italia) in questi ultimi 20 anni e se non ritenga urgente tornare ad una politica della casa che sia insieme rispettosa:

della normale razionalità economica;

delle esigenze delle famiglie, ed in particolare di quelle nuove;

delle norme della Costituzione che non prevedono né demagogie né statalismi sperperatori e corruttori, ma aiuto alle famiglie ed in particolare al risparmio popolare verso la proprietà della casa.

(3-06889)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - in seguito alle notizie diffuse dalla stampa circa le richieste avanzate dal presidente libanese Amin Gemayel nel corso della sua recente visita a Roma, e alle conseguenti risposte italiane a proposito di un rafforzamento quantitativo e un prolungamento della permanenza del contingente militare italiano a Beirut -:

1) quali siano esattamente le proposte del presidente Gemayel, e quali siano state le disponibilità manifestate dal Governo italiano;

2) se e quali contatti il Governo italiano abbia preso con le autorità francesi e statunitensi per procedere ad una riorganizzazione del contingente a Beirut in vista di una permanenza più lunga di quella sinora dichiarata e prevista;

3) se il Governo italiano sia consapevole del fatto che un prolungamento della permanenza del contingente trinationale in Libano, e un eventuale ampliamento delle sue competenze, comporterebbero evidentemente un ulteriore « svuotamento » dell'autorità e del prestigio delle Nazioni Unite alla cui inerzia si sostituirebbe l'iniziativa autonoma e « supplente » di singoli paesi;

4) se pertanto il Governo intenda assumere iniziative per valorizzare l'impegno delle Nazioni Unite nelle aree di tensione e di conflitto, o al contrario abbia già deciso di procedere per altre strade con iniziative « private », in accordo con singoli paesi alleati.

(2-02137) « MILANI, GIANNI, CAFIERO, CRUCIANELLI, CATALANO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere quali provvedimenti siano stati

adottati dalla presidenza dell'ENI nei confronti dell'ex direttore finanziario Florio Fiorini, il quale dopo essere stato autore di un piano mirabolante di salvataggio del Banco Ambrosiano, sottoposto al preventivo esame del direttore generale del tesoro Sarcinelli e della Banca d'Italia, all'insaputa del commissario dell'ente Gandolfi avrebbe organizzato con i finanziari stranieri Pierre Moussa e Karl Kahane l'ultima cena con il dottor Calvi, prima della fuga del banchiere all'estero; per sapere quale parte abbia avuto detto funzionario nei finanziamenti per oltre 230 miliardi erogati da consociate estere dell'ENI a società del gruppo Ambrosiano; per sapere, infine, se nell'operazione « Globo » siano intervenuti il Fiorini e il dottor Di Donna, di recente chiamato alla presidenza della società Acqua Marcia e con quali finanziamenti.

(2-02138) « SERVELLO, VALENSISE, MENNITTI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere:

1) quale sia l'esatto ammontare dei crediti dell'ENI e sue finanziarie nei confronti del gruppo Ambrosiano e sue consociate;

2) quali eventualmente siano i contratti che documentano rapporti finanziari, di qualsiasi natura, fra ENI e Ambrosiano;

3) se tali attività dell'ENI siano coerenti con i fini istituzionali dell'ente o comunque connessi con le sue attività operative;

4) se tali operazioni siano passate attraverso la struttura dell'ENI competente per la gestione e il controllo di tale attività e cioè la DIPROC (Direzione programmi e controllo), la DIAFIN (Direzione per le attività finanziarie), la giunta, il Comitato ENI-SOFID, il coordinamento tributario, e se vi siano passate nei tempi utili e con le scadenze regolamentari;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

5) se non esistano osservazioni e rilievi redatti in proposito dai collegi sindacali interessati o dai loro singoli componenti e quali siano;

6) se la gestione commissariale dell'ENI abbia condotto accertamenti specifici e complessivi sulle operazioni finanziarie dell'ente;

7) se nel caso che tali accertamenti siano stati eseguiti, quali elementi conoscitivi ne siano emersi e quali valutazioni ne diano le autorità di Governo;

8) in caso contrario, come pare essere avvenuto stando alla richiesta di informazioni inoltrata dal Ministro competente al commissario straordinario dell'ENI il 2 ottobre 1982, successiva alla scadenza prevista della gestione commissariale, come si giustifichi tale omissione.

L'interpellante infine, nel caso in cui venga confermato quanto l'ex presidente

dell'ENI, Grandi, ha pubblicamente dichiarato a proposito di una di queste operazioni, che cioè « non ne fu a suo tempo informato », chiede di sapere:

a) quale sia da parte del Governo la valutazione di fatti che denunciano l'insediamento nell'ENI di un gruppo di potere occulto, così sicuro di sé da eseguire operazioni finanziarie come quelle in questione sottraendosi alle superiori competenze istituzionali dell'ente nonché alla vigilanza delle strutture di controllo; e se il Governo non ritiene di accertare da quali eventuali tutele, altrettanto occulte, sia stata assistita tale attività;

b) se il Governo, dato il contesto di poteri e di influenze in cui si muoveva l'Ambrosiano, non intenda verificare in che misura le operazioni in questione si iscrivano nella meccanica di una realtà connotata dalla attività della P 2.

(2-02139)

« ROCCELLA ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1982

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma